FRANCIA PERDUTA!..." DI RINO ALESSI

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXV - N. 4

23 Gennaio 1938-XVI

LA FIRMA DELLA "DICHIARAZIONE COMUNE" A CONCLUSIONE DELLA CONFERENZA TRIPARTITA DI BUDAPEST. - COL MINISTRO DEGLI ESTERI D'UNGHERIA DE KANYA, CHE STA APPONENDO LA FIRMA, SONO (DA SINISTRA) IL CANCELLIERE AUSTRIACO SCHUSCHNIGG, IL MINISTRO DEGLI ESTERI ITALIANO CONTE GALEAZZO CIANO E IL PRESIDENTE UNGHERESE DARANYI.

Eliminate gli inconvenienti
DELLA STAGIONE FREDDA
MONTANDO DELLE NUOVE
CHAMPION
la candela di qualitá
CREAM

Questo numero costa L. 4 - Estero L. 6

*LA SETTIMANA ILLUSTRATA*
*(Variazioni di Biagio)*

**Dopo il convegno di Budapest**

— E dire che noi andavamo profetizzando il crollo del Protocolli di Roma!

**Spettacoli ginevrini**

— Piccoli Stati, tornate indietro! La rappresentazione è rinviata per l'indisposizione di una prima attrice.

— Ma che modo è questo?

— Ricordatevi che voi non siete che delle comparse.

*LA SETTIMANA ILLUSTRATA*
*(Variazioni di Biagio)*

**Primati francesi**

— In Francia, in undici anni ben dieci Presidenti del Consiglio, mentre in Italia uno solo.

— Ma in Ital a non vi sono dei ministri, v'è un governo.

**Tessile sovietico**

La tela che il regno Stalin intenderebbe tessere attraverso il mondo subisce forti lacerazioni a causa del triangolo Roma-Berlino-Tokio.


**CONVALESCENTI DA INFLUENZA!**

per ristabilirvi completamente in pochissimi giorni FATE TESORO dell'affermazione dell'illustre Clinico patologo Senatore Professore E. Marchiafava: «Ho dato il suo

**ALCHEBIOGENO**

con e senza stricnina secondo i casi, a convalescenti di malattie infettive a lungo decorso, *specialmente dopo l'influenza*, a persone indebolite per eccesso di lavoro. Posso assicurarla che il rimedio, oltre essere stato ben tollerato riuscì sempre vantaggiosissimo.

In tutte le Farmacie

**PINETA DI SORTENNA**

m. 1250 sul mare

**PRIMO SANATORIO ITALIANO**
Dottor AUSONIO ZUBIANI

*INAUGURATO NEL 1903* *RECENTEMENTE RIMESSO A NUOVO*

Casa di cura di Primo Ordine colle più moderne applicazioni della scienza, dell'igiene e del confort. Oltre conto camere a mezzodì.

**MODICHE CONDIZIONI DI SOGGIORNO**

Direttore: Dottor EDOARDO TARANTOLA

COLLEGIO DI CONSULENZA DI SPECIALISTI

Indirizzo postelegrafonico: PINETA DI SORTENNA

**HAIR'S RESTORER**

**RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE** (f. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. Grassi, Brescia — *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. **11.—**; 4 bottiglie L. **36.—** anticipate, franco di porto.

**Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.**

**COSMETICO CHIMICO SOVRANO,** (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire **10** — anticipate.

**VERA ACQUA CELESTE AFRICANA,** (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. **10.—** anticipate.

*Dirigersi dal preparatore* **A. Grassi,** *Chimico-Farm., Brescia.*

Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; G. Soffientini; G. Costa; FIRENZE, C. Pegna e F.; NAPOLI, D. Lancellotti e C.; L. Lupicini e presso i rivenditori di articoli di profumerie di tutte le città d'Italia.

La vera **FLORELINE**

**Tintura delle capigliature eleganti**

Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, riavvivarice la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.

La bottiglia, franca di porto, L. **11.—** antic.

Dep. in Torino: Farm. del Dott. **BOTTERO,** *Via Berthollet, 14.*
(Licenza R. Prefettura di Torino, N. 0005 del 7-5-1923)

DIGESTIONE PERFETTA

con la

**TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI**

ANTICO FARMACO VENEZIANO USATO DA TRE SECOLI

•

Produzione della FARMACIA G. MANTOVANI VENEZIA

**ESIGETE**

DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE

da gr. 50 a L. 4,10
" " 100 a L. 6,65
" " 375 a L. 12,80

AMARO TIPO BAR in bottiglie da un litro

**PASTINE GLUTINATE** PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE (sostanze azotate) 25 0/0 conforme D. M. 17-8-1918 N. 19

**F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA**

BONAVENTURA TECCHI

**IL NOME SULLA SABBIA**

In-16° di pag. 192 **Lire Sei**

EDIZIONI FRATELLI TREVES - MILANO

BONAVENTURA TECCHI

**AMALIA**

ROMANZO

In-16° di pag. 148 **Lire Sei**

EDIZIONI FRATELLI TREVES - MILANO

*Una novità di grande successo*

RICCARDO GUALINO

**PIONIERE D'AFRICA**

*Le vicende e le audacie di uno di quei magnifici Italiani costruttori di ferrovie nel cuore dell'Africa, che davano fino a poco tempo fa l'ingegno e la vita per l'Impero altrui, narrate da un poeta del lavoro e del coraggio intelligente. Numerose fotografie documentarie arricchiscono questo libro di avventure vissute, che è nutrimento sostanzioso per l'animo dei giovani e degli adulti.*

In-8° con una carta geografica e 46 fotografie in 35 tavole fuori testo . . . . . **Lire Quindici**

Rilegato in piena tela e oro . . . . **Lire Venti**

**EDIZIONI TREVES - MILANO**


Autorizzazione Pref. Venezia N. 18 del 20-5-1926

# ABBONATEVI A
# L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

In ITALIA, nell'IMPERO e in ALBANIA l'abbonamento anticipato costa

PER UN ANNO
**Lire 180**

UN SEMESTRE
**Lire 95**

UN TRIMESTRE
**Lire 48**

L'abbonamento annuale dà diritto a ricevere gratis tutti i numeri speciali, compreso quello di Natale, magnifico volume di circa centocinquanta pagine illustrate in nero, rotocalco e tricromia.

Il mezzo più semplice ed economico per trasmettere l'abbonamento è il versamento sul Conto Corrente Postale N. 3/16.000 usando il modulo qui unito.

All'ESTERO l'abbonamento costa:

PER UN ANNO
**Lire 280**

UN SEMESTRE
**Lire 145**

UN TRIMESTRE
**Lire 75**

La differenza in confronto del costo in Italia corrisponde alla maggiore spesa di affrancazione postale.

Nei seguenti paesi l'abbonamento **costa come in Italia**, purchè il versamento avvenga a mezzo del "Servizio Internazionale Scambio Giornali,, presso gli Uffici Postali: Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Lituania, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Città del Vaticano.

IL SOLO SETTIMANALE ILLUSTRATO CHE OFFRA LA DOCUMENTAZIONE COMPLETA DELLA VITA NAZIONALE E DEL MONDO. RASSEGNA DELLA POLITICA E DELL'ATTUALITÀ, DELLA LETTERATURA E DELLA SCIENZA, DEL TEATRO E DEL CINEMA, DELLA MODA E DELLE ARTI, DELLA RADIO E DELLO SPORT

OGNI FASCICOLO DI ALMENO 40 PAGINE IN NERO, CON CIRCA 100 FOTOGRAFIE, CON PAGINE FUORI TESTO IN ROTOCALCO, IN DOPPIA TINTA O IN TRICROMIA, CONTIENE DUE PUNTATE DI ROMANZI ORIGINALI E DISEGNI DI E. SACCHETTI, DI MARIO VELLANI-MARCHI, DI TABET, DI BRUNETTA, DI MORELLI, DI RESENTERA, DI BAZZI, ECC.

**GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO ANCHE PRESSO TUTTE LE SEDI SUCCURSALI ED AGENZIE DEL CREDITO ITALIANO**


Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di Allibramento

*Versamento di L.* [redacted]
*eseguito da* _____
_____
*residente in* _____
*via* _____
*sul c/c N.* 3/16'000
*intestato a* S. A. FRATELLI TREVES EDITORI
Via Palermo 10 - MILANO

*Addì (1)* _____ 193__

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Indicare a tergo la causale del versamento.

N. _____
del bollettario ch. 9

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi

Servizio dei Conti Correnti Postali

Bollettino *per un versamento di L.* [redacted]
*Lire* [redacted]
(in lettere)
[redacted]
*eseguito da* _____
*residente in* _____
*via* _____
*sul c/c N.* 3/16'000 *intestato a*
S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - Via Palermo 10 - MILANO
*nell'ufficio dei conti di* MILANO

Firma del versante

*Addì (1)* _____ 193__

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. _____

Spazio riservato all'ufficio dei conti

Bollo e data dell'Ufficio accettante

Cartellino numerato del bollettario di accettazione

L'Ufficiale di Posta

L'Ufficiale di Posta

Mod. ch. 8-bis
(Edizione 1935-XIII)

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* [redacted]
*Lire* [redacted]
(in lettere)
[redacted]
*eseguito da* _____
_____
*sul c/c N.* 3/16'000
*intestato a* S. A. FRATELLI TREVES EDITORI
Via Palermo 10 - MILANO

*Addì (1)* _____ 193__

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. _____

Bollo e data dell'Ufficio accettante

La presente ricevuta non è valida se non porta nell'apposito spazio il cartellino gommato numerato.

(1) La data dev'essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

# A B B O N A T E V I A

# L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

È la rivista preferita dalle famiglie italiane; indispensabile a chi vuol tenersi al corrente del movimento spirituale storico e cronistico della vita contemporanea.

Mantiene questo primato da oltre sessantaquattro anni, ed annovera fra i suoi collaboratori oltre agli uomini politici più insigni in ogni campo del Regime, quali le LL. EE. Ciano, Bottai, Alfieri, Lantini, Lessona, Cobolli Gigli, De Marsanich, De Stefani, Belluzzo, gli scrittori più noti, da Sem Benelli a Massimo Bontempelli, da Sabatino Lopez a Gherardi, da Virgilio Brocchi a Lucio d'Ambra, da Rino Alessi a Rosso di San Secondo, da Salvator Gotta a Bruno Corra, da Raffaele Calzini a R. Radice, da Riccardo Bacchelli a Marco Ramperti, da S. Visconti Prasca a Mario Missiroli, da Concetto Pettinato a Italo Zingarelli, da Adolfo Franci a Raffaele Carrieri, da Marinetti a Luigi Orsini, da Leonida Répaci a Serretta, da Carlo Gatti a F. Spinedi, e gli specialisti più reputati nelle scienze, nel teatro, nella critica storica.

Hanno infatti collaborato e collaboreranno alle pagine dell'*Illustrazione Italiana*: Gioacchino Volpe Nicola Parravano, Cornelio di Marzio, l'on. Cianetti, l'on. Racheli, l'on. Martire, Renato Ricci, Nicola de Pirro, Silvio d'Amico, Eugenio Giovannetti, Francesco Orestano, l'on. G. E. Giglioli, Adolfo Cotronei, Roberto Papini, Carola Prosperi, Bruno Cicognani, Carlo Ciucci, Giuseppe Adami, Bonaventura Tecchi, Lorenzo Gigli, Mario Corsi, A. Lombrassa, Bruno Brunelli, Pia Rimini, etc.

I più notevoli disegnatori del nostro tempo illustreranno ancora i romanzi che appariranno nelle nostre colonne, e fra questi saranno Sacchetti, Tabet, Vellani-Marchi, Morelli, Brunetta, Resentera, etc.

Entro l'anno inizieremo, la pubblicazione di tre nuovi romanzi

*LA TROPPO BELLA* di Alessandro Varaldo,

*FANTASIA DAVANTI AL PALAZZO DARIO* di Lucio d'Ambra,

*LIBERACI DAL MALE* di Milly Dandolo,

ed altri ne pubblicheremo in seguito di Riccardo Bacchelli, di Carola Prosperi, di Mura etc.

Inoltre, Mario Appelius e Indro Montanelli seguiranno come nostri inviati speciali i grandi avvenimenti nazionali e del mondo.

Ecco, a grandi linee, il nuovo programma dell'anno XVI, che, con le più notevoli ed urlanti fotografie attuali, costituirà come e più di sempre, il quadro storico documentario della nostra vita, in modo da sintetizzare e da sostituire ogni altra rivista resa ormai pleonastica dalla ricchezza, dal numero e dall'importanza delle nostre presentazioni.

Alcuni numeri speciali, dedicati ad argomenti diversi, con tricromie e tavole fuori testo, simili a quelli che in questo ultimo periodo hanno costituito l'orgoglio nostro ed anche quello dell'arte giornalistica e tipografica completeranno la serie delle nostre pubblicazioni.

In ITALIA, nell'IMPERO e in ALBANIA l'abbonamento anticipato costa

PER UN ANNO
**Lire 180**
UN SEMESTRE
**Lire 95**
UN TRIMESTRE
**Lire 48**

L'abbonamento annuale dà diritto a ricevere gratis tutti i numeri speciali, compreso quello di Natale, magnifico volume di circa centocinquanta pagine illustrate in nero, rotocalco e tricromia.

Il mezzo più semplice ed economico per trasmettere l'abbonamento è il versamento sul Conto Corrente Postale N. 3/16.000 usando il modulo qui unito.

All'ESTERO l'abbonamento costa:

PER UN ANNO
**Lire 280**
UN SEMESTRE
**Lire 145**
UN TRIMESTRE
**Lire 75**

La differenza in confronto del costo in Italia corrisponde alla maggiore spesa di affrancazione postale.

Nei seguenti paesi l'abbonamento **costa come in Italia**, purchè il versamento avvenga a mezzo del "Servizio Internazionale Scambio Giornali„ presso gli Uffici Postali: Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Lituania, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Città del Vaticano.

**GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO ANCHE PRESSO TUTTE LE SEDI SUCCURSALI ED AGENZIE DEL CREDITO ITALIANO**

---

*Spazio per la causale del versamento.*

Abbonamento per l'anno 1938

a l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

da spedire al seguente indirizzo:

*Nome* _____

*Via* _____ *N.* _____

*Città* _____

(Scrivere molto chiaro e grande)

*Parte riservata all'Ufficio dei conti.*

*N.* _____ *dell'operazione.*

*Dopo la presente operazione il credito del conto è di L.* _____

Il Contabile

---

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimese di denaro a favore di chi abbia un conto corrente postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni Ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a inoestina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'Ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulla vaglia parte del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni e correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti, ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari ed i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti rispettivo.

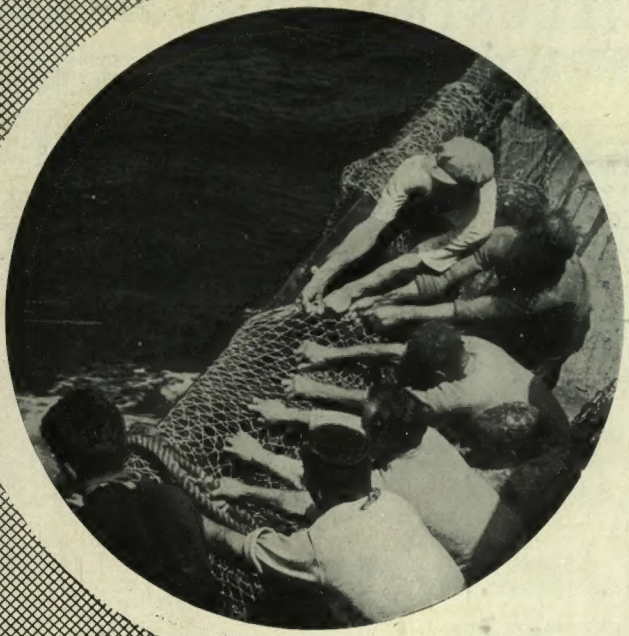
L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

I versamenti eseguiti presso gli Uffici Postali dei CAPOLUOGHI DI PROVINCIA sono GRATUITI.

Presso gli altri Uffici Postali costano soltanto L. 0,40

---

L. 0,15 fino a L. 50
" 0,20 " " " 100
" 0,40 " " " 500



APPENA APERTA VUOTATE LA SCATOLA E SGOCCIOLATE BENE IL PESCE CHE È PRONTO PER ESSERE SERVITO FREDDO AL LIMONE O CON OLIO OPPURE CON SALSA D'UOVA (MAYONNAISE), INSALATA O SOTT'ACETI. IL TONNETTO COSÌ TRATTATO HA ALTO VALORE NUTRITIVO, È FACILMENTE DIGERIBILE E SOSTITUISCE VANTAGGIOSAMENTE LA CARNE.

# ARRIGONI

TRIESTE

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

**ABBONAMENTI:**
Italia, Impero e Albania, e presso gli uffici postali a mezzo del "Servizio Internazionale Scambio Giornali„ in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Lituania,

*Anno* **L. 180** *Semestre* **L. 95** *Trimestre* **L. 48**

Altri Paesi

*Anno* **L. 280** *Semestre* **L. 148** *Trimestre* **L. 75**

Direzione e Redazione: / Amministraz. e Pubblicità: { Telefoni 17.754 / 17.755 - 16.851

DIRETTA DA
**ENRICO CAVACCHIOLI**

**S. A. F.lli Treves Editori**
**MILANO - Via Palermo 10 - MILANO**

**C/C. Postale N. 3/16.000**
Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO - Via Palermo 10 - Galleria Vittorio Emanuele 66/68, presso le sue Agenzie e in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Concessionaria esclusiva per la distribuzione di rivendita: MESSAGGERIE ITALIANE - BOLOGNA - Via Milazzo 11

**Per i cambi d'indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese.**

## SOMMARIO

*Dalla pagina 99 alla pagina 128:*

RINO ALESSI: *Francia perduta!...* - SPECTATOR: *I Sindacati operai e l'autarchia* - GIOVANNI CAMPELLO: *A caccia in Africa Equatoriale francese* - V.: *La trasvolata dei «Sorci Verdi»* - PIERO TORRIANO: *Giacomo Grosso* - INDRO MONTANELLI: *Viaggio nei paesi baltici* - ADOLFO FRANCI: *«Carnet di ballo» e «Labbra sognanti»* - LEONIDA REPACI: *Un Mazzarino salottiero* - RAFFAELE CARRIERI: *Cento disegni di Novello* - ROBERTO GALEAZZI: *Lo scafandro articolato per grandi profondità* - ENRICO EMANUELLI: *Atmosfera del Sestriere* - VIRGILIO BROCCHI: *L'Arcobaleno* (romanzo) - ALESSANDRO VARALDO: *La troppo bella* (romanzo) — La visita a Berlino del Capo del Governo jugoslavo Stojadinovic - Sciagure della Cina: Mosca e Ciang Kai-scek - Scene e tipi di filmi forestieri - Uomini, cose e avvenimenti - Avvenimenti sportivi.

*Nelle pagine pubblicitarie (pag. I a X):*

Diario della settimana - Notizie e indiscrezioni - Pagina dei giochi - Libri, critici e autori - Bottega d'allegria.

# DIARIO DELLA SETTIMANA

12 Gennaio. - *Budapest.* I rappresentanti dei tre Stati dei Protocolli romani si sono nuovamente riuniti verso le ore 17 nel Palazzo della Presidenza del Consiglio per una ultima consultazione su questioni di dettaglio, e alla fine è stata diramata la seguente «dichiarazione» comune:

1) Il Ministro degli Affari Esteri d'Italia, Conte Ciano, il Cancelliere Federale di Austria, Schuschnigg, il Segretario di Stato per gli Affari Esteri di Austria, Schmidt, il Presidente del Consiglio di Ungheria, Daranyi, ed il Ministro degli Affari Esteri di Ungheria, De Kanya, hanno proceduto a Budapest, nei giorni 10, 11 e 12 gennaio 1938, ad una consultazione comune in conformità dei Protocolli di Roma;

2) I rappresentanti dei tre Governi hanno constatato ancora una volta con soddisfazione i risultati positivi ed il favorevole sviluppo dei Protocolli di Roma. Essi hanno riaffermato la loro comune volontà di intensificare, nello spirito di questi Protocolli, la loro attività politica ed economica e la loro cordiale cooperazione. A questo proposito i rappresentanti dell'Austria e dell'Ungheria hanno espresso la loro simpatia per la cooperazione intima esistente fra le due Potenze amiche, Italia e Germania, cooperazione che è consacrata dall'asse Roma-Berlino e che costituisce una nuova ed importante garanzia di pace e di ricostruzione. I rappresentanti dell'Austria hanno esposto la loro politica che essi fondano sull'armonia dei principi dei Protocolli di Roma e dell'accordo austro-tedesco dell'11 luglio 1936. I rappresentanti dell'Italia e della Ungheria hanno manifestato il loro vivo compiacimento per tale politica;

3) I rappresentanti dell'Austria e dell'Ungheria hanno riconfermato la loro netta opposizione al comunismo ed hanno salutato con simpatia il Patto anticomunista italo-tedesco-giapponese, che si ispira a questi stessi principi. Essi hanno confermato la loro decisione di combattere con tutte le loro forze la propaganda comunista nei loro rispettivi Paesi;

4) I rappresentanti dell'Austria e dell'Ungheria hanno comunicato al rappresentante dell'Italia la loro decisione di procedere al riconoscimento formale del Governo del Generalissimo Franco, come Governo legittimo della Spagna e di tutti i suoi possedimenti e colonie. I rappresentanti dei tre Governi hanno espresso il concorde avviso che una tale decisione costituisce un contributo reale alla normalizzazione dei rapporti fra la Spagna e le altre Nazioni ed alla pacificazione dell'Europa;

5) I rappresentanti dell'Austria e dell'Ungheria, preso atto delle gravi e giuste ragioni che hanno indotto il Governo italiano a ritirarsi dalla Società delle Nazioni e constatate le profonde conseguenze che una tale decisione ha prodotto nella composizione, nelle finalità e nelle possibilità della Società delle Nazioni, dichiarano che la Società delle Nazioni non può e non deve assumere il carattere di un raggruppamento ideologico. In una tale eventualità l'Austria e l'Ungheria si riservano di sottomettere ad un ulteriore esame le loro relazioni con la Società delle Nazioni;

6) I rappresentanti dell'Italia e dell'Austria hanno nuovamente confermato che i loro Governi riconoscono la completa eguaglianza dei diritti dell'Ungheria in materia di armamenti militari. I rappresentanti dei tre Governi considerano necessaria la pronta realizzazione di questo principio;

7) I rappresentanti dell'Italia e dell'Austria hanno dichiarato che i loro Governi seguono con grande interesse lo sviluppo delle relazioni tra l'Ungheria e la Romania. Essi sono d'avviso che un risultato soddisfacente dei negoziati ungaro-romeni contribuirebbe considerevolmente al consolidamento della pace dell'Europa danubiana;

8) I rappresentanti dei tre Governi hanno esaminato la situazione economica e sono d'accordo di continuare con tutti i mezzi ad intensificare gli scambi commerciali tra i tre Stati sulle basi recentemente stabilite;

9) I rappresentanti dei tre Governi hanno riconfermato il loro proposito comune di collaborare con tutti gli Stati la cui azione politica è diretta a fini reali di pace e di ricostruzione e ad una migliore intesa fra le Nazioni.

13 Gennaio - *Berlino.* Giunge il ministro degli Esteri polacco, signor Beck. Un primo colloquio ha luogo tra il rappresentante della Polonia e il ministro degli Esteri germanico von Neurath.

*Parigi.* Lo scrittore cattolico Giorgio Goyau viene eletto segretario perpetuo dell'Accademia di Francia.

*Lisbona.* La Polizia scopre la centrale comunista e opera molti arresti tra gli elementi più pericolosi dimoranti nella capitale portoghese.

14 Gennaio - *Roma.* Rientra alla capitale reduce dalla Conferenza di Budapest, il ministro degli Esteri, S. E. il Conte Galeazzo Ciano.

*Parigi.* Dopo una drammatica seduta notturna della Camera dei Deputati, il Gabinetto Chautemps rassegna le sue dimissioni al Presidente della Repubblica.

*Berlino.* Il presidente del Consiglio jugoslavo Stojadinovic viene ricevuto da Hitler. Un lungo colloquio si svolge, presente il ministro degli Esteri von Neurath.

15 Gennaio - *Roma.* L'on. Nannini, Commissario per la emigrazione e colonizzazione interna, comunica al Duce le seguenti cifre indicative dell'attività svolta dal Commissariato nell'anno 1937:

Operai autorizzati a trasferirsi nel Regno 67.875; Operai autorizzati a trasferirsi nell'Africa Settentrionale 4.713; Operai autorizzati a trasferirsi nell'Impero 16.712.

Famiglie coloniche autorizzate a trasferirsi nel Regno 624; Famiglie coloniche autorizzate a trasferirsi nell'Africa Settentrionale 240; Famiglie di lavoratori auorizzate a raggiungere i propri congiunti stabilmente residenti: in Libia 100; nell'Impero 145; nell'Egeo 8; nell'Abissinia 2.

Operai assistiti: partiti per l'Africa Orientale Italiana 12.874; rimpatriati dall'Africa Orientale Italiana (dei quali 13.334 ammalati) 81.743.

*Sciangai.* Giunge notizia che i giapponesi, continuando l'avanzata lungo la ferrovia di Singpu, hanno occupato Liliweikwan.

Alcuni sconosciuti hanno sparato colpi di rivoltella nella Concessione Internazionale sull'avvocato cinese Fankang che aveva accettato di presiedere la nuova Corte formata a Nantao sotto il controllo giapponese. Fankang è stato gravemente ferito. Gli aggressori sono fuggiti.

La stampa cinese annuncia che Chang Chaing Ouei, presidente del Consiglio politico, si recherebbe prossimamente in Francia per una missione che non viene precisata. Nei circoli bene informati si crede che l'allontanamento di Chang Chaing Ouei da Hankeou sarebbe provocato dalle sue divergenze con Ciang Kai Scek e con i partigiani della guerra ad oltranza.

*Tokio.* Con la partecipazione del primo ministro Konoye e dei ministri degli Esteri, della Guerra, della Marina e dell'Interno, del capo della Segreteria del Gabinetto in rappresentanza del Governo, e del Capo e del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito e del Capo di Stato Maggiore della Marina, in rappresentanza del Quartier Generale Imperiale ha avuto luogo una Conferenza nella quale è stato esaminato lo schema di dichiarazione del Governo, approvata nella riunione di ieri del Gabinetto. Sono state anche discusse le misure concrete per il proseguimento della politica fondamentale del Giappone in Cina, già approvate dalla Conferenza Imperiale dell'11 gennaio. Lo schema della dichiarazione sarà pubblicato non appena ottenuta la sanzione imperiale.

16 Gennaio - *Roma.* Il Duce, pilotando un apparecchio trimotore effettua un lungo volo di allenamento sul percorso Littoria-Lido di Roma-Terminillo-Bracciano-Civitavecchia-Orbetello-Monte Argentario-Roma. Durante il volo, il Duce ispeziona i lavori dell'Esposizione, gli aeroporti della Magliana e di Rieti e altre opere di carattere aeronautico.

*Tokio.* Si rendono note ufficialmente le decisioni della Conferenza Imperiale. Con esse il Giappone dichiara decaduto il Governo di Ciang Kai Scek; prosegue nelle «misure punitive; dà il suo appoggio all'amministrazione pechinese; assicura il rispetto degli interessi stranieri.

*Gerusalemme.* Un terzo attentato viene compiuto contro la vita di Abdul Razak Tukan, sindaco di Naplusa. Abdul Razak Tukan ne esce incolume.

17 Gennaio - *Brindisi.* Prendono imbarco a Brindisi, sul piroscafo «Adria», i primi cento capifamiglia destinati alla colonizzazione delle terre dell'Impero per conto dell'Ente di colonizzazione «Puglia d'Etiopia».

Detti capifamiglia, fra i quali si annovera un piccolo gruppo di artigiani, appartengono alle province di Foggia, Bari, Brindisi, Lecce e Taranto, e sono stati scelti attraverso una accurata selezione fatta dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, d'intesa col P. N. F. e con i dirigenti dell'Ente.

Come è noto, essi andranno a costituire il primo nucleo di un villaggio che sorgerà nel Cercer, Governo dell'Harar, per mettere in valore le terre incolte già formanti l'ex feudo del Negus.

I capifamiglia saranno successivamente raggiunti dalle rispettive famiglie formando in tal modo il primo nucleo di popolazione stabile metropolitana e dando inizio alla colonizzazione demografica di una delle più fertili terre dell'Impero.

*Londra.* De Valera, dopo aver fatto colazione in Downing Street, insieme agli altri membri della delegazione d'Irlanda, col signor Chamberlain e coi ministri dei Dominions, degli Esteri e dell'Interno, conferisce lungamente col Primo Ministro su vari questioni pendenti fra l'Inghilterra e l'Irlanda. Si conferma che De Valera ha insistito perché il Governo britannico aderisca in linea di principio alla unificazione dell'Irlanda. Le conversazioni proseguiranno nei prossimi giorni.

*Salamanca.* Il Gran Quartiere Generale, comunica:

«La battaglia di Teruel è continuata oggi. Le nostre truppe hanno preso d'assalto tutta la linea di posizioni nemiche sulle montagne di Celadas e del Muleton ed hanno occupato le quote: 1205, 1180, 1140, 1177, 1165, 142, 1073, 1002, 1088 e 1119. Abbiamo battuto il nemico in questo importante gruppo di posizioni dove era insediato da più di un anno e lo abbiamo inseguito nella valle dell'Alfambra. Abbiamo fatto più di 600 prigionieri. I morti sono incalcolabili.

Alcune unità, che tentavano opporsi alla nostra avanzata e che reagivano contrattaccandoci, sono state annientate dalle nostre truppe che hanno catturato, fra l'altro, una batteria da 140 e una gran copia di armamento e materiale bellico abbandonato dal nemico in fuga. Fra i prigionieri figurano numerosi ufficiali i quali dichiarano che le perdite subite dai rossi sono altissime. Tutti gli obbiettivi sono stati raggiunti con esattezza cronometrica.

La nostra superiorità aerea si è confermata ancora una volta poiché gli apparecchi nemici non sono riusciti a varcare per un solo momento le nostre linee, mentre i nostri sono rimasti tutta la giornata sul territorio nemico. I nostri apparecchi da caccia hanno abbattuto cinque aeroplani rossi, oltre a quattro probabili. Uno dei piloti di nazionalità russa si è lanciato in paracadute sulle nostre linee ed è stato fatto prigioniero.

18 Gennaio - *Parigi.* Il signor Chautemps ricostituisce il Ministero a base radicale. I socialisti promettono un appoggio condizionato. I comunisti sono all'opposizione.

*Roma.* Giunge l'ammiraglio giapponese Shingiro Yamamoto.

19 Gennaio - *Roma.* Il ministro degli Esteri di Lettonia, signor Munters, compie la sua visita protocollare al Quirinale e partecipa a un pranzo offerto in suo onore dal ministro degli Esteri S. E. Ciano.

*«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano*

*Fotoincisioni Alfieri & Lacroix*

# NOTIZIE E INDISCREZIONI

## RADIO

*I programmi della settimana radiofonica italiana dal 23 al 29 gennaio comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:*

### ATTUALITA' CRONACHE E CONVERSAZIONI

Domenica 23, ore 9,20: Trasmissione per i soldati. Primo e secondo programma.

— Ore 10: L'ora dell'agricoltore. Primo e secondo programma.

— Ore 11: Messa cantata dalla basilica santuario della SS. Annunziata di Firenze. Primo e secondo programma.

— Ore 15,30: Secondo tempo di una partita del Campionato di calcio. Primo e secondo programma.

— Ore 20,20: Conversazione di S. E. Luigi Federzoni: « L'Istituto fascista dell'Africa Italiana ». Tutte le stazioni.

Lunedì 24, ore 19,20: Corsi di lingue straniere: Prima lezione di lingua tedesca: prof. Felice Gasbarra. Primo e secondo programma.

— Ore 20,20: Cronache del Regime: Dott. Virginio Gayda. Tutte le stazioni.

— Ore 21,15: Con i Militi Forestali, per telefono al terzo programma.

Martedì 25, ore 18,45: Valore degli alimenti: Condimenti e bevande prof. Silvestro Baglioni dell'Università di Roma. Primo e secondo programma.

— Ore 20,20: Conversazione di Eugenio Coselschi, presidente del CAUR. Tutte le stazioni.

Mercoledì 26, ore 20,20: Cronache del Regime S. E. Giuseppe Bottai. Tutte le stazioni.

Venerdì 28, ore 20,20: Cronache del Regime: Dott. Virginio Gayda. Tutte le stazioni.

— Ore 22 circa: Piccola guida della Mostra Tessile: Impressioni sonorizzate di Renato Caniglia. Primo programma.

Sabato 29, ore 17,55: On. Franco Angelini: I dieci minuti del lavoratore. Primo e secondo programma.

### LIRICA, OPERE E MUSICHE TEATRALI

Domenica 23, ore 16,30: Trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera: *Gloria*, dramma lirico in tre atti di Colautti, musica di Francesco Cilea, concertatore e direttore maestro Oliviero De Fabritiis; interpreti principali: Armando Borgioli, Maria Caniglia, Beniamino Gigli, Giulio Tomei. Terzo programma.

Martedì 25, ore 21: Trasmissione dal Teatro San Carlo di Napoli: *Cirano di Bergerac*, commedia di Rostand, adattamento ritmico di Meano e Bruna, musica di Franco Alfano, concertatore e direttore maestro Antonio Guarnieri; interpreti principali: Fernanda Ciani, Guglielmo Fezzini, Aurelio Marcato. Primo programma.

Mercoledì 26, ore 21: Trasmissione dal Teatro Comunale di Trieste: *El campiello*, commedia di Carlo Goldoni, musica di Ermanno Wolf-Ferrari, concertatore e direttore maestro Piero Fabbroni. Secondo programma.

Giovedì 27, ore 21: Trasmissione dal Teatro San Carlo di Napoli: *La Traviata*, opera in 4 atti di F. M. Piave, musica di Giuseppe Verdi, concertatore e direttore maestro Antonio Guarnieri; interpreti principali: Mercedes Capsir, Carlo Galeffi, Alessandro Ziliani. Primo programma.

Sabato 29, ore 21: Trasmissione dal Teatro Carlo Felice di Genova: *L'uomo che ride*, dramma lirico in tre atti di A. Lega, musica di Arrigo Pedrollo, concertatore e direttore maestro Ugo Benvenuto Giusti; interpreti principali: Maria Laurenti, Antonio Melandri, Luigi Rossi Morelli, Giuseppina Sani. Secondo programma.

### CONCERTI SINFONICI E DA CAMERA

Domenica 23, ore 17: Trasmissione dal Teatro Adriano del Concerto Sinfonico diretto dal maestro Riccardo Zandonai, musiche di Beethoven, Borodin, Zandonai, Wagner, Cavazzeni, Giordano, Chopin. Secondo programma.

Lunedì 24, ore 9,45: Trasmissione musicale dedicata alle Scuole medie. Primo e secondo programma.

— Ore 21: Concerto sinfonico diretto dal maestro Ildebrando Pizzetti. Primo e secondo programma.

Martedì 25, ore 20,30: Concerto sinfonico diretto dal maestro Armando La Rosa Parodi col concorso del violinista Virginio Bruna, musiche di Smetana, Paribeni, Barbieri, Ciausetti, Bach. Terzo programma.

— Ore 22,10: Concerto dell'organista Ireneo Fuser. Secondo programma.

Mercoledì 26, ore 17,15: Musica da camera, soprano Elena Cheli, duo Vittorio Emanuele e Massimo Amfitheatrof, musiche di Rocca, Zecchi, Kodaly. Primo programma.

— Ore 21: Concerto sinfonico diretto dal maestro Cesare Nordio con la collaborazione del pianista Angelo Kendmogu, musiche di Bach, Nordio, Faisiello, Marx. Primo programma.

Giovedì 27, ore 21: Musica da camera violoncellista Benedetto Mazzacurati, soprano Irene Ferrari, musiche di Friedmann, Lalo, Granados, Rimsky-Korsakov. Terzo programma.

— Ore 22,30: Musica da camera, pianista Manlio Becherucci, musica di Santoliquido, Liszt, Galles, Lulli, Albeniz. Secondo programma.

Venerdì 28, ore 16: Trasmissione dalla R. Accademia di Santa Cecilia: Musica da camera, pianista Dino Lipatti, musiche di Bach, Mozart, Casella, Enescu. Primo programma.

— Ore 21: Stagione sinfonica dell'Eiar: Concerto sinfonico diretto da Gertrude Herlitzka con la collaborazione della violinista Gioconda De Vito, musiche di Donizetti, Viotti, Toni, Zador, Rimsky-Korsakov. Secondo programma.

Sabato 29, ore 22,15: Musica da camera, violinista Giorgio Ciompi. Primo programma, esclusa Palermo.

### PROSA, RADIOCOMMEDIE E COMMEDIE

Mercoledì 26, ore 22: *Sì figuri*, commedia in un atto di Antonio Conti. Primo programma.

Giovedì 27, ore 21: *L'assente*, commedia in tre atti di Amedeo Ghirardini, regia di Alberto Casella. Secondo programma.

Venerdì 28, ore 20,30: *Gli innamorati*, commedia in tre atti di Carlo Goldoni. Terzo programma.

Sabato 28, ore 21: *Tempo di Valzer*, commedia in tre atti di Mario Corsi e Ferdinando Paolieri, regia di Aldo Silvani. Primo programma, esclusa Palermo.

— Ore 21,30: *Notte d'agguati*, tragicommedia in tre atti di Valentino Soldani, regia di Federico De Maria. Stazione di Palermo.

### VARIETA', OPERETTE, RIVISTE CORI E BANDE

Domenica 23, ore 17: Selezione di canzoni, orchestra diretta dal maestro Armando Fragna. Primo programma.

— Ore 19: Quartetto vocale Mida, imitazioni di strumenti. Terzo programma.

— Ore 21: *Il conte di Lussemburgo*, operetta in tre atti di Franz Lehar, direttore d'orchestra maestro Tito Petralia. Secondo programma.

— Ore 21: *Crik e Crok camerieri al Grande Albergo*, scherzo radiofonico di Basilisco. Terzo programma.

— Ore 22,10: Concerto dei Cantori di Firenze diretto dal maestro Virgilio Deplicher. Primo programma.

Lunedì 24, ore 19,25: Concerto della Camerata Imolese dei Canterini Romagnoli. Terzo programma.

— Ore 20,30: Coro di voci bianche dell'Eiar diretto dal maestro Achille Consoli. Primo e secondo programma.

— Ore 21,30: Concerto bandistico diretto dal maestro Emilio Ariandi. Terzo programma.

— Ore 22: Le singolari inchieste del Giudice Bertrand. Terzo programma.

Martedì 25, ore 21: Concerto italo-austriaco; trasmissione viennese; musiche di Suppé, Lehar, Schubert, Strauss; trasmissione italiana: D'Ambrosio, Barbieri, Chiri. Secondo programma.

— Ore 21,40: Agenzia del verso, scherzo radiofonico di Mario e Manlio Granbassi. Terzo programma.

Mercoledì 26, ore 19,25: Concerto del Circolo mandolinistico Senese. Terzo programma.

— Ore 19,30: Trasmissione da Budapest di un concerto dell'orchestra zigana Lajos Kiss. Primo e secondo programma.

— Ore 20,30: *Dall'ago al milione*, musica di Luigi Dall'Argine, direttore d'orchestra M. Umberto Mancini. Terzo programma.

Giovedì 27, ore 19,25: Trasmissione da Berlino di un Concerto di musica brillante. Terzo programma.

— Ore 22 circa: Voci del mondo. Primo programma.

Venerdì 28, ore 21: Selezione di operette, direttore d'orchestra M. Umberto Mancini. Primo programma.

Sabato 29, ore 20,30: Concerto di musica leggera. Terzo programma.

## NEL MONDO DIPLOMATICO

* La lista delle Nazioni che vengono riconoscendo l'Impero italiano d'Etiopia, va sempre più allungandosi. A quanto annunzia qualche giornale inglese, l'Ambasciatore del Belgio a Londra ha fatto una visita al primo Ministro Chamber-

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
LA GRAN MARCA NAZIONALE

lain: e gli ha notificato che il governo belga si associerà al governo olandese nell'annunziare formalmente fra pochi giorni il riconoscimento dell'Impero italiano in Africa orientale. Il redattore diplomatico dell'*International News Service* precisa, a questo proposito, che l'annunzio verrà fatto alla fine del mese e cioè all'apertura dei lavori del Consiglio della Lega e non dal Belgio e dall'Olanda soltanto, ma anche dalle altre Nazioni — eccettuata la Norvegia — aderenti alla Convenzione di Oslo e cioè la Danimarca, la Svezia e la Finlandia.

* Fra gli Accordi commerciali ultimamente firmati dal nostro Ministro degli Esteri, conte Ciano, segnaliamo quello firmato col Ministro di Jugoslavia a Roma, signor Boiko Christic, e quello firmato col Ministro di Grecia in Roma, signor Pietro Metaxas: in ambedue i casi si tratta di accordi intesi a realizzare scambi commerciali e i pagamenti relativi tra l'Italia e gli altri due Paesi firmatari succitati.

* Il nuovo Ministro d'Italia al Cairo, conte Serafino Mazzolini, ha presentato a Re Faruk le credenziali del Re Imperatore. Durante l'udienza, svoltasi nel palazzo Abdin, il Ministro d'Italia ha rimesso al Sovrano una preziosa statuetta antica in pietra dura rappresentante l'Imperatore Diocleziano, dono del Governo italiano per le nozze di Re Faruk. Il Sovrano, che ha vivamente gradito il presente, ha trattenuto il Ministro in cordiale colloquio.

* Una cospicua rappresentanza del mondo diplomatico è intervenuta alla inaugurazione delle conferenze indette dall'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, avvenuta alla presenza di S. A. R. il Principesa di Piemonte. Fra i diplomatici sono stati notati l'Ambasciatore del Reich von Hassel, il Ministro dell'Iran, Mohammed Saed, il Ministro di Jugoslavia, Christic, un Rappresentante dell'Ambasciata di Cina, ecc. La prolusione è stata tenuta dall'Accademico Formichi, il quale ha parlato sul tema, «Il Karma».

* Il R. Ambasciatore d'Italia a Tokio, S. E. Auriti, è stato ricevuto dal Ministro degli Esteri del Giappone, S. E. Hirota. Si apprende che l'Ambasciatore ha informato il Ministro della prossima visita in Giappone della Missione inviata dal Partito fascista. Un lungo colloquio il nostro Ambasciatore ha pure avuto col Segretario di Stato agli Esteri signor Hurinuchi.

* Nel tradizionale ricevimento diplomatico di Capo d'anno che ha avuto luogo a Berlino in onore del Cancelliere Hitler e alla presenza del Ministro degli Esteri, von Neurath, il saluto è stato dato dal Nunzio Apostolico, monsignor Orsenigo, nella sua qualità di Decano del corpo stesso. Egli ha espresso i voti più sinceri e ardenti per la prosperità della Germania, augurando che essa sia pienamente felice e prospera nella tranquillità e nella pace insieme agli uomini di buona volontà. Il Führer ha risposto ringraziando e aggiungendo che la pace è pure lo scopo del suo governo e di quello del Reich. Nello stesso giorno il Führer aveva ricevuto per la presentazione delle credenziali il nuovo Ambasciatore del Giappone Togo. Nella allocuzione d'uso l'Ambasciatore giapponese ha espresso la propria soddisfazione per avere avuto una parte notevole, come capo della sezione per l'Europa al Ministero giapponese degli Esteri, nella stipulazione del patto anticomunista che ha avuto l'adesione anche dell'Italia.

* Concorso a otto posti nella carriera diplomatico-consolare. Il Ministero degli Affari Esteri ha aperto un concorso per esami a otto posti di volontario nella carriera diplomatico-consolare. Le domande, corredate dai documenti prescritti, dovranno essere presentate al Ministero degli Affari Esteri non oltre il 13 febbraio prossimo.

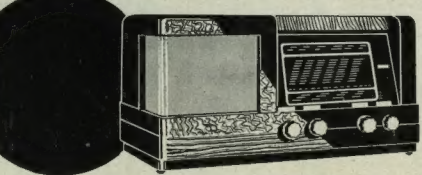
## NOTIZIARIO VATICANO

* Memoranda rimarrà l'adunata a Roma di 60 Vescovi e di 2000 Sacerdoti in occasione della premiazione della battaglia del grano: memoranda, soprattutto, per quei discorsi del Duce e del Papa che incontrandosi nell'unità della fede, dei propositi, della speranza; nella rinnovata volontà di quell'accordo che per la maggior grandezza d'Italia, fu firmato l'undici febbraio 1929, hanno detto, con la più alta autorità consapevole, alla Nazione e all'Estero come anche il paese intero sia unito in una sola disciplina di fede, di lavoro di volontà per i suoi più alti destini. Annunceremo qui in particolare al discorso di Pio XI pronunziato nell'Aula delle Benedizioni il 13 gennaio: discorso, tempestivo, profondo, sollecito, generoso ecc di un padre all'altro discorso di un Duce che mai ebbe elogio più ambito per la grande battaglia del grano da lui stessa lodata e voluta: «Noi vi ringraziamo dilettissimi figli di questa grande gioia che ci procurate — ha detto Pio XI — e con voi ringraziamo tutti quelli che l'hanno preparata, specialmente quelli che, da così alti posti e con sì autorevole intervento, vi hanno onorati. Siamo loro particolarmente grati perchè — è ovvio il ripeterlo — l'onore dei figli è l'onore del Padre». E ancora: «Si aggiunge a ciò — ed anche questo accresce la nostra gioia e consolazione e vorremmo dire fierezza — il pensare e constatare che voi questo onore l'avete così ben meritato come fu così solennemente e lealmente riconosciuto». Si indugiava quindi il Papa a fare l'elogio di quella «massa d'oro» che è la popolazione rurale dei sacerdoti che, con la propaganda della buona coltivazione del grano diventavano cooperatori di Dio che ci ha insegnato a chiedere: *Panem nostrum da nobis hodie*; e poi richiamandosi al discorso del Duce, diceva testualmente: «Si è detta la verità quando si è detto che abbiamo voluto il grande benefizio della Conciliazione che tutti ormai riconoscono. E si è detto anche qualche cosa di *supremamente consolante* e *rasicurante*, quando si è detto che a quel grande atto ed agli altri atti che lo hanno accompagnato e compiuto, si vuole veramente, fermamente, serbare fede. Noi non dubitiamo che a queste parole, a questi atti e veramente sovrani impegni la Benedizione di Dio risponderà copiosa, copiosa». Ribadiva il suo pensiero congratulandosi coi sacerdoti per il bene fatto all'umile popolazione rurale che è la spina dorsale del popolo pur restando la parola più modesta, meno rumorosa, meno scenica; e quindi — quasi a contrasto dell'unità e della pace del popolo italiano — non poteva non portare lo sguardo oltre le Alpi dove non si può non vedere minacce: al di là di quelle Alpi dove si ribebbe che il presidio delle Vergine Santa troneggiante in tanti Santuari, ha ben difeso l'Italia contro le così dette riforme nefaste che hanno devastato il rimanente d'Europa.

Dopo il discorso, il Papa volle trattenersi con lo Arcivescovo di Udine Mons. Nogara per ringraziarlo dell'offerta del grano. Il giorno antecedente infatti, Vescovi e Sacerdoti avevano inviato al Papa un camioncino di sacchetti di grano legati con nastro bianco e giallo, il grano della pattaglia vinta dall'Italia, e offerto in dono al Pontefice per farne ostie per la S. Messa.

* È stata installata in Roma, Via Gregoriana n. 12, al numero 31762, la Delegazione di stampa e propaganda delle «Falange Española tradicionalista y de las J.O.N.S.».

* Nella Sala del Trono alla presenza del Papa, si è tenuta la Congregazione generale dei riti coll'intervento dei Cardinali e Prelati ufficiali e dei consultori, per discutere e dare il voto sull'eroismo delle virtù della Serva di Dio Maria


TELEFUNKEN 568
il 5 valvole • 3 campi d'onda perfetto
sensibilità • selettività elevatissima • chiarezza di voce impareggiabile
tutti gli ultimi perfezionamenti tecnici - nuclei Sirufer - selettività variabile
regolazione automatica di volume ritardata
sintonia visiva
Prezzo del ricevitore:
in contanti L. 1.450
a rate: alla consegna „ 270
e 18 effetti mensili cad. „ 79
compresa tassa esclusa abbonamento alla E.I.A.R.
prodotto nazionale
MARCO

RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA L'ITALIA
TELE FUN KEN
SIEMENS SOCIETÀ ANONIMA
REPARTO VENDITA RADIO SISTEMA TELEFUNKEN
VIA LAZZARETTO 3 - MILANO - VIA LAZZARETTO 3
AGENZIA PER L'ITALIA MERID. - ROMA - VIA FRATTINA 50-51
TELEFUNKEN
RADIO TELEFUNKEN • FILM SONORO KLANGFILM

...non è una comune acqua di lavanda, ma una combinazione di lavanda ed altri fiori, secondo una formula inimitabile. È superiore e si differenzia da tutti i prodotti attualmente in commercio.

BOUQUET DI LAVANDA
SOFFIENTINI
MILANO

Il lavoro mentale rappresenta un dispendio di energie nervose che può portare all'esaurimento. Evitate questo rischio facendo uso di

OVOMALTINA

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

Dr. A. Wander S. A. - Milano



Terra sommersa

ROMANZO di LUIGI UGOLINI

In-16° di pag. 290
Lire Dodici

TREVES - MILANO


della Solitudine Torres Acosta, fondatrice dell'Istituto delle Serve di Maria ministre degli infermi. Oltre al Prefetto Laurenti, e al ponente della causa e relatore il Cardinale Salotti, erano presenti i Cardinali Granito Pignatelli di Belmonte, Gasparri, Verde, Rossi, Canali, Boetto. La Serva di Dio Maria della Solitudine è morta nel 1887 nell'Arcidiocesi di Madrid ove si svolsero i processi ordinari. La causa fu introdotta il 25 novembre 1924.

* Da una pubblicazione degli Oblati di Maria Immacolata, risulta che attualmente vi sono in essa 5462 membri di cui 5043 professi, 2725 sacerdoti e 2318 fratelli. Alla Congregazione appartengono pure 419 novizi e 2251 aspiranti. Tra gli Oblati vi è un Cardinale, Sua Eminenza Villeneuve, Arcivescovo di Quebec, tre Vescovi residenziali, 13 Vicari Apostolici e 2 Prefetti Apostolici.

* Il Sant'Uffizio ha condannato e messo nell'indice dei libri proibiti il volume *Von der Arbeit zum Volk* di Raoul Francé, austriaco dimorante in Jugoslavia. Il libro, tradotto in italiano, è stato edito dal Bompiani. In esso si illustra e si difende il concetto biologico della vita. Secondo l'autore non si deve dare maggiore valore a quello che è etico e spirituale in confronto di quello che è fisico e fisiologico. Le azioni degli uomini e le azioni delle bestie, secondo il Francé, non differiscono nella essenza, ma solo nel grado. La dottrina della fraternità umana è erronea; l'unione con Dio è una forma di egoismo, tutto ciò che appartiene all'altra vita è costruzione fantastica e arbitraria della quale bisogna liberarsi. La sovrapopolazione è il flagello che minaccia l'Europa Centrale, provoca continue guerre e favoriace la inclinazione alle fantasie religiose.

* È stato nominato Consigliere dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede il Nobile Carlo Fecia dei Conti di Cossato, già Segretario della Legazione Italiana ad Atene.

* Il Papa ha ricevuto sabato in privata udienza il Principe Chigi Albani, Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, unitamente ai membri del Consiglio, per la presentazione degli auguri per il nuovo anno.

## ORGANIZZAZIONI GIOVANILI

* Interessamento vivissimo si prodiga attualmente per tutto ciò che concerne la preparazione della Donna alle varie missioni che l'attendono in seno alla società ed alla famiglia. A tale scopo durante il corrente anno verranno realizzati diversi corsi di studi, attinenti alle varie occupazioni che le Giovani dovranno compiere:

*a)* Corso teorico pratico per le GG. FF. Coloniali; *b)* Corso Centrale di Economia Domestica; *c)* Corso completo di Giardinaggio; *d)* Corso dedicato alle Giovani che intendono prodigarsi all'assistenza infantile e alle attività di Visitatrici; *e)* Corso di Stenodattilografia; *f)* Corsi di Automobilismo e Radiotelegrafia; *g)* Frequenza ai «sabati teatrali» e Corso di Recitazione e Dizione; *h)* Corsi corali e Danze plastiche; *i)* Tornei di scherma per la donna sportiva:

* Il Federale ha convocato a Palazzo Braschi a Roma, la Commissione dei Prefettoriali del Lavoro, formata, come è noto dai vari componenti del Guf.

Comunque le domande di partecipazione ai Prefettoriali del Lavoro, si ricevono presso le Unioni Provinciali. Ai Prefettoriali possono partecipare gli iscritti al F. N. F. e alle Organizzazioni Giovanili del Partito che in data 31 Dicembre XVI non abbiano oltrepassato il 28° anno di età. L'età minima per le gare agricole ed artigiane e per il concorso per invenzioni è di 18 anni, per quelle commerciali ed industriali di 16.

* In seguito alla circolare del 23 u. s. n. 4710, il Ministro dell'Educazione Nazionale ha disposto che all'appello straordinario di esami del prossimo mese di febbraio saranno ammessi anche gli studenti iscritti ai Corsi allievi ufficiali organizzati dalla Milizia Universitaria, del primo o secondo periodo premilitare, che non abbiano compiuto il periodo applicativo, e che dimostrino, con attestati, di aver compiuto servizi straordinari che abbiano loro impedito di attendere normalmente agli obblighi scolastici.

## LETTERATURA

* Treves annuncia imminente la pubblicazione, nella apprezzatissima collezione «Donne nella storia», di un'appassionata biografia di *Giuseppina Strepponi*, seconda moglie ed ispiratrice di Giuseppe Verdi, dettata da Mercede Mundula.

Il volume, che non sarà né una vita romanzata né un libro di erudizione, vuol essere invece una personalissima rievocazione storica e poetica di una figura femminile che, pur illuminata dalla luce di un genio, seppe splendere di un suo proprio chiarore.

* Luciano Zuccoli, indimenticabile romanziere e scrittore di squisita sensibilità, del quale Treves ha edito le opere migliori, ha trovato nell'accorata parola radiodiffusa da S. E. Lucio d'Ambra una

(Continua a pag. IX)

Eleganza Invernale

Prime riunioni della nuova stagione.... dovete apparire belle come non mai, la Vostra carnagione deve essere chiara e trasparente.

Trovate il tempo, prima di pranzo, per un'applicazione della Maschera Velva: il Vostro volto diventerà fresco e radioso. Aggiungete una nota raffinata alla truccatura usando prima la Cipria Ardena, e sopra a questa spolverizzate la Cipria Japonica di un tono diverso, specialmente armonizzato. Ciò darà alla Vostra carnagione una vellutata trasparenza che non può essere ottenuta in altro modo.

Questa truccatura speciale dura per ore, senza bisogno di ritocco.

Elizabeth Arden
S. A. ITALIANA

ROMA - SALONE PER TRATTAMENTI:
Piazza delle Terme, 4 (presso il Grand Hôtel) - Tel. 42-348

I PRODOTTI DI ELIZABETH ARDEN SI TROVANO IN OGNI CITTÀ PRESSO LE MIGLIORI PROFUMERIE

# Un'usura di 1000 Km.

## in poche centinaia di metri

In una mattinata gelida un olio estivo impiega almeno 3 minuti per raggiungere tutti gli organi del vostro motore. Durante questo tempo il motore gira "a secco" - metallo contro metallo - ed avviene una rapida usura dei suoi organi vitali. Adottate subito il Mobiloil Arctic, che assicura l'avviamento istantaneo e l'immediata circolazione con qualunque freddo, mantenendo il massimo potere lubrificante anche in presenza di elevate temperature.

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

# Mobiloil Arctic

EVITA LA "MARCIA A SECCO"

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXV - N. 4 — 23 gennaio 1938 - A. XVI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

*QUALCHE MOMENTO DELLA RECENTE VISITA A BERLINO DEL CAPO DEL GOVERNO JUGOSLAVO STOJADINOVIC. - IN ALTO: L'OSPITE A COLLOQUIO COL MINISTRO DEGLI ESTERI TEDESCO VON NEURATH. - QUI SOPRA, A SINISTRA, LA SERATA DI GALA ALL'OPERA DURANTE L'ESECUZIONE DEGLI INNI - A DESTRA, LA PARTENZA DI STOJADINOVIC, ACCOMPAGNATO DAL PRESIDENTE TEDESCO GENERALE GOERING, PER UNA PARTITA DI CACCIA.*

# FRANCIA PERDUTA...

*La crisi che la Francia attraversa, benché rivelì il suo quadro clinico nella vita parlamentare, mina ormai tutta la compagine del regime repubblicano. Gli ultimi avvenimenti e più ancora quelli che, senza voler rubare il mestiere ai profeti, si possono prevedere a breve scadenza, non lasciano dubbio che la patria dei diritti dell'uomo è sul punto di arrivare ad una svolta decisiva della sua storia. Senonché al di là della svolta non si vede la nuova strada; e questa è la grande incognita verso cui marcia, con moto uniformemente accelerato, una nazione, la cui classe dirigente, nata fra le baionette napoleoniche, ha dominato la politica mondiale per oltre un secolo.*

*Sino a pochi mesi or sono era ancora lecito ritenere che qualche azione di arresto potesse determinarsi per l'iniziativa di quei partiti che, a giudicare dai loro organi e dagli scritti dei loro uomini migliori, mostrano di non aver perduto il senso della realtà. Ma la situazione è giunta a quello stadio in cui la forza d'inerzia di un passato importante supera e schiaccia il presente impedendo agli uomini e ai partiti di trovare un sicuro orientamento. Il ciclo della civiltà democratica si affretta alla conclusione, per esaurimento di compiti. Per oltre un secolo la Francia ha impersonato detta civiltà traendone tutti i vantaggi. È naturale che il destino della nazione si identifichi col destino del tipo di civiltà ch'essa ha voluto rappresentare.*

*Nella drammatica notte del 15 gennaio, Chautemps, prima di lasciare il potere senza essere stato messo in minoranza, ha parlato appassionatamente dello stato d'animo della Francia, anzi della «crisi di nervi» che essa sta attraversando. Crisi di nervi! È proprio con queste povere espressioni eufemistiche che l'eloquenza parlamentare ama ingannarsi, quando nell'aria si avanzano i segni premonitori dei crolli. La nevrastenia francese è un fenomeno di stanchezza, di senilità, che non si può più curare col bromuro delle soluzioni parlamentari. E il peggio è che mancano le premesse e le possibilità per altre soluzioni.*

*Poiché la Francia di oggi ci è tutta nemica e persino gli ultimi tenui fili dei comitati di amicizia e delle associazioni per la difesa della civiltà latina debbono considerarsi spezzati, anche se apparentemente ancora tesi, dobbiamo guardare nel fondo della sua situazione con l'obbiettività che ci viene dal fatto di essere finalmente riusciti a costruirci una salda torre che domina tutti gli orizzonti della politica europea e che ci permette di giudicare e di agire, non per interferenze o per impegni di alleanze, ma come creatori di un ordine nuovo, il quale affretta la sua conquista fra tutti i popoli che possono tuttavia disporre del loro avvenire.*

*La crisi che la Francia attraversa è la crisi dello spirito francese, manifestatasi nell'immediato dopoguerra. Scomparso Clemenceau dalla scena politica, la Repubblica ha incominciato a discendere lentamente la scala dei valori mondiali senza trovare il gradino su cui fermarsi. Non un uomo di meno di cinquant'anni ha più avuto in mano le redini del Governo. Quelli che erano già vecchi prima della guerra — i Poincaré, i Briand, i Barthou, i Sarraut, i Flandin ecc. — sono ricomparsi sulla scena coi segni della decrepitezza mentale. Le raffinate eleganze del loro stile oratorio hanno nascosto ad un tempo le rughe del volto e la povertà del pensiero. Non solo è mancato l'uomo nuovo, ma si è fatto credere all'opinione pubblica che gli uomini vecchi fossero da preferirsi. Si è lodato, di essi, l'esperienza, dimenticando che negli uomini politici di mentalità parlamentare è raro il caso di un'esperienza che non sia un meccanico attaccamento ai formalismi, ai compromessi di partito, agli aforismi tribunizi e quindi una sistematica avversione a tutto ciò che ha sostanza di un problema nuovo e vitale per l'esistenza della nazione. La fraseologia democratica non ha servito che a nascondere un conservatorismo pavido all'interno e impotente all'estero. Il conservatorismo non fu mai un partito, ma uno stato d'animo e una convenienza economica. La democrazia francese, quanto dire la Francia, con i tre quarti dei suoi partiti e della sua massa elettorale, si è trovata nella condizione dei beati possidentes i quali pur indossando ancora il gilet rosso e la cravatta svolazzante dei tempi magri, vogliono conservare e godere in pace la ricchezza che la fortuna ha loro generosamente largito, per una serie di felici coincidenze, in mezzo a cui non è sempre facile distinguere il caso dal merito.*

*I focolai della decadenza politica francese consumano le residue energie di una grande civiltà in due settori distinti e pure fra loro collegati: il parlamentare e il giornalistico. La crisi economica — che in questi ultimi tempi si è particolarmente accentuata — appare come un riflesso della crisi politica: esattamente il contrario della legge interpretativa del materialismo storico. La Francia, difatti, è un paese economicamente ricco, ma senza equilibrio economico per l'impotenza in cui si trova il potere politico, malgrado l'appoggio della demoplutocrazia internazionale, di dare stabilità alla valuta e normalità alla vita sociale del paese.*

*Non andremo in cerca di nuovi aforismi sui mali del parlamentarismo. Aggiungeremo soltanto che quando i sistemi politici che danno fisionomia, consistenza e sviluppo alla vita dei popoli e degli Stati, hanno compiuto la loro funzione, il segno infallibile della decadenza è nella progressiva povertà spirituale degli uomini che si succedono al governo della res publica. Spegnete mentalmente i fasci di luce artificiale che la rettorica democratica ha concentrato su Parigi; allontanate dall'animo le suggestioni di una letteratura indubbiamente ricca di splendori, di sottigliezze, di eleganze, di raffinatezze; le nostalgie provinciali per la grande metropoli dove si poteva sentire l'odore del mondo; immergetevi in quel buio con la lanterna di Diogene alla ricerca dell'uomo, cioè dell'idea, di un'idea che non sia una mummia o un pezzo di archeologia o una fredda tavola di luoghi comuni, vanamente tenuti in vita dallo scalpello di un'eloquenza che suona sempre allo stesso modo, che si compiace e si innamora sempre degli stessi echi, insensibile ad un mondo esterno che corre con la velocità di un apparecchio da caccia; ed avrete un'idea del dramma in cui quella che fu la nazione più intelligente del secolo XIX si dibatte senza speranza di trovare una soluzione nuova, adeguata ai suoi interessi e ai suoi meriti.*

*Da Gambetta a Poincaré, da Thiers a Barthou, da Waldeck-Rousseau a Briand, da Combes a Blum, dallo scandalo del Panama a quello di Stavisky, dall'avventura eroicomica del romantico generale Boulanger al trionfo dei fondi segreti che ha reso immortale il nome del colonnello De La Rocque, dall'oscuro dramma razzista del capitano Dreyfus agli scandali politico-militari della banda di Bolo Pascià, dagli intrighi d'alcova della Paiva, la tragica amante del fondatore della Repubblica, alla spia Mata Hari confidente e consolatrice di due ministri, dai moti sociali che affaticarono i primi anni della repubblica agli aspri conflitti tra capitale e lavoro e all'occupazione delle fabbriche del primo ministero di fronte popolare, dal banditismo giornalistico del primo ministero Caillaux, alla tirannia di una stampa affaristica che gioca con le bombe, con gli scandali di polizia, e gli attentati per mascherare il suo malessere e il suo spirito di avventura, lo svolgimento della vita francese mantiene la sua unità, la sua progressività logica, senza possibilità di diversione o di arresto. L'intrigo parlamentare, la collusione affaristica, l'avventura erotico-finanziaria, lo stesso scandalo giornalistico, portato in mezzo al popolo dai quotidiani ad alta tiratura che si rubano le notizie per i fini della propria industria, sono una necessità del costume, un bisogno di vita, clima e alimento. E come gli uomini del potere — nel Parlamento, nelle Accademie, nei circoli finanziari, nella letteratura, nel teatro, nel giornalismo — sono da decenni immobili nelle posizioni mentali di partenza, così sono immobili gli uomini dell'opposizione, di coloro, cioè, che dovrebbero rappresentare la salvezza della Francia, il giorno in cui l'impostura del fronte popolare fosse spazzata via da una sana reazione del popolo. La turbinosa frammentarietà dei partiti di sinistra, che rende impossibile la vita dei Governi, si ripete tra le correnti di destra: cento fazioni, cento gazzette, cento capi, in continua lite fra loro, sempre pronti a rinfacciarsi le stesse colpe, gli stessi scandali, le stesse infamie pubbliche e private.*

*I partiti della solidarietà sociale si vantano primi a dare prova di cannibalismo*

Dimostrazioni e scioperi in Francia. Osservate, dall'alto al basso: Un ammassamento di dimostranti in Piazza dell'Opera. - Operai scioperanti che impediscono, attorno a una fabbrica, che qualcuno riprenda il lavoro. - Uno sciopero a Lilla del personale degli alberghi. - Il «Normandie» durante uno sciopero, a Le Havre.

*lismo. I radicali avevano silurato Blum tradendo l'alleanza; i comunisti, di rimando, silurano Chautemps. Così a destra, Daudet silura De La Rocque, mentre il conte di Parigi, di rimando, sconfessa Maurras, il pontefice quasimo del nazionalismo monarchico. Il pretendente al trono di Francia vorrebbe instaurare la monarchia senza monarchici. Thiers aveva fatto la repubblica senza repubblicani.*

*Chi coltiva illusioni sulla resistenza della borghesia francese, ora ha lo specchio davanti agli occhi; la vita economica della repubblica è dominata dal panico. Il tracollo del franco impende sul campo dell'economia, come una spada di Damocle, con la quale la grossa speculazione borsistica gioca con un ritmo da Wall-Street. Che cosa fanno i risparmiatori per difendere il loro denaro? Votano per i Governi del fronte popolare. Si è dato loro ad intendere che non vi era altro modo per imprigionare i comunisti; i quali, se anche non sono al soldo del bolscevismo russo, si comportano come se lo fossero. E gli industriali? Attendono passivamente il fallimento e vivono nella speranza di salvare i privati patrimoni con la cessione delle loro imprese allo Stato. «Tutto, fuorchè il fascismo» gridano i giornali che vivono della loro sovvenzione. E sperano ancora nel miracolo della libertà, in onore della quale non fu mai bruciato tanto incenso come in questi giorni.*

*Così, mentre i partiti si azzuffano e le classi economiche si spopolano in una lotta senza quartiere, e gli scioperi di natura economica si innestano senza tregua su quelli di carattere politico, il popolo diserta le campagne, abbandona la terra, si infittisce nelle città, lavora poco e produce meno, dimentica la proverbiale sobrietà della provincia dove è nato, scialacqua il troppo denaro che riceve e in cui non ha fiducia, chiedendo con voce sempre più imperiosa la sua parte di godimento.*

*Su questo vasto dramma politico, che si accende e si esaurisce nella sua impotenza una volta al giorno, trionfa la disordinata dittatura della carta stampata. La libertà ha creato i suoi tiranni: ma la loro statura non è più quella dei tempi in cui un Victor Hugo, un Emilio Zola, un Anatole France chiamavano sulla Francia l'attenzione e l'ammirazione del mondo. Il periodo di decadenza di una nazione è contrassegnato dal successo degli scrittori paradossali, dei cercatori di novità strambe, apparentemente rivoluzionarie, in realtà marce di cretinismo, degli inventori di costruzioni letterarie che pongono l'originalità nello scetticismo o nell'invenzione puramente letteraria di una nuova fede, di un nuovo credo, la fortuna nella indisciplina morale e civica, il trionfo nella sorpresa degli spiriti ingenui. Gl'iddii correnti della letteratura francese, quelli che hanno preso il posto dei maestri dell'Ottocento, si chiamano Gide, Giraudoux, Guéhenno, Julien Benda ecc.: uomini spiritosi, cervelli sottili, scrittori piacevoli che non andranno oltre il loro tempo. L'intellettualità di avanguardia ondeggia fra un cattolicesimo comunisteggiante e un criticismo individualistico a fondo anarcoide, che predilige i partiti estremi e li serve o tradisce a seconda di una volubilità isterica che accusa l'assenza di una vera convinzione e del calore di una vera fede. Il bolscevismo è illustrato alla borghesia francese negli eleganti volumi delle grandi case editrici, stampati su carta del Giappone e già preparati per le aste librarie dei futuri decenni.*

*Dov'è l'uomo che sopravvanza gli altri? Dove il partito che possa vincere il marasma e indirizzare gli animi ad una meta chiara se non ad un porto sicuro? Chi sarà lo spirito dell'epoca? Quale poeta, quale pensatore sarà detto una parola come quella che seppero dire nei loro anni migliori i genii della Francia repubblicana che ora riposano al Pantheon? Mai come oggi l'Accademia può dirsi immortale soltanto per definizione. Essa appare una decorosa società anonima per la cura e lo sfruttamento di un patrimonio letterario che non riesce ad aggiornarsi. Per nominare il suo nuovo segretario perpetuo è andata a scegliere il genero di Félix Faure, segretario del partito socialista, creatura dell'ebreo Blum. Nel teatro, nel romanzo, come nella politica e nella filosofia, non è che un ripetersi fuori tempo di cose già note e concluse.*

*Ma la crisi dello spirito francese culmina nella serie dei delitti che occupano quotidianamente con le loro mostruosità fotografiche e i loro misteri, le prime pagine degli organi più diffusi; delitti oscuri di fronte ai quali l'impotenza della polizia e l'incertezza della politica interna del Governo sono una sicura riprova dello smarrimento che ha sorpreso tutta la classe dirigente. L'autorità dello Stato non esiste più, né per i partiti di sinistra, che hanno interesse a sostenerlo, né per i partiti di destra, che vorrebbero combatterlo e conquistarlo: a sinistra il ripetersi dei reati a sfondo sociale, miranti a creare la premesse di una rivoluzione che i comunisti dovrebbero realizzare d'accordo con Mosca, e i socialisti invece vogliono impedire d'accordo con la Banca di Francia; a destra i reati a carattere cospiratorio, in cui il numero dei transfughi supera quello dei fedeli; in mezzo la Sûreté Générale, tirata ora da una parte e ora dall'altra, schiava degli interessi politici del Governo, chiamata a partecipare invece che ad agire imparzialmente, come il principio democratico vorrebbe, costretta quindi a vedere o a ignorare, ad agire o a restare impassibile, a seconda del pendolo parlamentare. Dell'uccisione di Plateau e di Filippo Daudet agli affauri di Madame Hanau e di Stavisky, dall'uccisione di Petliura e dell'economista Navachine, al ratto dei generali russi Kutiepoff e Miller, dal tragico abbattimento di Re Alessandro e di Barthou sul Quai di Marsiglia agli inesplicabili complotti dei cagoulards, coi quali la democrazia francese fa l'ultimo tentativo per influenzare l'opinione pubblica, è una lunga catena di delitti in cui ribollono tutti i fermenti dello sfasciamento politico e morale della vecchia società europea.*

*Diritto di asilo? Libertà di pensiero e di associazione? Rispetto alle origini della grande rivoluzione? Vane formule, che suonano come l'eco di un colombario; vani richiami agli splendori di un secolo tramontato che non riescono a dominare una realtà sempre più feroce e incalzante.*

*L'intellettualità francese ha scherzato col fuoco; ora si brucia le mani. Posta a scegliere fra i due poli di una nuova umanità, Mosca e Roma, ha scelto Mosca per gelosia di Roma, tradendo la propria storia e ingannando il proprio destino. Non ha visto in tempo per quali vie la civiltà borghese, nata in casa sua e spiegatasi nel mondo con le vittorie militari di Napoleone e il fascino dell'Enciclopedia, avrebbe potuto rinverdire i propri lauri e garantirsi il tranquillo godimento della propria ricchezza.*

*In mezzo a tanto disordine, una sola forza si mantiene vigo, silenziosa, disciplinata e operante, come un'agguerrita compagnia di Gesù: lo stato maggiore. Esso ha in mano le forze armate del paese e le mantiene chiuse fra gli spalti di una cittadella che le salva dal pericolo delle infiltrazioni ideologiche estranee ai fini della difesa e quindi da ogni minaccia di inquinamento morale. Lo stato maggiore francese è un tempio e una fortezza, una società religiosa e una massoneria: controlla le industrie di guerra e, dove può arrivare scavalcando le intromissioni politiche, le cose marciano febbrilmente, come nell'imminenza di una conflagrazione. I generali sanno che la fiamma del patriottismo francese non si spegne mai; essi non correrebbero il rischio di restare senza soldati, nemmeno se il grido delle masse operaie «Thorez al potere» diventasse una realtà. È quel patriottismo che ha aiutato la Francia a salvare la sua unità territoriale e politica durante il sanguinoso periodo delle guerre di religione, che ha tenuto il nemico fermo sui confini, quando i capi della grande rivoluzione a Parigi, a Bordeaux, a Lione, a Marsiglia si scannavano allegramente. È un patriottismo montato contro l'Italia, che la classe dirigente francese, anche negli anni dell'arcadia massonica e delle affinità elettive disprezzava ed oggi apertamente odia.*

*Francia perduta!... Nessuno, che non viva di illusioni e di speranze colpevoli, potrebbe alimentare nel segreto del cuore anche solo una piccola fiamma degli amori lontani. La vincitrice della più grande guerra di popoli che la storia ricordi, la gelosa regolatrice dei nuovi equilibri mondiali, la patria della democrazia universale è ormai considerata dagli Stati che ciò la riguardano come il modello di tutte le virtù politiche moderne un'amicizia pesante che conviene abbandonare per molto tempo. Qualche cosa di ineluttabile precipita sulle rive della Senna. La «crisi di nervi» è la crisi di un sistema che ha finito la sua funzione e che ha trovato in Léon Blum il suo naturale becchino.*

RINO ALESSI

La cronistoria illustrata delle crisi francesi. In alto il signor Bonnet, prima incaricato, che non riuscì a formare il Ministero; al centro Blum, che, dopo di lui, fallì un altro tentativo; qui sopra Chautemps che ha composto il nuovo governo. *In alto a sinistra*, gruppi di parigini davanti ai manifesti della crisi.

*TECNICA E ISTRUZIONE PROFESSIONALE*

# I SINDACATI OPERAI E L'AUTARCHIA

Una delle iniziative confederali più utili e meno conosciute dal gran pubblico è l'istituzione di quei gruppi culturali sindacali, che si propongono la diffusione della cultura fra le moltitudini lavoratrici.

Sorti ad opera della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria, essi sono già al loro quarto anno di vita e possono con soddisfazione richiamarsi alla dichiarazione XXX della Carta del Lavoro, che è alla loro origine e resta il fondamento della loro attività. Essa suona testualmente così: «L'educazione e l'istruzione, specialmente l'istruzione professionale dei loro rappresentati, soci e non soci, è uno dei principali doveri delle associazioni professionali. Esse debbono affiancare l'azione delle Opere nazionali relative al Dopolavoro e alle altre iniziative di educazione».

In questa dichiarazione c'è tutto: l'istruzione che deve avere carattere generale, l'educazione che deve avere carattere morale, l'istruzione professionale, che deve avere carattere tecnico.

Se c'è un campo nel quale la cultura non debba smarrirsi in astrazioni generiche è proprio quello popolare. Nulla di meno consigliabile di quel metodo enciclopedico, proprio delle vecchie università popolari, che consisteva nell'imparare alla rinfusa una somma di nozioni svariatissime senza una logica coordinazione e un intimo legame. Questa istruzione era in tutto conforme alla mentalità del periodo durante il quale fiorì, a quell'eclettismo, che riconosceva un eguale diritto di cittadinanza a tutte le idee, un identico valore a tutte le posizioni. Era, nel campo intellettuale, l'equivalente dello scetticismo liberale nel campo politico.

Quella cultura non aveva nessun carattere formativo e morale ed è dubbio ne avesse uno apprezzabile limitatamente all'istruzione, dato che non è concepibile una istruzione che non sia sostenuta da una concezione della vita. Il Fascismo ha risolutamente abbandonato questa metodica angusta, che si distingueva soprattutto per la sua aridità.

Chi osserva i programmi dei corsi svolti in questi tre anni dai gruppi culturali sindacali che fanno capo alla Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria, vede subito che essi si ispirano a un criterio che sa benissimo conciliare l'istruzione con l'educazione. Il carattere di questi corsi, per chi sappia intenderne il metodo e gli obiettivi, è dato principalmente dalla loro spontaneità. Senza perdersi in astrazioni e rifuggendo da quella tediosa precettistica che si risolve in una continua petizione di principio, i dirigenti confederali hanno mostrato di possedere una nozione molto chiara del valore strumentale e formativo dell'istruzione: strumentale in quanto si traduce in un sussidio inestimabile nella lotta per la vita; formativo in quanto l'istruzione, rettamente intesa, si trasforma in una educazione del carattere e della volontà.

L'aspetto nuovo, l'aspetto originale di questa attività confederale, è quello che si riferisce all'istruzione professionale. Qui il Fascismo ha fatto più che altrove. Qui non si deve parlare di rinnovamento, ma di vera e propria creazione. Nulla, si può dire, esisteva in questo campo prima del Fascismo. Ed è merito insigne del Regime l'avere inteso la portata immensa dell'istruzione professionale non solo come mezzo di perfezionamento tecnico, ma come mezzo di elevazione individuale.

L'evoluzione straordinaria della tecnica, le sue innumerevoli applicazioni, la concorrenza mondiale in tutti i generi di prodotti, hanno dovunque determinato, più ancora che il bisogno, l'urgente necessità di un personale numeroso e specializzato. La nostra civiltà detta meccanica può piacere o non piacere, ma è una realtà più forte di ogni preferenza individuale e che s'impone. Impossibile ritrarsi dalle lotte che essa esige. Bisogna quindi trionfarvi.

*Il ministro degli Esteri S. E. Galeazzo Ciano giunge alla stazione di Roma reduce dalla conferenza tripartita di Budapest. - Sotto: Il ministro degli Esteri tedesco, signor Ribbentrop, giunto a Roma nei giorni scorsi, è stato ricevuto dal nostro ministro degli Esteri. Ecco un'istantanea dei due uomini di Governo a colloquio.*

Non è chi non veda come questo aspetto della civiltà contemporanea ponga dei problemi di organizzazione e di metodo che non possono trovare la soluzione nel buon volere dei singoli o nell'iniziativa dei privati. Si tratta di un grande interesse pubblico, che può essere disciplinato solo dallo Stato.

Non si tratta più, come nel passato, come ai tempi di un'economia prevalentemente agricola o artigiana, di avviare i giovani a un mestiere secondo le peculiari attitudini, che si perfezionavano nelle botteghe, che a loro volta tramandavano di generazione in generazione i segreti di una tecnica o di un'arte; ma di formare i quadri che dovranno disciplinare una mano d'opera numerosissima. Si va, così, dallo scienziato che scopre una legge all'inventore di un ritrovato che ha saputo scorgere nuovi rapporti fra le cose; dall'industriale che dirige una grande azienda, all'operaio che ne è il prezioso collaboratore.

È possibile, è soltanto concepibile che una tale somma di responsabilità sia affidata al caso, alla buona volontà dei singoli? Basta porre la domanda per intendere la risposta. Non esiste paese che, pena di essere battuto nella concorrenza mondiale, possa dispensarsi dal ricorrere, e su scala sempre più vasta, a quei macchinari perfezionati che governano, oramai, tutti i rami della produzione. Ma le macchine esigono chi sappia adoperarle con prontezza e capacità, chi sappia, occorrendo, ripararle, chi sappia, infine, costruirle se si vuole sempre più procedere verso la necessaria autonomia economica.

È una grossolana illusione ritenere che il tecnicismo si rifletta unicamente sulle discipline meccaniche. Dovunque esso si annunzia e si ripercuote, dovunque la specializzazione fa sentire il suo imperativo: nell'industria, nel commercio, nella pubblicità, nelle arti minori, nei mestieri, in tutti i campi nei quali urge ridurre i costi di produzione e sostituire, mediante la genialità dei ritrovati e delle lavorazioni, certe materie prime che sono monopolio di paesi privilegiati.

Non si esagera davvero quando si dice che nessuna autonomia economica è possibile senza il concorso di un esercito di tecnici specializzati. Si è detto che la crisi economica consiste tutta quanta in uno squilibrio fra la produzione e il consumo e si è parlato (memorabile il discorso del Duce) di crisi del sistema. È la verità. Ma è certo che la crisi potrà avviarsi alla sua soluzione solo a due condizioni: che si produca meglio di quanto non si faccia oggi e, soprattutto che il processo di distribuzione e di circolazione delle merci si effettui secondo le esigenze del mercato. Il problema è di natura eminentemente tecnica. E solo un tecnicismo portato alla sua massima perfezione riuscirà a determinare quelle selezioni, anche nel campo internazionale, che l'economia classica riteneva possibili solo mediante la pratica di un liberismo assoluto.

È intuitivo che l'insegnamento tecnico è tutto l'opposto di quelle aride specializzazioni, che si richiamano alle forme più esose di un taylorismo inumano. Nulla di simile. Per specializzazione tecnica si deve intendere l'approfondimento di una disciplina, di un qualsiasi mezzo di lavoro in relazione con tutte le altre attività similari e concomitanti. Quindi nessun isolamento, anche parziale, dal generale processo produttivo, sia esso, industriale, artistico o commerciale; nessuna limitazione, nessuna compressione della personalità. Vide benissimo questo aspetto del problema il ministro Bottai, quando, nel suo discorso al Senato, si richiamò alla cultura classica e notò che nessuna contraddizione, nessuna discontinuità poteva legittimamente scorgersi fra le esigenze nuove e la tradizione umanistica, che è tanta parte del nostro genio nazionale. La cultura classica significa soprattutto capacità di intendere rapporti e relazioni, di cogliere i nessi fra le cose.

È solo così che il nuovo si inserisce nell'antico, il moderno nella tradizione, e solo così che la scuola si concilia con la vita.

Come l'Italia fu nei secoli andati l'iniziatrice di innumerevoli specializzazioni che ancora si tramandano nella loro forma originaria (basterebbe ricordare la tecnica bancaria e commerciale delle nostre antiche repubbliche) così oggi essa è all'avanguardia, in virtù dell'ordinamento corporativo, nella razionale organizzazione dell'insegnamento tecnico e professionale.

È certo un gran segno della maturità degli organismi sindacali, questa loro consapevole volontà di andare incontro ai tempi, di prevenirli mediante un insieme di iniziative che tendono alla formazione dei quadri attraverso un razionale avviamento delle attitudini dei singoli lavoratori. «Gli operai, i lavoratori, devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina». Sono parole del Duce nel memorabile discorso agli operai di Milano. Esse definiscono un aspetto della giustizia sociale ed anche come tali non vanno mai dimenticate.

SPECTATOR

# L'ARCOBALENO

Romanzo di VIRGILIO BROCCHI — XLIV — Disegni di TABET

Se avesse avuto la fede, gli pareva che avrebbe cercato pace in un convento dove almeno non avrebbe dovuto né soffrire la pietà dissimulata della mamma e dei parenti che vivevano con lui nel villino di via Venti Settembre, né durare la spossata fatica di dissimulare il proprio strazio. Ma non aveva fede; non aveva nemmeno quel po' di fede nel suo ingegno che gli permettesse di riprendere i suoi studi interrotti, per scordare nel lavoro se stesso. Ma dal giorno in cui era caduto come fulminato nel gabinetto del vicequestore di Genova, il suo cervello era diventato incapace di meditare, di costruire un disegno, e tanto meno di giungere a una conclusione.

Sulla gran tavola, che correva da un capo all'altro della biblioteca stavano in bell'ordine pacchi di manoscritti e di dattilografie: venti studi cominciati, nessuno finito; materia per altri libri abbozzati appena, che non avrebbe mai saputo elaborare... che non valeva la pena di elaborare perché, se pur gli fosse riescito di compiere tutte quelle opere, nessuna avrebbe indicato una via nuova, scoperto una legge, né avrebbe consolato qualcuno e, tanto meno lui stesso.

Gli ritornava in cuore il suo rimpianto:

«Se in quell'attimo io fossi caduto fulminato per davvero, sarebbe morto il più felice di tutti gli uomini. E mi sono ridestato come il più infelice di tutti, e il più miserabile e il più indegno di vivere...». E nel momento stesso in cui deplorava di non essere morto rabbrividiva per il freddo terrore che il fulmine scoppiato dentro il suo cranio, spappolando il suo cervello, lo avesse per sempre reso inetto al pensiero e alla vita; se addirittura non avesse distrutto la sua ragione.

E si sarebbe buttato in ginocchio, lui che non credeva, per singhiozzare. «Morire, morire è la sola speranza che io accetti; ma questa no... Signore!».

Ma perché tutti lo guardavano così pietosamente? Tutti sapevano dunque ciò che veramente era stato il suo male? Anche Isa lo aveva saputo; e forse per questo si era staccata da lui; e la pietà era diventata raccapriccio, forse paura?

Un giorno, ed erano passate più di tre settimane dall'ultima notte di carnevale, la posta gli portò una lettera d'Isabella: veniva dalla riviera. Egli era così orribilmente stanco e aveva tanta paura di nuovo dolore, che non si sentiva il coraggio di aprire quella busta, e fu tentato di non leggere. Ma sapeva che nulla poteva essere aggiunto al suo dolore; e che nulla può mutare nel cuore di chi si sente morto. Lesse:

«So, mio povero Pierluigi, che tu rinuncieresti volentieri a leggere questa lettera, perché mi hai esclusa dal tuo cuore, e non vuoi che io batta alla sua porta. Ho aspettato troppo: dovevo abbracciarti forte per impedirti di pronunciare l'ingiuria, forse immeritata, che ho letto sulle tue labbra quella notte maledetta. Me lo ha impedito l'orgoglio, l'orgoglio mi impedirebbe anche ora di parlarti, se non sapessi che oramai è troppo tardi. Adesso so che l'orgoglio è il più satanico di tutti i peccati, ed è forse il solo contro il quale è vano reagire. Eppure ti ho molto amato: ora che non posso avere alcun interesse a mentire, ti giuro, Pierluigi, che sei il solo uomo che io abbia veramente amato, forse perché sei il solo che mi abbia fatto soffrire, il solo anzi di fronte a cui si umiliava anche il mio orgoglio, e non soffriva accettando la tua superiorità che pur talvolta mi ha schiacciata. Ho persino accettato la tua gelosia per un passato che non ti riguardava, quasi con riconoscenza, come una prova d'amore. E per il tuo amore avrei rinunciato, o avrei voluto con tutte le forze del mio volere rinunciare alla mia personalità perché tu non soffrissi. Tuttavia non ti ho mentito mai per parerti diversa da quella che veramente sono. Ma mi sono sforzata di essere quale tu mi sognavi e lo sono stata, credo, per molti mesi nel modo più assoluto quando mi sorreggeva la tua presenza; meno, forse, quando eravamo divisi. Perché la forza della natura è tale che solo le sante possono vincerla per sempre; ma nelle povere creature impastate di debolezza e di fragilità, basta una tentazione, la vanità, l'ira, l'orgoglio, una coppa di champagne a resuscitarla.

«Ma tanto ti ho amato e con una dedizione così assoluta che ogni mio atto di debolezza, anche innocente, mi faceva piangere di rimorso; ed ero pronta a darti di me tutto, ad accettare per il tuo amore la povertà, più ancora, a sacrificarti mia madre, e questo povero Marfi che io sento di amare con affetto di figlia quanto più mi accorgo che solo lui mi ha amata con perfetto disinteresse, quale io sono, non quale avrebbe voluto che fossi.

«Perfino la mia arte ti avrei sacrificata; e l'arte è tale amore che non ci si può rinunciare, se non per un amore più grande, quale credevo che fosse il tuo. E ora so che non è. L'ho capito la notte di Portofino. Salva per miracolo, ritornavo a te assetata di tenerezza, con l'anima colma di amore e di dedizione: avevo corso pericolo di morire, non per colpa tua certo, ma per il nostro amore; e tu mi buttavi ostinatamente in faccia una fantastica colpa che protestavo di non aver commessa; ma l'avessi pur commessa, essa non sarebbe stata tale da offenderti; né avrebbe dovuto suscitare rancore, ma piuttosto un melanconico senso di riconoscenza per una donna che si assumeva intera la responsabilità dei propri atti per non far cadere su te neppure il fastidio di una decisione. Non ti meravigliare, Pierluigi, se in quella notte ho capito che, qualunque cosa avessi fatta, nulla sarebbe bastato a placare le tue acutezze, e tanto meno a sollevarmi nel tuo cuore al posto al quale avevo diritto, e che tu mi hai rifiutato perché ogni mio atto di dedizione e ogni mio sacrificio ti pareva semplice e dovuto, e la più piccola menda che in me ti dispiacesse, una colpa irreparabile.

«Ma ora, se anche giovasse a qualche cosa, e sono convinta che non gioverebbe a nulla, non potrei nemmeno sacrificarti il povero Marfi.

«Due giorni dopo la tua fuga da St. Moritz — e tu sei partito per non rivedermi — un telegramma di mia madre mi annunciava che il Marfi, proprio alla vigilia di partire per Milano dove avrebbe dovuto essere operato, ed era certo di guarire, era stato colpito dall'apoplessia. Non è morto: la sua intelligenza è chiara, ma tutta la parte sinistra del suo corpo è perduta. E in questo stato i medici mi dicono che egli può durare dieci anni. Non voglio posare a moglie ideale; ma tu comprendi che non mi sarebbe possibile divorziare da un uomo che non è vivo, né rinunciare all'eredità di un uomo che non è morto.

«Ti rimando le tue lettere; il sacrificio mi è duro, se pur non lo credi perché

oramai, lo so, per te io sono solamente Manon Lescaut, ma sento che un giorno, quando sarai celebre — il mio cuore sente che tu lo sarai — e forse anche prima, quando amerai un'altra donna, tu potrebbe dolere che qualcuno trovi le stupende pagine che mi hai scritte, e veda quanto hai amato Isa. Ma non rimandarmi le mie forse un giorno tu farà piacere di vedere quanto tu ho amato, e quanto sei stato ingiusto rimproverandomi di non averti dato ciò che pretendevi da me, dal momento che ti ho dato tutto, tutto quello che avevo... »

Pierluigi resto senza fiato; gli balenò, come una luce sfavillante, il pensiero che Isa gli porgeva la mano, e che se egli l'afferrava, tutto sarebbe stato come prima... o quasi !

« Quasi! » e la fiamma era già cenere. Isa aveva ragione, ma appunto perché aveva ragione, tutto era morto! In quella lettera, in cui forse ogni parola era sincera e giusta, non c'era un grido di passione né di dolore. Isa si era persino scordata di chiamarlo Pierlù... o non aveva voluto. E poi il suo povero cuore era irreparabilmente stanco: stanco di amare e di soffrire... « di cari inganni non che la speme, il desiderio è spento ».

Il giorno dopo arrivò il pacco delle sue lettere; era enorme; lo contemplò come avrebbe contemplato la propria bara. Conservarlo non era possibile: se avesse ritetto una sola frase di quelle lettere, il suo cuore si sarebbe spaccato, e forse non ne sarebbe morto; e poi egli provava un crudele senso di vergogna al pensiero che la sua mamma, il giorno in cui fosse morto, poteva leggere...

Faceva ancora freddo a Milano, sebbene fosse la metà di marzo, e il calorifero era acceso: scese in cantina con la speranza che il grosso pacco delle lettere entrasse nella bocca della caldaia: non passava. Pensò di tagliare la cordicella, di far saltare la ceralacca, di aprire... Raggricciò tutto; gli avrebbe dato minor raccapriccio vedere le sue viscere sgorgare dal ventre squarciato. Risalì le scale con le ginocchia sfatte, traballando come se non reggesse il peso del grosso pacco che si reggeva sulle braccia.

Ritornò nella sua camera; posò sul letto il pacco, e rimase a contemplarlo assorto e tuttavia senza pensiero. E senza affanno emerse da quella nebbia l'idea che il suo dovere di gentiluomo era di prevvedere a tempo che nessuno potesse leggere le lettere d'Isabella nel caso che egli fosse morto d'improvviso.

Le raccolse, ne fece un pacco, lo suggellò; vi scrisse l'indirizzo.

Ricordò di averle detto un giorno che egli a nessun conto si sarebbe separato dalle sue lettere; e che se ella le avesse ricevute, poteva essere certa che egli era morto. Bisbigliò con le labbra bianche e pur con una specie di conforto: « E così sia! ».

Come era piccolo il pacco delle lettere d'Isa accanto al pacco delle lettere che lui le aveva scritte! E questo in fondo significava non solo che lui era un grafomane, ma un grafomane in dissidio col suo tempo, quanto ella in armonia con esso.

~

Il senso di questo dissidio si faceva a ogni ora più evidente in lui, e così amaro che egli era indotto a considerarlo la causa vera della sua miseria.

La zia Rina e suo marito amavano con molta dolcezza una coppia di canarini educati dentro una bella gabbia architettata come un villino, ritta sopra un trespolo di ferro battuto. Pallida la femmina, di un giallo intenso il maschio canoro che ascoltava attento, con la testolina piegata, il pianoforte; e quando il pianoforte taceva, modulava pian piano un timido gorgheggio, lo spezzava, lo riprendeva; poi lanciava a piena gola zampilli di trilli, girandole di gorgheggi; taceva, e di subito ricominciava a cantare come se volesse trovare o ripetere il tema della composizione improvvisata da Lino.

La zia Rina non permetteva che altri cambiasse l'acqua dentro i beverini, e sceglieva le fogliuzze d'insalata da appendere alle stecche della gabbia, e ripuliva con le sue mani l'osso di seppia a cui i canarini si rifacevano il becco.

Un giorno la zia Rina appese alla cupola della gabbia alcune flaccie di canapa, pieghevoli ma tuttavia abbastanza rigide, e bioccoli di bambagia, tra stecca e stecca. Pierluigi le domandò a che cosa dovessero servire; gli rispose:

— Se mai volessero far nido!..

Quando nessuno li spiava i canarini architettavano il nido a un angolo della gabbia, al di sopra del beverino; era saldo, ampio, profondo; ma aspro e rozzo come lo scheletro di una casa. Rina pensò:

« Mi piacerebbe di vedere come lo imbottiranno ». Ma non le riuscì di vederlo, perché si sarebbe detto che i canarini si accorgessero di essere spiati, e non volessero rivelare il segreto della lavorazione.

Una mattina il nido fu colmo da traboccare di fiocchi leggeri e quasi spumosi di bambagia; e la mattina seguente, con un'arte stupenda quella spuma era stata distribuita intorno, compressa, modellata come una mezza sfera perfetta, compatta e tuttavia soffice come il nido richiede.

Poi la canarina covò le sue uova; e nacquero i pulcini. Si sarebbe detto che la zia Rina li facesse crescere col fiato. Un giorno a colazione, disse:

C'è un canarinino così amarisco, che ogni mattina casca dal nido. Ce lo rimetto; e la mattina dopo lo ritrovo a pigolare sul fondo della gabbia.

Ma un giorno ella disse, quasi con raccapriccio:

— Sapete che cosa ho scoperto? Non è il piccolino che casca, è la sua mamma che lo butta giù con un colpo d'ala. L'ho rimesso nel nido; e sua madre l'ha ributtato fuori. Forse lo voleva castigare

Pareva a Pierluigi cosa così strana che, dopo pranzo, entrò nella sala del pianoforte e s'accostò alla gabbia dei canarini.

I novelli pigolavano nel nido, interrompendo il pigolio solo per spalancare il becco all'imbeccata; ma un velo biancheggiava teso di contro a un angolo della gabbia; egli si chinò, e vide l'uccellino implume imprigionato contro le stecche da una rete rigida di flaccie. Provò un senso di orrore; la madre non solo aveva gettato fuor dal nido il suo piccolo; ma lo aveva murato nel fondo della gabbia perché la mano della zia non lo risollevasse.

Allora venne anche Rina e disse:

— Perché la mamma faccia una cosa simile, ci deve essere la sua ragione.

Tolse l'implume dalla gabbia, lo esaminò e si accorse che esso aveva una zampina rattrappita.

Pierluigi disse a fior di labbro:

— La mamma si è accorta che il suo piccino è inadatto a vivere, e l'ha condannato a morire per pietà.

Pensò anche, ma non lo disse, che pietose sarebbero le mamme se non condannassero a vivere le loro creature, il giorno in cui si accorgessero che essi non sono adatti alla vita.

Per tutto il giorno il pensiero gli rimase confitto nel cervello; e se lo ripeteva con le stesse parole, a tarda sera, attraversando il Parco per ritornare a casa; e non si accorgeva che qualcuno lo seguiva cauto da lungi, e si arrestava quando egli si fermava.

Egli ammetteva di aver ricevuto dalla sorte, almeno in apparenza, gran parte dei beni che dovrebbero bastare a rendere un uomo sereno, se non proprio felice. Nel fiore della giovinezza, aveva la salute fisica e la forza, aveva goduto fino a quel momento ogni agio, anzi la ricchezza; aveva anche la cultura, il gusto dell'arte, forse anche l'ingegno; anzi, se i suoi compagni di scuola e i suoi maestri non avevano male giudicato, molto ingegno; Giulietta aveva detto un giorno: troppo ingegno... E tutti potevano sbagliare e meglio esagerare o addirittura mentire. ma Giulietta no...

Per poco la sua mente divagò, considerando entro di sé Giulietta; sospirò all'idea che veramente la vita avrebbe avuto ben altro significato, se egli fosse stato degno di Giulietta, e se Giulietta lo avesse creduto.

Il pensiero spesso gli si smarriva così, e questo gli pareva il segno più amaro del suo disordine mentale dopo lo schianto di Genova, e della incapacità a concludere qualche cosa che valesse la pena di essere concluso.

« Che cosa, dunque, stava pensando? »

« Ah, ecco! Stava pensando d'aver ricevuto dalla sorte tutti i beni essenziali; e tuttavia... Per colpa d'Isa? No Egli era così sfiduciato e in discordia con se stesso prima di aver conosciuto Isa; lo era ancora, adesso che non l'amava più. Anzi, il non amarla più o almeno il non desiderare di riaverla gli pareva il sintomo più grave della sua miseria spirituale. Tutt'al più ella gli aveva dato la coscienza chiara del suo fondamentale dissidio con la vita... ».

« Ma da che aveva origine questo dissidio? ».

Era giunto sul cavalcavia che, salendo dal Parco, scavalca un vialetto infossato, e lentamente discendeva verso via Venti Settembre. Si arrestò come per meditare la risposta. E colui che lo seguiva si accostò cauto e si fermò a pochi passi da lui.

Non trovando la risposta che cercava, Pierluigi allargò le braccia e le lasciò ricadere; pensava, beffandosi un poco:

« Nel momento in cui si accingeva a fondere il materiale per la sua modellazione, la Natura si era accorta di gettare nel crogiolo l'elemento catalitico la cui presenza è indispensabile perché i metalli in fusione costituiscano una lega, cioè un'armonia. E lui avrebbe scontato *il fallo del cieco dispensator dei Fati*, finché non avesse avuto la possibilità o il coraggio di emendarlo ».

Pensò, alzando un poco le spalle:

« Ci vuole coraggio! Ci vuole coraggio? ».

Parve domandarlo al cielo. Come nella notte di St. Moritz, l'infinito sfolgorava di un tremolio così fitto di astri che dava le vertigini: egli ne fu come sollevato e assorbito.

« Evasione? Dissolvimento? Superamento? ».

Pensò, compatendosi con un sorriso a fior di labbro.

— Mi basterebbe la pace.

~

Ora sapeva che il bene supremo era la pace; e questo gli dava già pace; e la sua apparente serenità placava un poco l'ansia di sua madre e della zia Rina.

Pietro aveva raccomandato loro:

— Bisogna aiutarlo a superare la crisi, senza che egli si accorga di essere vigilato minuto per minuto; e tanto meno deve accorgersi che siete inquiete per lui.

Dissimulare la propria ansietà era per la mamma e per la zia tanto più difficile e amaro in quanto che fingere d'ignorare l'angoscia di Pierluigi potesse parere a lui segno d'incomprensione o peggio d'indifferenza.

E poi vigilarlo, non lasciarlo solo a lungo neppure in biblioteca, e magari osservarlo da uno spiraglio dell'uscio era relativamente facile finché egli era in casa; ma fuori di casa, chi poteva vegliare su lui?

Vegliava lo zio Pietro. Quando aveva saputo la paura che Ruccio e Giulietta avevano avuta per il cugino l'ultima notte di carnevale a St. Moritz, aveva a sua volta tremato pensando alle affinità spirituali che Pierluigi aveva con lo zio Giovanni Maresi...

Il ricordo della tragedia che aveva travolto il povero zio lo ammoniva che certe disperazioni si fanno più cupe a mano a mano che sembrano placarsi col tempo. Tuttavia, senza illudersi troppo, egli faceva calcolo sulla giovinezza di Pierluigi, e sperava che, se avesse resistito alla mazzata, il lavoro, l'ambizione, e chi sa? un nuovo amore lo avrebbero riconquistato alla vita.

Perciò aveva nuovamente scritto al suo amico e collaboratore romano, il Grande Ufficiale Lagrenzi.

Alla prima lettera di fin d'anno, il Lagrenzi aveva risposto che il Direttore Generale della istruzione secondaria, suo amico, tenendo conto della magnifica classificazione ottenuta nel concorso dal dottor Manuzzi e dell'altissimo elogio che di lui gli aveva fatto il professor Rubetti, avrebbe aspettato la sua perfetta guarigione per offrirgli la cattedra migliore che fosse per essere vacante.

Pietro credeva fosse tempo di ricordare al Direttore generale la sua cortese promessa, e perciò pregava il Lagrenzi di far assegnare a Pierluigi una cattedra, sebbene l'anno scolastico fosse inoltrato. Intanto tratteneva presso di sé Pierluigi, e lo conduceva seco negli stabilimenti, tentando di ridargli il gusto del lavoro meccanico e dell'organizzazione industriale.

— Se tu non fossi un filosofo e un letterato nello stesso tempo, — gli diceva talvolta sorridendo — saresti proprio l'uomo adatto a sostituire al mio fianco il Verletti.

E un giorno disse anche:

— Non è del resto stabilito che esista una specie d'incompatibilità tra la filosofia e l'industria. Anzi!

Ma siccome non poteva tener legato a sé per molte ore Pierluigi, né affidarlo per il resto della giornata a Giulietta e a Paola (Ruccio era ritornato a Monaco finite le vacanze di carnevale), aveva chiesto consiglio a Rugantino, che di tratto in tratto veniva a Milano per riferire su gli affari di Poggiorosa, ora che Pietro non poteva andare sovente come un tempo a Napoli. Rugantino gli aveva risposto:

— Mettilo sotto la vigilanza di un agente privato. Anzi, se vuoi, ti chiamo subito l'uomo che va bene per te.

Telefonò, e dopo mezz'ora accorse in via Brera Giuseppe Caracciocchi.

Quando Rugantino era maresciallo dei carabinieri, Giuseppe Caracciocchi (croce di guerra, medaglia di bronzo) era il suo appuntato. Più tardi, collocato a riposo, il Caracciocchi era entrato al servizio di un'agenzia privata, e si era specializzato nei servizi di pedinamento ».

Non era troppo alto, né troppo tarchiato, più pallido che bruno, sapeva camminar in modo da confondersi con l'aria e con i muri delle case; gli bastava cambiar occhiali o cravatta, sostituire un berretto al cappello, andar lento o spedito, curvo o ben ritto per rendersi irriconoscibile.

Infatti Pierluigi non s'era mai accorto di essere pedinato.

Ma Pietro non si era lasciato ingannare dall'apparente serenità del nipote; lo sgomentava l'aria assorta che egli assumeva appena credeva di non essere osservato. Appena cessava di sorridere, pareva precipitare dentro se stesso come in un abisso; e ne usciva come uno smemorato, dicendo parole che non avevano alcun nesso con la conversazione poco prima troncata, ma che certamente continuavano il sollioquio segreto che forse non s'interrompeva mai nel suo pensiero.

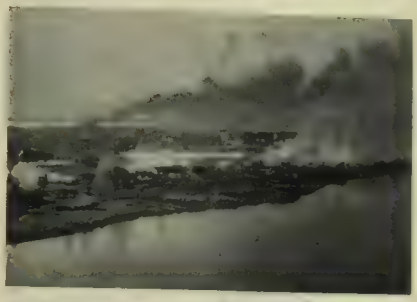
Un giorno, come traendosi a forza da se stesso, disse a fior di labbro, con un accento strano

— Avrei tanta voglia di rivedere il mio papà

E Pietro trasalì senza sapere perché, e per vincere il senso di desolata malinconia in cui certo naufragava il cuore di suo nipote, sorrise.

(*La fine al prossimo numero*). VIRGILIO BROCCHI

# SCIAGURE DELLA CINA: MOSCA E CIANG KAI-SCEK



*Dopo le deliberazioni della Conferenza imperiale riunitasi a Tokio le truppe giapponesi proseguendo nell'applicazione di quelle «misure punitive», alle quali il Giappone è stato costretto dalla protervia di Ciang Kai-scek sostenuto dai bolscevichi moscoviti. In questa pagina diamo oggi alcune visioni delle sanguinose battaglie che hanno condotto l'eroiche truppe giapponesi alla conquista di Nanchino ed alcune altre dell'ormai sfiduciato esercito cinese. - Qui sopra, a sinistra e a destra: Il riattamento di un ponte fatto saltare dai cinesi presso una delle porte di Nanchino. - Soldati cinesi caduti davanti a una delle porte del lato sud. - In alto, a sinistra e a destra: Una veduta di Nanchino dopo un bombardamento. - Le armi abbandonate dai cinesi rinvenute nelle vie di Nanchino dopo l'occupazione. - Sotto, a sinistra e a destra. Truppe cinesi avviate verso le fortificazioni di Heucieu. - Donne cinesi che distribuiscono vestiario alle truppe dopo le ultime gravi sconfitte.*

*AFFASCINANTI, ECCEZIONALI DIPORTI*

# A CACCIA IN AFRICA EQUATORIALE FRANCESE

Un tempo le distanze africane si misuravano a giornate, a settimane ed anche a mesi di marcia: Stanley, per andare da Zanzibar all'Altipiano impiegò sei mesi, ma andò a piedi. Ora possiamo anche dire che la parola chilometro sia entrata a far parte del vocabolario dell'Africa e ciò per lo meno da quando la ferrovia e poi l'autobus si sono messi a percorrerla. Questa riflessione io facevo, mentre da uno dei nostri stracarichi autoveicoli, che abbastanza velocemente procedeva sulla pista, ammiravo la densa savana, che, per le prime pioggie, cominciava a rinverdire.

Ci siamo lasciati alle spalle da qualche ora Fort Lamy, e con Fort Lamy è rimasto dietro la nostra traccia l'Islam. Ormai la veloce andatura ci porta verso la vera Africa: quella delle foreste, delle savane, della caccia grossa. E, a dirla fra noi, devo confessare che nell'attraversar quelle regioni settentrionali, in cui gli indigeni vanno vestiti e spesso intabarrati, un certo che mi si era insinuato dentro, come un desiderio di cose più misteriose, più selvagge, una fretta di arrivare alle soglie dell'Africa Nera. Ecco perché nell'attraversare quei miseri villaggi abitati da negri completamente nudi, fra i quali non mancavano le ormai note «donne a piattello», io provai un'intima gioia che man mano che ci si addentrava nell'Africa Equatoriale aumentava, anche pel fatto che si avvicinava la caccia.

Così attraversammo Mogrum, abitato dai Massa, e Mitò, sulle rive dello Scari, dove, ci fermammo tre giorni, cercando invano nei dintorni un branco di elefanti che ci era stato segnalato. Ripartimmo da Mitò per fermarci 150 km. più innanzi sul fiume Baillì, in un piccolo villaggio, dove decidemmo di cacciare.

Occorreva una carovana e la formammo: venti ragazzi in gamba, completamente nudi con muscoli da destar invidia ad un boxeur, i quali senza batter ciglio, si caricarono in testa tutto il nostro bagaglio di tende, letti, armi comprese. Il cuoco Amed, un ragazzino che fungeva da cameriere e tre tracciatori del luogo completavano il «Safari».

Non stento a dire che i giorni passati in quei luoghi (furono quindici) sono quelli che più resteranno impressi nella nostra memoria. Poiché se altri momenti del nostro viaggio meritano d'essere rammentati per la particolare emozione che ci procurarono o per altra ragione passeggera, quei giorni furono per noi la realizzazione assoluta della vita ideale che un bianco può condurre in Africa.

La traccia fresca di un animale, l'avvicinamento ben riuscito, il bel colpo, il ruscello d'acqua fresca dopo una mattinata di arsura, sono allora vere intime gioie di cui ancora la sera vicino al fuoco, si parla e si discute con serietà e convinzione.

La regione si rivelò subito ricca di selvaggina. Frequenti erano gli incontri con branchi di antilopi di specie diversa che davano occasione ad appassionanti avvicinamenti. Furono così abbattuti parecchi waterbucks, harteebeta, antilopi cavallo, bhusbuka e gazzelle; uccidemmo anche diversi ippopotami nel vicino fiume Baillì. Ma non erano questi gli animali che più ci interessavano, volevamo qualcosa di più emozionante: la caccia grossa!

Qui sopra: *Istantanea presa in una foresta-galleria dello Ubangui Scari, nei pressi di Moruba, dove si passavano dei fiumicciattoli su ponticelli di fortuna formati da alberi abbattuti.* - Sotto *In carovana, nei pressi di Moruba, fra le alte erbe.*

Un giorno finalmente sbucando dalla boscaglia in una vasta radura, vedemmo ciò che tanto avevamo cercato. A non più di mille metri da noi sul verde della savana si distaccava nettamente una massa scura: non v'era dubbio alcuno, si trattava di una mandria di bufali.

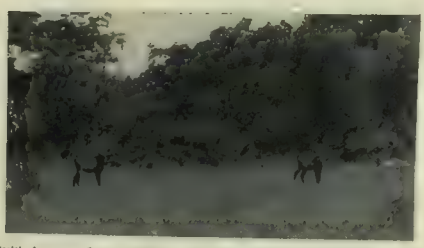
Particolare stranissimo: tra noi e i bufali tre branchi di antilopi pascolavano tranquillamente. — Tra la ferocia e la paurosa timidezza vige un'idillica alleanza! — pensai; ma poiché non era il momento di fare altre riflessioni del genere, se non volevamo perdere i bufali, iniziammo un lungo e lento avvicinamento. Rientrati nella boscaglia, avanzando molto lentamente per non rivelare la nostra presenza, riuscimmo, favoriti dal vento che ci spirava contro, a portarci ad un centinaio di passi dal branco. Erano forse più di cento bestie, delle due razze rossa e nera.

La caccia grossa è sempre emozionante, maggiormente poi quando per la prima volta ci si trova dinanzi ad un animale, peggio ancora ad un gruppo. Si ha un bel ricordare gli ammaestramenti ricevuti e le regole prese in eredità da cacciatori anziani, l'emozione si può ben dire commozione! Del resto è un momento bellissimo, fatto di preparazione, aspettativa, agguato, fiuto, occhio attento, e poi la gioia di avere abbattuto una preda superba. È facile dunque immaginare lo stato d'animo di noi a pochi passi dalla mandria. Un colpo sparato quando ancora i bufali erano fermi gettò l'allarme fra di essi e la scena che si produsse fu delle più impressionanti: gli animali spaventati, non avendo individuato da dove il colpo era partito, si dettero a fuga cieca venendo proprio verso di noi. Il momento era piuttosto difficile. Rimasti soli, perché i nostri tracciatori, vista la cattiva piega delle cose, avevano pensato bene di arrampicarsi sui rami più alti dei più vicini alberi, stavamo già pensando se dovessimo seguirne l'esempio, quando i bufali ebbero l'ottima idea di deviare leggermente venendoci così a passare a una ventina di metri sulla destra. Quattro ne rimasero sul terreno. Tentammo di seguire le tracce del resto del branco, ma era già tardi e ben presto dovemmo rinunciare. La sera quando ci addormentammo sotto uno stellato che sembrava dipinto, i nostri portatori, seduti intorno a grandi fuochi, si dividevano grossi pezzi di bufalo arrostito.

La mattina seguente uno dei tracciatori ci svegliò di soprassalto facendoci segno di guardare avanti a noi: alla debole luce dell'alba, e ancora piuttosto addormentati, scorgemmo infatti due leoni che passeggiavano tranquillamente su e giù a un duecento metri dai nostri letti. Il sonno e la sorpresa fecero sì che prima che noi avessimo il tempo di

*Qui sopra, a sinistra e a destra due esemplari umani di orrore e di bellezza: un caso di « albinismo » incontrato nei pressi dello Sciari, e una giovinetta N'gama dal corpo stupendo. - Al centro, le mostruose donne Sara dai piattelli alle labbra, che raggiungono l'orrido assoluto che possa deformare un volto umano. L'aspetto di queste donne diventa poi del tutto spaventoso quando, tolti i piattelli, fanno pendere sul mento e sul collo le orrende labbra allungate. Pare che le autorità francesi abbiano di recente proibito la barbara usanza. - Qui sotto. Al Fort Crampel, nei pressi dello Sciari, funerali di un capo indigeno, con fantasie della popolazione del luogo*

Qui sopra: *Una miniera d'oro nel Dar Kanti occidentale (A. E. F.) sfruttata con sistemi primitivi.* - Qui sotto, a sinistra e a destra *bellissimi esemplari di fauna africana abbattuti dagli esploratori nei pressi del fiume Batili, nel territorio del Ciad; un waterbruck dalle lunghe corna e una enorme testa di giraffa a cinque corna, delle quali solamente tre si vedono nella foto.* - Al centro: sopra, *tipo di donna Sukci, del territorio del Ciad, che completa la sua avvenenza decorandosi le labbra di conchiglie e il naso di spilloni;* sotto: *un momento difficile per le macchine nei pressi di Fort Canon, a causa delle piogge che rendevano il terreno impraticabile.*



*Qualche documento di quindici interessanti giornate di caccia grossa nell'Africa Equatoriale francese. - Sopra, a sinistra: un ippopotamo, nel fiume Balli, guarda curiosamente gli esploratori. - A destra: femmine di antilopi africane sul chi vive, nei pressi di Lengara. - Sotto, a sinistra: due magnifici elefanti nei pressi di M'Bre. A destra: una giraffa abbattuta nell'Ubangui Sciari - In basso: i negri della carovana, attorno al tazione di un grosso ippopotamo abbattuto a Mitò*

prendere le carabine ed avvicinarci, i leoni erano scomparsi!

Restammo ancora circa una settimana in carovana e non fu senza dispiacere che lasciammo quella regione che è certamente una delle meno conosciute e delle più interessanti dell'Africa Equatoriale francese, tra i fiumi Sciari e Logone. Le nostre macchine, che rivedemmo con emozione, ci ricondussero verso il Sud calpestando gli ultimi chilometri di savane e incontrando le prime difficoltà della foresta.

Non mi indugerò a descrivere il nostro soggiorno a Fort Archambault, sempre nel territorio del Ciad, né l'affannosa e vana ricerca dell'elano di Lord Derby, la più grande antilope africana, da noi fatta lungo la vallata del fiume Aook, dove, se non ottenemmo un successo cinegetico, avemmo però modo di incontrare le famose donne Sara dai grandi piattelli. Chi non ha visto queste donne non può immaginare a che punto di bruttezza possa arrivare un essere umano. Molto opportunamente la autorità francese ha ora proibito questa barbara usanza che è perciò destinata a scomparire. Sull'origine di quella orribile mutilazione molte e diverse sono le teorie, ma credo la più attendibile sia quella che gli uomini Sara abbiano imposto alle loro donne di renderle così terribilmente brutte per sfuggire alle, un tempo frequenti, razzie compiute dagli arabi dei vicini sultanati del Baghirmi e del Uadai.

Non mi soffermerò su quanto altro di pittoresco noi potemmo in quei luoghi ammirare: intendo dire delle coreografiche fantasie di indigeni. Questo ultimo è motivo talmente conosciuto e sfruttato che non credo possa ancora interessare il lettore, per impreparato che sia.

Ma condurrò chi mi legge, con la di lui compiacenza, direttamente nella foresta alla caccia dell'elefante.

Riuscite vane, come dissi, le ricerche della famosa antilope di Lord Derby, ripassando per Fort Archambault, proseguimmo la nostra marcia verso il Sud. A Kaga M'brè, piccolo paese Banda, un grave guasto ad una macchina ci obbligò a sostare per una diecina di giorni. Ormai si era in foresta o, più esattamente, nella cosiddetta «foresta Galleria». La natura qui ha cambiato aspetto: l'orizzonte è chiuso da pareti immani d'alberi che non permettono di vedere il cielo; si cammina in un groviglio di erbe, di arbusti, di liane; il terreno è disseminato di tronchi d'albero d'ogni misura che marciscono coperti da vermi e formiche; l'aria è impregnata di un forte odor di muffa. La vita nella foresta è opprimente, pesante, tutto sembra schiacciato e deformato dalla inimmaginabile copia di fogliame. Naturalmente la prima a fuggire è la luce. Non potrò mai dimenticare la marcia notturna che facemmo nella foresta al ritorno dalla caccia agli elani. Lo spettacolo dei negri che per vincere le fittissime tenebre camminavano tenendo alte le torcie fatte d'erba, aveva qualcosa di pauroso; si poteva pensare ad una fantastica e mitica processione di spettri. E fu appunto in questa regione che avemmo la nostra più emozionante avventura di caccia.

Partimmo all'alba accompagnati da Oualambelè, famoso tracciatore di quel luogo. Dopo circa quattro ore di marcia, trovammo la traccia abbastanza fresca di un enorme solitario.

Nei popoli civili solitari sono i passeri, i brillanti e gli uomini che vivono isolati; in Africa, poiché i passeri non si calcolano, i brillanti non hanno valore (nella foresta!) e gli uomini non vivono isolati, solitari vengono chiamati quegli elefanti, colossali e forse centenari, che vivono al di fuori di qualsiasi consorzio di loro simili.

Per dirla breve seguimmo la traccia per parecchio tempo, sicuri di metter le mani su di un magnifico esemplare. La foresta andava facendosi sempre più fitta. Oualambelè, che ci precedeva di qualche passo, era spesso costretto a farsi la strada a colpi di un coltello lungo e ricurvo in uso presso quelle popolazioni. Nessuno parlava: cercavamo per quanto era possibile di non far rumore. Ogni fruscio che udivamo diventava per opera della nostra fantasia eccitata e dei nostri nervi tesi il passo di un elefante.

D'un tratto, da un folto ed alto cespuglio in cui il tracciatore cercava faticosamente di farsi strada, letteralmente sbucò fuori, con un fracasso di valanga, un magnifico elefante, che con le orecchie e la proboscide in un rabbioso movimento, dimostrava chiaramente le sue intenzioni tutt'altro che benevole. Confesso che fu un istante di vera emozione. Non ho mai capito come Oualambelè sia riuscito a cavarsela: non si trovava a più di due metri dall'infuriato pachiderma. Questi proseguendo nella sua corsa, tutto schiantando e calpestando in un frastuono pauroso, si venne a fermare a pochi passi sulla mia sinistra.

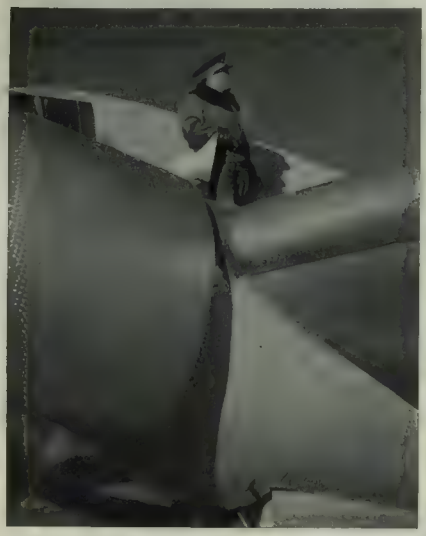
Dire che io non respirassi è anche troppo poco; forse è ben detto che quei pochi attimi furono senza vita, infatti sarebbe probabilmente bastato un movimento, un soffio, per perderla. Per fortuna l'elefante non mi vide e dopo pochi momenti di esitazione continuò la sua corsa pazza in altra direzione. Questa volta l'elefante se l'era cavata (ma anche noi!); pazienza!

Ma intanto le nostre avventure di caccia avevano dato il tempo al bravo De Fabianis di mettere a posto le macchine, permettendoci di riprendere il cammino. Non per molto però, ché il cattivo genio degli automobilisti ci perseguitò ancora...

GIOVANNI CAMPELLO

*ALI AZZURRE SULL'ATLANTICO*

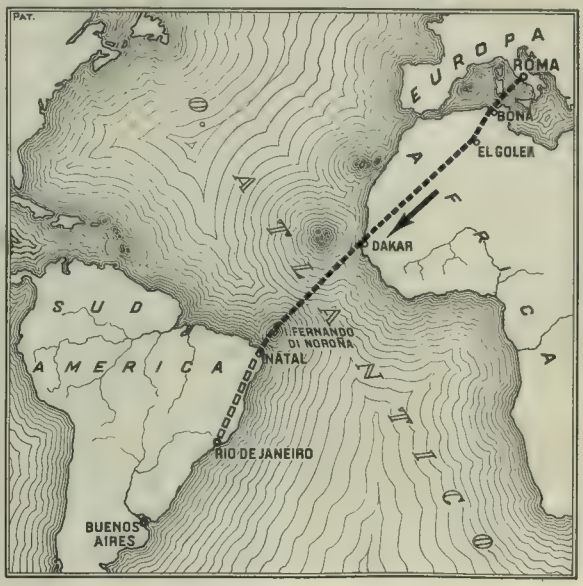
# LA TRASVOLATA DEI "SORCI VERDI„



*Il colonnello Biseo e il tenente Bruno Mussolini. Il maestro sicuro e l'allievo eccellente; il superiore e il subalterno ormai compagni fraterni in ogni impresa audace, mossi da uno stesso profondo amore per il volo, da una medesima intensa passione, quella di portare a sempre maggiori vittorie la possente ala fascista. Ecco qui sopra il colonnello Biseo (a sinistra) e Bruno Mussolini (a destra), nell'imminenza della nuova prova che li condurrà dall'Italia in Brasile. - Sotto: L'itinerario del volo.*

I particolari del grande volo che i « Sorci Verdi » con tre apparecchi si accingono a realizzare, comunicati in questi giorni, confermano l'aspettativa che la impresa aveva suscitato sin dal primo annuncio. La rotta prescelta attraverso il Sahara nella prima tappa di oltre quattromila chilometri e le intenzioni che Biseo, Bruno Mussolini e Moscatelli stessi hanno dichiarato, riguardo alla velocità da tenere su tutto il percorso costituiscono, assieme al fatto che il volo sarà compiuto in pattuglia di tre apparecchi, le novità principali che caratterizzano il volo e lo differenziano nettamente da ogni impresa tentata prima sulla tanto ambita rotta Europa-America del Sud.

Gli apparecchi non hanno subito alcuna modificazione sostanziale dopo la splendida prova della Istres-Damasco. Questo è molto importante sottolineare sin da ora. Si tratta dunque di aeroplani costruiti in tempo di sanzioni mentre era ancora acceso il conflitto etiopico, aeroplani che appartengono ad un tipo da bombardamento già gloriosamente collaudato in due guerre e che finora rimangono al primissimo posto dell'ideale classifica di eccellenza.




Gli equipaggi dei tre apparecchi, fra cui spiccano per la chiara fama e l'illustre esperienza Attilio Biseo, per la valorosa giovinezza Bruno Mussolini e per la modestia luminosa in contrasto con altrettanta abilità Antonio Moscatelli, danno completo e sicuro affidamento.

Questo volo avrà anche il merito di rafforzare, e, in certo senso, completare, il primato italiano in fatto di trasvolate atlantiche poiché sarà compiuto con apparecchi terrestri, mentre tutte le altre traversate, meno una, quella di Ferrarin con il povero Del Prete, furono compiute con idrovolanti. Com'è noto, infatti, le tendenze terrestri per i voli atlantici hanno in questo momento grande favore, e moltissimi sono i fautori, anche da noi, dell'impiego dell'aeroplano per i collegamenti transatlantici.

Varrà infine la nuova impresa dei « Sorci Verdi » a chiarire le idee di alcuni giornalisti francesi sui nostri apparecchi o, meglio, sui nostri « prodigi » — come essi stessi hanno voluto chiamarli — nel campo dei forti carichi alari. Potrebbe anche darsi che codesti signori rimanessero nei loro dubbi. Poco male. È questione di buona fede.

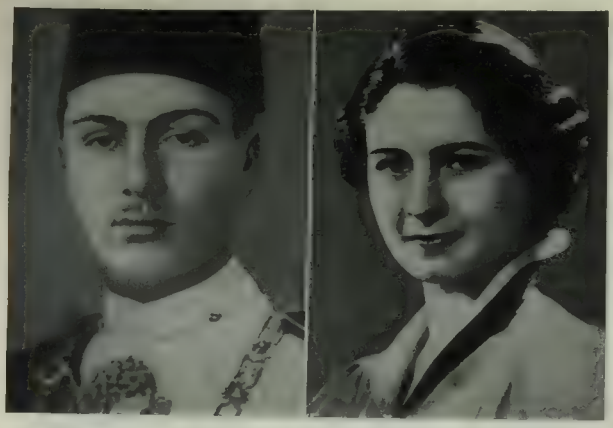
V.

*Tre potenti apparecchi « S. 79 » spiccheranno il volo da Guidonia, la Città Azzurra, per portarsi a Rio de Janeiro. Tre apparecchi terrestri che, senza speciali apprestamenti lungo il percorso, partiranno con un carico alare di 220 kg. per metro quadrato e nella prima tappa Roma-Dakar sorvoleranno le colonne montane del territorio algerino e gran parte del deserto del Sahara. Poi in un volo solo raggiungeranno la costa brasiliana e di là proseguiranno per Rio. Il volo meticolosamente studiato sotto la guida sapiente del colonnello Biseo verrà compiuto con equipaggi composti di uomini di provata capacità. Gli equipaggi dei tre apparecchi della pattuglia saranno agli ordini del colonnello Biseo, del capitano Moscatelli e del tenente Bruno Mussolini. Ecco il gruppo dei valorosi aeronauti. Al centro, in piedi, il colonnello Biseo, alla sua destra il cap. Gori Castellani, il ten. Bruno Mussolini, il sottoten. Giovanni Vitalini Sacconi, il ten. pilota Renato Menciotti; alla sua sinistra il cap. Nino Moscatelli e il cap. Amedeo Pardini.*

# OCCHIATE SUL MONDO

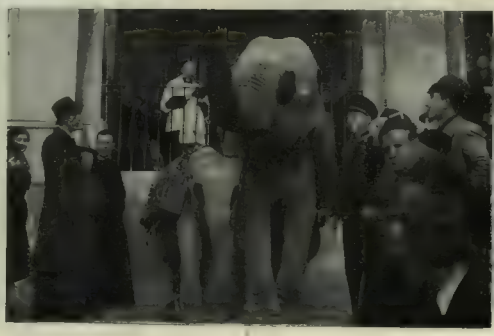
*Qui sopra, a sinistra: I lavori di demolizione dell'Esposizione di Parigi iniziati con la « Colonna della Pace », prima del colpo di piccone ufficiale che si darà il 25 prossimo. A destra: Argomento di tutte le conversazioni nei villaggi olandesi è il prossimo fausto evento che allieterà la Casa della Principessa Giuliana e del Principe Bernardo. Ecco uno dei tanti quadretti di genere colti nelle vicinanze del Palazzo, dove il popolo continua a recarsi a frotte, a chieder notizie.*

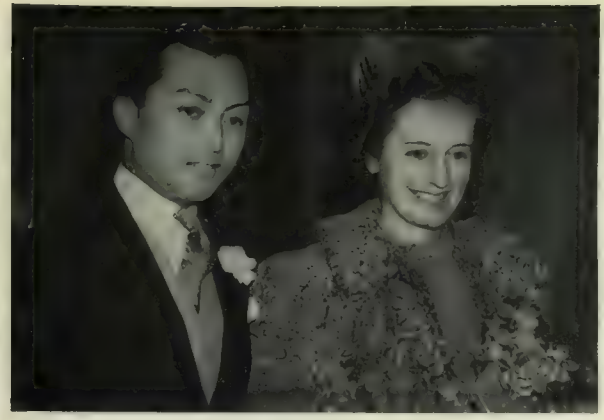
# CERIMONIE, RICORRENZE, PERSONAGGI



Qui sopra: il giovine Sovrano dell'Egitto Faruk I, in divisa di generalissimo dell'esercito egiziano, e Farida Zulficar si sono sposati giovedì scorso, 20 gennaio, nel palazzo reale di Kubba, residenza abituale dei Re nei pressi di Eliopolis, dove lo Sceik El Maraghi, rettore dell'Università di Azhar, ha redatto il contratto nuziale. - Qui sotto: Rivista militare ad Addis Abeba alla quale assiste il nuovo Viceré, Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, assieme al Maresciallo Graziani

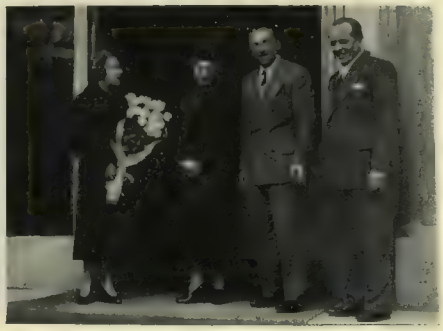
Qui sopra: solenni straordinari festeggiamenti hanno celebrato
nie più pittoresche, questo sontuoso corteo di elefanti, sul pri
cipessa Maria di Piemonte visita l'«Istituto Quattro Novembre»
approfittato quest'anno anche gli elefanti del Circo Busch che
tesa della benedizione dei colombi sui piazzale di S. Giovanni.
signora Magrini, dopo di avere assistito





*Qui sopra: Il Principe del Siam Birshongse e la sua sposa miss Cecil Heyoock, figlia del luogotenente colonnello P. R. Heyoock. Le nozze sono state celebrate alla Legazione siamese di Londra. Gli sposi avevano in fronte tre segni bianchi che erano stati fatti loro dal principe Chula, cugino dello sposo: prima della cerimonia, con mistura d'acqua santa e di una speciale polvere, secondo il rito. - Qui sotto: Lo sbarco ad Alessandria di S. A. R. la Duchessa d'Aosta Madre*

*...manti di Sua Altezza il Marajà di Kapurthala. Fra le cerimo-... il Marajà stesso. - Sotto, da sinistra a destra: S. A. R. la Prin-...a. - Della cerimonia della «benedizione degli animali» hanno ...ma le sue tende. - Due ragazzi coi loro amici pennuti in at-... l'Ambasciatore e la Contessa Grandi, assieme al Federale e alla ...rie al Casino municipale di San Remo.*



*GRAVE LUTTO PER L'ARTE ITALIANA*

# GIACOMO GROSSO

Era uno degli ultimi, se non l'ultimo forse, di quella generazione particolare d'artisti italiani, che sembrò più specialmente fiorire nella seconda metà del secolo scorso. Artisti di vitalità straordinaria, temprati in gioventù dagli stenti e dalle difficoltà, precoci e longevi, tutto istinto, tutta sensualità visiva, tutta immediatezza, nati per dipingere quello che vedevano e null'altro: Boldini, Michetti, Mancini, Cesare Tallone

Fatte le debite proporzioni, Giacomo Grosso era di quella razza. Bastava vederlo, alle più importanti manifestazioni artistiche italiane, dove fu sempre presente fino all'ultima sindacale torinese, circondato di ammiratori, di amici e anche di giovani, la persona solida e quadrata, il volto rubizzo nel quale, dietro le lenti grosse, brillavano due occhietti acuti e vivissimi, il passo lento ma sicuro, fermarsi attento dinanzi a ogni dipinto, saldo nelle sue opinioni e ancor pronto alla discussione, al frizzo, all'ironia. La sordità era l'unica offesa recatagli dalla vecchiaia, ma egli la vinceva con pervicacia ammirevole, poiché voleva ancora vivere tra la gente, stare con gli amici, e ancora ridere, discorrere e, poi, dipingere. E dipinse fino alla fine. Le nature morte, ch'egli veniva eseguendo in questi ultimi anni, erano oggetto di costante ammirazione. E all'odierna esposizione del Circolo degli Artisti, a Torino, egli domina tuttavia con l'ultima sua opera, il ritratto del Maresciallo Badoglio.

Era nato nel 1860, a Cambiano, grosso borgo rurale presso Torino, di padre falegname, ultimo di undici figli. Segnalatosi, fin dalle scuole elementari, per la sua non comune intelligenza, venne fatto entrare, mercè l'aiuto d'uno zio macellaio, nel Seminario di Giaveno, donde uscì, dopo pochi anni, deliberato a farsi pittore. Entrò all'Accademia Albertina, con un modesto sussidio del Comune natale. E qui si racconta che il Gastaldi, suo maestro, in sul principio non presagisse molto bene di lui. Adolescenza stentata, alloggio in soffitta, vita di espedienti e di sacrifici, sino alla prima vittoria conseguita, alla fine, dopo tanto studio e lavoro, all'Accademia stessa, nel 1881, con un premio di duemila lire, assegnatogli dal Ministero della pubblica istruzione per un suo saggio di nudo giudicato il migliore dell'annata. Dopo d'allora la fortuna non l'abbandonò più; e già alla Esposizione di Torino del 1884 otteneva un successo clamoroso con il suo primo grande quadro, la *Cella delle pazze*, acquistato dal Museo della città.

Ma il suo amore tutto vivivo per la realtà, e massime per le apparenze più lussureggianti e sensuali — fiori e frutta, opulenza di carni femminili, drapperie e mobili suntuosi —; e la sua bravura a riprodurre con straordinaria evidenza ciò che il suo occhio vedeva; e la sciolta piacevole della sua mano dovevano naturalmente condurlo al ritratto, e più particolarmente a quel tipo di ritratto aulico e illustrativo, il quale, nato dal nostro Rinascimento e importato da Van Dyck in Inghilterra, quivi aveva preso, sul finire del Settecento, carattere e configurazione speciali, diffondendosi poscia nel secolo scorso per tutta Europa. Genere, oggi, molto scaduto e quasi finito Giacomo Grosso diventa un ritrattista principe, e, in altre condizioni di tempo e di luogo, sarebbe potuto giungere a celebrità anche maggiore di quella che ebbe. Il suo *Ritratto in grigio*, e quelli di Virginia Reiter (Museo Civico di Torino), di Carola Reduzzi e della signora Roppolo (Galleria Nazionale d'Arte moderna), e parecchi altri ancora non la cedono ai dipinti più famosi di Sargent e son certo superiori a quelli troppo esaltati dell'ungherese Laszlò. Egli non era propriamente quel che si dice un colorista; ma aveva grande gusto pel decoro, vigore d'impianti, e soprattutto un senso esatto del tono, che conferiva alle sue forme una pienezza gagliarda e quasi prepotente.

I suoi ritratti sono innumerevoli. Re e Regine, Prinicipi e Principesse di Casa Savoia rimangono da lui effigiati dentro un fasto di addobbi spettacoloso e regale; e dietro a loro tutto uno stuolo di belle donne e d'illustri personaggi dell'arte, dell'aristocrazia, della politica: da Conchita Supervia alla Contessa di Sambuy, da Toscanini a Leonardo Bistolfi a Giacomo Puccini, dal Conte De Vecchi di Val Cismon a S. E. Benni a Edoardo Agnelli.

Si capisce, però, che tanta felicità d'occhio, tanta estemporaneità e immediatezza di pennellata recavano implicitamente i loro difetti: una pericolosa indifferenza di scelta, per cui l'artista era in egual modo attirato da una stoffa, o da un braccio nudo, o da un volto; una eccessiva inclinazione al facile ed al piacevole; e quindi, spesso, mancanza di penetrazione psicologica e di finezza poetica.

Ciò nondimeno, vi sono alcune opere sue che resisteranno al tempo, oltre che per il vigore della pittura, anche per l'intrinseca poesia. Sono le opere più schiette, nate dall'intimità dell'amore famigliare e dell'amicizia, spoglie di fronzoli e di complementi ornamentali, fatte di impeto e pur con semplicità di affetti: il ritratto del padre, d'uno stile quasi denso e fosco, soffuso di riflessi d'oro; quello di Cesare Pascarella, d'espressione forte e severa; quello del pittore Scaglia conchiuso e potente; e infine quello della moglie del pittore, figurata poco dopo le nozze, piena gli occhi dolci e pensosi del presagio della maternità. Questi dipinti, insieme con qualche altro, come ad esempio il ritratto di Lorenzo Delleani, ricorderanno il Grosso più intimo e modesto.

*«Mi i sôn mach 'n pitôr:* Io sono soltanto un pittore». Con tali parole, nel suo dialetto arguto, egli chiudeva spesso le sue discussioni su l'arte, mostrandosi buon giudice delle sue proprie qualità. E come pittore piacque sempre e moltissimo. Il famoso *Supremo Convegno*, suscitatore di grande scandalo alla Prima Biennale Veneziana, vinse il «premio del pubblico» con 550 voti contro 180 dati alla *Figlia di Jorio* di Michetti. Non facciamo qui giudizi sulla qualità di tale successo, ricordiamo solamente il dono ch'egli aveva di piacere. E veramente la sua pittura, energica e quasi spavalda nella sua evidenza, conquistava di colpo e in modo quasi soverchiante.

Tale sicurezza nativa con l'avanzar degli anni divenne, nella sua arte, forse un poco ostentata; e il mestiere talvolta gli pigliò la mano. Ma le sue opere giovanili racchiudono innegabili virtù di grande pittore.

Era lavoratore instancabile. Insegnò per lunghi anni all'Accademia Albertina e partecipò, fra le tante, a quasi tutte le Biennali Veneziane, ad alcuni Saloni parigini e ad altre Mostre straniere. Ebbe premii ed onorificenze molte: e, nel 1929, a coronamento della sua felice carriera, fu chiamato dal Governo di Benito Mussolini a far parte del Senato del Regno.

PIERO TORRIANO

*Giacomo Grosso, il ritrattista principe, spentosi nei giorni scorsi a Torino. La foto qui sopra ci fa vedere l'illustre pittore dinanzi a un suo autoritratto. Sotto: Le solenni onoranze funebri che la città di Torino ha reso alla salma di Giacomo Grosso.*

*VIAGGIO NEI PAESI BALTICI*

# TARTU, SALAMANCA DEL NORD

Tallinn, in sostanza, è una città artificiale. Basta guardarla per rendersene conto. Le vedi subito le città che sono nate da un gesto di volontà: ne portano addosso come un'eredità di costrizione a cui, appena possono, si ribellano tendendo a uscir dallo schema, a farsi una vita propria oltre il programma. Così fa Tallinn. L'avevano costruita per via del Baltico, ma questi contadini estoni del Baltico non sanno che farsene. Sono gente di terra, il mare non è il loro elemento. Ci devon pensare per accorgersi che questo mare fa parte della loro vita. Il porto, discosto, non si vede, bisogna andare a cercarselo. A Helsinki il mare è dappertutto e c'è una vecchia leggenda e c'è un monumento che raffigurano la città emergente dalle acque. Ma a Tallinn non c'è nè leggenda nè monumento: non c'è coscienza del mare. Diventata capitale, s'è sviluppata tutta nella terra, senz'altra preoccupazione che quella dei suoi confini e dei suoi vicini di terra. Era la Russia che aveva imposto a questa città di far la finestra sul Baltico. Ritrattasi la Russia oltre Narva, l'Estonia è ridiventata se stessa e Tallinn, per rappresentarla, ha rinunziato senza sforzo a quel suo vecchio destino assegnatole dai burocrati zaristi. Ora cresce tutta di dentro intorno al suo Duomo arcigno e accigliato e vi cresce secondo un programma architettonico nazionale infinitamente più logico e appropriato al genio della razza che non quello dei suoi ex padroni.

Tuttavia questo suo mestiere di capitale al quale s'è votata con coscienza ha finito con lo sfigurarla un po'. *Noblesse oblige* e Tallin recita con impegno la sua parte. Sta elaborando una sua società, una sua borghesia, un suo modo di vita, si sta differenziando dalla provincia, punta con decisione a un primato assoluto, non più solo di nome, ma effettivo, in tutti i campi. La sua vicenda è in fondo esemplare di tutti questi popoli nati dalla guerra e intenti a rifar tutto da capo. Spira su di essi un'aria di miracolo, dilaga un atteggiamento psicologico da «Mayflower». La storia è un lusso che questi popoli non possono pagarsi e un criterio indicativo di cui la loro opera di ricostruzione deve fare a meno. Non vi sono limiti per gli architetti della nuova Tallinn capitale di Estonia, né altra guida che quella delle ambizioni nazionali.

Il color locale è in liquidazione, con gran rincrescimento dei turisti britanni. È un colore russo, non facilmente precisabile. Anzi, «colore» qui è un paradosso perché tutto ciò che è russo è incolore. Case di legno, fanali dalla luce fiata, straducole ritorte che la neve prende d'infilata e per le quali il vento avventa i suoi ululati, le notti di inverno, con qualcosa di agghiacciato e d'immobile che t'impaura. Da noi, sarebbero ovvi d'innamorati, mille bisbigli, echi di baci le correrebbero con fremiti caldi. Vi sentiresti i gatti miaulare, tonfi di passi sul selciato, una vita, un calore, un'insidia annidarvisi. Qui invece una marmificata tristezza strapiomba e dilaga e sotto la sua cappa la vita si contrae. Vegliano agli angoli le panciute chiese ortodosse, tetre e opulente, sfatte, come in cerca della propria fisonomia.

Questa è la città alta attorcigliata intorno al vecchio Duomo. Vi abitano famiglie vecchie, in buona parte i baroni baltici, invisi alla popolazione che li ha spogliati dei lor privilegi e ridotti a viver di memorie. Vi ristagna un'atmosfera di tragedia intonata alle numerose tragedie che vi si annidano. Conosco questi baroni, li conosco tutti oramai: hanno rinunziato a ogni cosa, salvo all'orgoglio. Costretti a lavorare, lo fanno senza sprezzo e senza umiltà. Tutti vecchi ufficiali dello zar, coltivano amorosamente la nostalgia della Santa Russia, ma il tempo, sbiadendo i ricordi e colorandoli di leggenda, ha smussato gli odii in una comprensiva contemplazione. Io vado spesso da loro a farmi raccontare le loro storie. Sono singolari e singolarmente raccontate. Sino a qualche anno fa la passione ancora le colorava, spesso falsandole. Ora non più. Le raccontano come cose d'altri.

Sono questi, in ordine di tempo, gli ultimi padroni che l'Estonia ha dovuto subire. Ma se ne liberò, una volta venuto loro a mancare l'appoggio dell'autorità zarista. Lo fece in nome della democrazia, ma di una democrazia intesa in modo sensato sul quale è giusto convenire. Più che una lotta contro i signori, fu una lotta contro il latifondo: una lotta che non prese mai l'aspetto di una caccia all'uomo né l'andazzo di una persecuzione; una lotta economica più che sociale. Ora li lascia vivere ai margini, come cittadini qualsiasi, senza gesti di odio né di rivalsa. Loro e le loro case, oltre i monumenti nazionali, sono tutto ciò che resta della vecchia Tallinn. Tutto il resto della città è rivolto con aggressiva impertinenza verso l'avvenire.

Altra città, diversa è Tartu, l'antica Dorpat.

A Tartu arrivai in settembre, un mese che qui ha l'aria di non voler mai morire. L'Estonia, sapendo cos'è, all'inverno ci si rassegna male. Quando l'autunno smorbidisce il cielo in un color d'opale lontanissimo e tuffa la terra in un bagno d'oro, c'è come una ribellione al tempo e al suo trascorrere. Si vorrebbe immobilizzarlo e mummificarlo; e nessuna seduzione gli è risparmiata. La terra si scalda d'improvviso, è tutta amore, si veste di malva e di giallo, anima dolcemente, si fascia di sete cangevoli, colori sfumati e imprecisi la percorrono per brividi lunghi, ristanno in qualche chiazza, s'attenuano, s'afforzano, sbiadiscono, le betulle ridono bianco ammiccando agli abeti che le inseguono a torme.

In questo idillio Tartu sonnecchiava, ponendo ogni cura a non turbarlo. Gli studenti non erano ancora calati a branchi dai quattro punti cardinali dell'Estonia, dalla Lettonia, dalla Lituania, dalla Finlandia, a sollevar polvere di libri nelle biblioteche, spuma di birra nei caffè, raffiche di canto ovunque. E senza studenti Tartu pareva dormire, appollaiata intorno alla sua Università

Perché Tartu non è una città con una Università, è un'Università intorno a cui si è raccolta una città. In quei giorni di vacanze pareva non viva ma sopravvissuta: vecchie dame, vecchi signori, vecchie librerie. Le strade col loro acciottolato sconnesso erano deserte: strade russe, senza disciplina di un tracciato regolare, lavorate più con dolore che con amore, per dove si trascinavano pesanti carichi, spinti — pareva — da una misteriosa fatalità.

Solo nei caffè c'era gente. Più gente che vita. I nordici, e gli estoni in particolare, al caffè non ci vanno; ci stanno. Ore e ore, a pomeriggi interi, intorno al gioco del domino. Due giocano quattro stanno a guardare, nessuno parla. Il domino è un mezzo per stare insieme senza bisogno di discorrere; e questo piace agli estoni e s'intona al loro carattere. Le giornate, così eran lunghe come quell'autunno che non si decideva a morire. Nascevano remotissime all'orizzonte, ascendevano sulle guglie dei campanili gotici che se ne imuorporavano come guancie di vergini alla prima carezza d'amore, s'impigliavano tra i rami del parco, giocavano di verde, di rosso, di giallo, uguali, senza zenit, senza meriggio, senza agonia. Poi d'un tratto precipitavano in una notte densa di vapori, una notte di terra senza cielo, immemore di luna e di stelle.

Lungo le rive dell'Emajogi le barche multicolori stazionavano in fila su un'acqua traslucida e irreale come in una calcomania. I secoli non hanno accumulato su questa città che un greve silenzio e qualche rovina: tra queste, sulla verde collina del Duomo, l'ammasso diroccato e venerando della più

*Osservate, qui sopra, questo antico chiostro di Petseri, un raccolto angolo di vecchia Russia, malinconico e pittoresco. - In alto: Il palazzo dell'Università a Tartu, dove convengono gli studenti dei Paesi baltici. Perciò Tartu è la Salamanca del Nord. Quest'Università ha un'antica fama di severità ed è ricca di carattere e di tradizione.*

vecchia chiesa della vecchia Livonia

Finalmente da un giorno all'altro tornarono gli studenti: tutti insieme, come fanno da noi le rondini quando la primavera scoppia d'improvviso, ma senza garriti

Curiosi, questi studenti del Nord. Li guardavo e non ci ritrovavo nulla di me e dei miei. S'incontravano per strada dopo alcuni mesi che s'erano lasciati, si levavano il berretto, si stringevano la mano con un grande inchino e si dicevano poche parole di cortesia: «Come sta Lei? La famiglia sta bene? Oggi fa ancora bel tempo». La conversazione languiva, moriva. Altra scappellata, altro inchino, altra stretta di mano e via.

Ricominciarono le lezioni all'Università e allora, dalla cattedra, questi studenti potei vederli meglio e più da vicino: tutti alti, biondi, seri, profili grossi, vestiti di scuro, correttissimi, di una correttezza che arrivava fino a degli assurdi difficilmente concepibili da un italiano. Entrando nell'aula, li sentivi strusciare i piedi sotto i banchi con un'insistenza testarda. Quel rumore di stalla t'insospettiva, lo prendevi per alcunché di ostile. Invece no. l'opposto: era il loro modo di farti festa. Essendo proibiti gli applausi ti davano il benvenuto a quel modo. Durante la lezione, un silenzio perfetto, tombale. Dopo la lezione, una sfilata ordinata e lentissima, con un inchino sulla porta che voleva significare, oltrechè il doveroso congedo, anche il non meno doveroso rammarico che la conferenza fosse già finita.

Avvenne una volta che un lettore italiano si presentasse qui reduce dall'Abissinia dov'era stato ufficiale. Gli studenti lo seppero, accorsero in massa alla prima lezione, lo lasciarono parlare nel più rispettoso silenzio per un quarto d'ora esatto, poi una diecina si alzarono e se ne andarono: sempre in silenzio, con un'aria lugubre, come dietro a un funerale. Quel gesto voleva essere una dimostrazione di protesta contro l'impresa africana. Il lettore non se n'era accorto. Furono i dimostranti stessi che andarono a trovarlo per spiegargli l'accaduto: tutti con l'aria più ossequiosa e rispettosa del mondo, cappello in mano, dieci, venti inchini, dissero che il gesto era riuscito a tutti, compreso a loro stessi che avevano «dovuto» compierlo; che il professore, personalmente, era l'individuo più simpatico del mondo, che le sue lezioni era interessanti, che essi erano felici di poterlo ascoltare. Ma i principi sono i principi, soprattutto i principi democratici: l'Italia, conquistando l'Etiopia, aveva abbattuto uno di questi principi, il più importante: quello della parità di tutti gli Stati tra loro. E tutto questo lo recitarono senza ira né umorismo, sul serio, come un paternostro. Parlarono dell'Abissinia come di una nazione europea, senza sospetto di ridicolo: dissero che loro si sentivano fratelli dei negri e che per questo non potevano approvare l'operato dell'Italia. Ecco perché avevano fatto la dimostrazione. Ma lui, il professore, non doveva averne a male: non l'avevano, personalmente, con lui, che anzi era pregato di venire a pranzo la sera con quegli stessi studenti che avevano dimostrato alla sua lezione.

Se i nordici riuscissero a individuare un po' meglio il confine tra il carattere e l'ottusità, tra l'onestà e l'incomprensione, tra la fermezza e la rigidezza, avrebbero diritto a tutto il nostro rispetto. Questo non avvenendo, hanno diritto soltanto alla nostra indulgenza. Ma io, questa confusione nordica tra correttezza e insensibilità, avevo già imparato a conoscerla a mie spese, in Svezia. Una volta, in un caffè di Stoccolma, un signore mi fece uscire latinamente dai gangheri montandomi tre volte consecutive sui piedi e infine rivolgendomi un grancicchetto in quell'incomprensibile dialetto cantato che è la lingua svedese. Allora gli tirai un ceffone che risonò schietto sulle guance paffute del messere in mezzo a uno sbalordito silenzio generale. Il signore riflettè un minuto accarezzandosi scrupolosamente la parte lesa e finalmente disse queste sublimi parole in inglese: «Signore, è inutile che speriate che io reagisca. Conosco la la legge del self-control che presiede alla vita dei gentlemen e di tutti gli uomini civili». Queste parole furono accolte da un mormorio di approvazione che mi creò intorno un'atmosfera irrespirabile).

Il loro aspetto vero di studenti, di studenti sul serio nel significato classico europeo della parola, questi giovanotti non lo prendono che al caffè e nell'interno delle loro corporazioni. Allora puoi decifrarli meglio: quando sono ubriachi e ubriachi in un modo come soltanto loro sanno. Da noi la sbornia è un accidente più o meno involontario, ma a ogni modo fine a sè stesso. Qui no, qui è la condizione per commettere delle irregolarità: qui, dove tutto è così tremendamente regolare. Loro la sbornia la mettono in bilancio già qualche giorno avanti, la meditano bene, poi l'applicano con coscienza in lunghi bivacchi intorno alla tavola. Mangiano, bevono, ribevono, rimangiano: birra e vodka, a mascolo. Uno alza il bicchiere e dice: «Tervist!»; gli altri lo alzano con lui e ripetono: «Tervist!». Bere fuori di questo tempo e di questo ritmo non è consentito; e c'è, in quel gesto collettivo, monotono, quasi pendolare, un senso cupo di fatalità. Poi cominciano i canti. Uno si alza e dice: «Silentium. Cantus» e attacca battendo il tempo agli altri che si accodano nel ritornello:

*Ein prosit, ein prosit*
*der Gemuthlichkeit!*

Voci roche e basse: più da chiesa che da caffè. Voci che creano intorno quello «Stimmung» nordico, greve e torbo, un po' sfatto, così intonato a tutta quella luce di crepuscolo marcio colante per le finestre in un'atmosfera d'acquario.

Queste orgie duran tutta una notte.

Ma di giorno son ragazzi seri. La corporazione li controlla. L'Università è dura. C'è una vecchia tradizione a Tartu di scienza severa. Ci venivano a studiare da tutta la Russia, prima, quando la Russia studiava. I medici che uscivano da quella Università erano i soli che potessero esercitare la professione, senza bisogno di ulteriori abilitazioni in qualunque provincia dell'impero. Tartu, prima di diventare il cervello dei paesi baltici, era il cervello della Russia. E questo passato si sente: pesa sulle spalle di professori e studenti: un passato russo, ma di marca tedesca: tipo di discipline, sistema di vita, daghe duellare, le corporazioni.

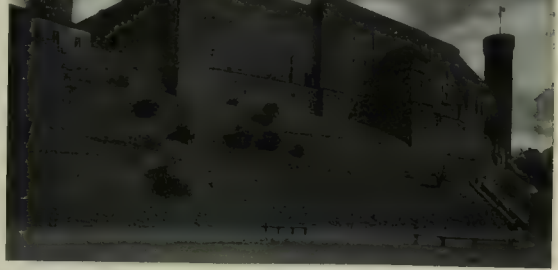
Le corporazioni sono il nocciolo della vita sociale in questo paese dove la società è sì fiacca: s'entra a farne parte quando si è studenti, ma ci si resta per tutta la vita. Per tutta la vita, in occasione delle solennità, ci si riunisce col berrettino e il nastro passato a tracolla, fra giacce e gilè. Non è la facoltà che dà il colore, la corporazione. E fra i membri di una stessa corporazione c'è una solidarietà fonda, senza parole, che dura tutta la vita, che procura appoggi all'uomo politico e clienti all'avvocato.

Infatti in Estonia non ci sono logge massoniche. Non ce n'è bisogno.

Anche le donne hanno le loro corporazioni: ma forse di altro tono, più familiare. Surrogano la famiglia, senza tuttavia appesantirsi in strettoie morali-stiche. Però, se a una ragazza capita qualche incidente, è la corporazione che interviene e chiede la riparazione. Pensate: una corporazione di cinque, seicento donne all'opera: c'è da fare la fine di Orfeo, c'è da mettere a soqquadro la repubblica. Ma di politica in genere non se ne fa: né in queste corporazioni femminili né in quelle maschili. Lo studente è assente dalla vita politica. Ci sono dei «principi», ma passione partigiana punta. Le passione è un fenomeno di cattiva educazione. Nel Nord non ci sono che degli entusiasmi.

In omaggio a questi entusiasmi, in obbedienza a questi principi, oggi Tartu è la roccaforte dell'opposizione al Governo, accusato — manco a dirlo — di «fascismo». È una opposizione intellettualistica, libresca, polverosa, insomma c'intendiamo: una opposizione — direbbe un militare — senza truppa d'urto. Chiacchiera poco, s'agita meno, sta. Nessuno, in fondo, se n'accorge.

INDRO MONTANELLI
Tallinn, gennaio



*Qui sopra, una possente orma della dominazione della Germania in Estonia: il Castello tedesco di Tallinn con la sua mole scura e massiccia e il suo aspetto cupo e arcigno. - In alto: Il panorama di Tallinn, la «città artificiale» che si ingrandisce secondo un programma architettonico nazionale diverso da quello degli antichi dominatori.*

*Tallinn, diventata capitale, s'è sviluppata tutta nella terra e per la terra, senz'altra preoccupazione che quello dei suoi confini e dei suoi vicini di terra. Da quando la Russia si è ritratta oltre Narva, Tallinn ha rinunziato a far la finestra sul Baltico, e ora cresce tutta di dentro, intorno al suo Duomo arcigno e accigliato. Osservate le fotografie qui sopra dalle quali si può avere un'idea della varia fisonomia della città, dove non vi sono limiti per gli architetti della nuova capitale di Estonia, né altra guida che quella delle ambizioni nazionali. - Qui sotto: a sinistra una chiesa greco-ortodossa di Puhtitas, e a destra una troika nel paesaggio invernale*

# SCENE E TIPI DI FILMI FORESTIERI

Qui sopra: *Warren Hull e Jean Muir nel film «Tradimento» della Warner Bros, al quale prende parte anche Beverly Roberts; regista Frank MacDonald.* - Sotto: *Due momenti di «Carnet di ballo» il film di Duvivier, che si è guadagnato a Venezia il premio di Mussolini e che attualmente riscuote il più grande successo nei cinematografi italiani: a sinistra vedete Blancher che rende con la più commovente efficacia la parte del medico epilettico, e a destra Marie Bell ammirabile per le commoventi e intelligenti espressioni, e Jouvet, il quale è bravissimo nella singolare indimenticabile interpretazione del padrone del «taberin»*

*UOMINI DONNE E FANTASMI*

# "CARNET DI BALLO„ E "LABBRA SOGNANTI„

*Carnet di ballo* o più esattamente *Un carnet di ballo* è il film di Duvivier che l'estate scorsa, a Venezia, ebbe l'ambito premio della Coppa Mussolini per il miglior film straniero. Ne esultarono i francesi e un po' anche gli italiani, quasi che quel riconoscimento suonasse come il trionfo della cinematografia europea sulla cinematografia americana. Ad ogni modo — ed è la cosa che più conta — il pubblico internazionale del Festival fece a Duvivier e al suo film letissime accoglienze. Ed i grandi intenditori, i raffinati, i critici *emanatae naria*, lo giudicarono un capolavoro. C'era da aspettarselo, essendo *Carnet di ballo* dosato alla perfezione da un regista abilissimo nel contentare i gusti di tutti: i più correnti e i più difficili. Aggiungete che il film è interpretato da attori di teatro tra i meglio della Francia di oggi; che è romantico e verista a un tempo; e, infine, che gioca abilmente sul contrasto tra il passato e il presente, tra l'immaginazione e la realtà, tra la poesia dei ricordi e la prosa, diciamo così, dei fatti. Ce n'è quanto basta, e n'avanza, per mandare a casa tutti contenti: quelli che stimano che il cinematografo (ora che gli hanno dato la parola) debba essere fatto da attori di teatro, secondo formule teatrali; e quelli che vedono nel cinematografo la logica continuazione di una letteratura narrativa artificiosa, vizza e romanticizzante. Nessuna meraviglia, dunque, che *Carnet di ballo* piaccia tanto. Ma non vorremmo che Duvivier facesse rapidamente scuola. Appunto perchè lo stimiamo intelligentissimo, dotato di una natura un po' morbida e malata e insieme di quella particolare grazia francese che esercita un fascino anche sugli animi più forti, non vorremmo che la sua influenza arrivasse al punto da indirizzare il cinematografo europeo per codesta strada.

I film come *Un carnet de bal* o altri del genere, saranno magari bellissimi ma rappresentano il prodotto di un intellettualismo stanco e complicato che non va affatto d'accordo con le idee degli spiriti sani sul cinematografo. Messici per quella strada il cammino da percorrere non sarebbe lungo. E gira e rigira si finirebbe col legare il cinematografo alla letteratura, bella o brutta non è qui il luogo di indagare, della decadenza; alla letteratura, in somma, dell'ultimo e più povero e sbiadito romanticismo. E chi pensa al cinematografo come a un'arte nobile insieme e popolare, destinata soprattutto a educarè e coltivare il popolo, non vorrebbe mai vederlo impantanarsi nel trito e sfatto mondo di cui si compiace la sottile eleganza del regista francese. Diciamolo francamente: per un film, ad esempio, di Vidor noi si sarebbe disposti a dare cento film di Duvivier. Ma qui il discorso diventerebbe lungo: lo riprenderemo un'altra volta. Per oggi bastino questi cenni. E torniamo in carreggiata.

Voi già conoscerete il soggetto di *Carnet di ballo*. Cristina, una giovine donna rimasta vedova di un uomo ricco e dabbene che, se fu un buon marito, non era certo di quegli uomini destinati a soddisfare l'immaginazione romantica delle donne, frugando un giorno tra i suoi ricordi di fanciulla, ritrova il «carnet» del suo primo ballo, con i nomi e gli indirizzi dei ballerini che quella memorabile sera di festa avevano a turno sussurrato alla fanciulla felice e inebriata, pure e ardenti parole d'amore. Che cosa salta allora in mente alla donna delusa e sola? Di mettersi alla ricerca di quelle care, lontane, fresche immagini della sua giovinezza.

A questo punto voi già avrete capito dove andremo a finire. E, se appena pratici di certa letteratura che soprattutto conquistò il teatro francese di prima della guerra, potrete subito capire non solo la morale ultima del film ma il suo spirito, la sua atmosfera. Non a caso gli eroi di *Carnet di ballo* hanno nomi, direi, da commedia. Non a caso la protagonista si chiama Cristina (che potrebbe essere il nome di una donna di Geraldy)

*«Carnet di ballo». Il film in cui Duvivier ha dato tutta la sua potenzia di regista, ha avuto un riconoscimento completo dei suoi pregi da parte del pubblico italiano. Diamo qui le due figure femminili che principiano tra gli interpreti, tutti bravissimi. - Sopra Marie Bell. - Sotto: Françoise Rosay.*

e l'uomo che ella più intensamente ricorda, Gerardo (che potrebbe essere il nome di un personaggio batailliano ed è il nome di un personaggio di Niccodemi). E la prima scena del film non a caso si svolge su un lago! (che è poi il lago di Como, benchè nessuno lo nomini). E i laghi, segnatamente i romantici laghi italiani, fecero spesso da sfondo malandrino al cosidetto «teatro d'amore» che tanto piacque alla borghesia europea di trenta, quarant'anni fa. Comunque ecco Cristina in viaggio, alla ricerca del suo passato. Che triste viaggio, che amare delusioni! Non uno degli amabili giovani con i quali ella ballò il suo primo ballo e le sussurrarono dolci parole d'amore, ebbe il destino amico. Per lei, inconsapevole, uno si è ucciso. Ed è rimasta sola a crederlo vivo, in una casa piena di ricordi di lui, la madre pazza. Un altro, un po' per lei un po' per una donna che le assomigliava, si è fatto monaco; un terzo è diventato un essere equivoco, che vive di ripieghi e di truffe; un quarto è un povero rottame umano che l'arte del medico esercita a fini assai loschi; un quinto, piccolo proprietario terriero e sindaco del suo paese, lo vediamo in procinto di sposare la serva; un sesto fa il parrucchiere... Gerardo, infine, il biondo, elegante Gerardo dalla voce d'oro (*Cristine, je vous aime*) è morto, lasciando al figlio giovinetto gli usceri alla porta. Come vedete non c'è da stare allegri. E non so quale altra attrice, se non Marie Bell che è donna notoriamente di spirito, avrebbe accettato d'incarnare un personaggio così funesto. Ma bando a gli scherzi. Ognuno di codesti incontri rappresenta un quadro e il film è condotto con un procedimento tecnico che ha fatto giustamente ricordare quello di *Se ancora un milione*. Il che ingenera, qua e là, un tantino di monotonia (che nell'edizione italiana, debitamente tagliata e smellita, scompare), un che di meccanico, di prediposto.

Ma l'abilità di Duvivier è tale da nascondere assai bene anche codeste spezzature, con accorte variazioni e modulazioni e con sapienti passaggi dalle scene di andatura comica (quella interpretata da Raimu, il grande attore marsigliese caro a Pagnol, pare tolta di peso da una commedia di Courteline) a quelle di andatura drammatica.

Con Duvivier hanno collaborato al film, per i dialoghi dei vari quadri, scrittori di larga fama. E, almeno nell'edizione originale, si capiva benissimo lo stacco dei diversi stili. Dove l'invenzione e il dialogo erano opera del laforghiano e malinconico Sarment o dove erano intervenuti il sottile e spregiudicato Jeanson o il crudo e nitido Zimmer.

E non direi che codesto variar di stile e di modi giovi all'unità, alla compattezza narrativa del film. Quanto agli attori, *Carnet di ballo* si orna, come ho già detto, dei più bei nomi del teatro francese. Oltre a Marie Bell e a Françoise Rosay (di cui ricorderete la stupenda interpretazione della *Kermesse héroïque*) e che qui fa la pazza con un realismo impressionante, ci sono Jouvet, Raimu, Blanchar, Baur (del quale un critico, il Brisson, ha di recente scritto: «il agonise en premier plan comme personne au monde»), Fernandel, ecc. Bravissimi tutti. Al punto che saremmo assai imbarazzati se dovessimo scegliere il migliore. Ma sono attori. E per quanto la loro recitazione, sotto la guida di Duvivier, sia naturale e schietta, tuttavia risentono sempre del vecchio e glorioso mestiere di attori di teatro. Salvo due, Françoise Jouvet e Blanchar, così tipicamente e intelligentemente veri e allucinanti, nelle parti del cabaretiere ladro e del medico loco.

Ma non si è detto tutto se non si dice che da questo film (come del resto da tutti quelli che portano la firma di Duvivier) si sprigiona qualcosa di torbido e di malsano. Pensa, ad esempio, al quadro dell'incontro tra Cristina e il monaco dove anche l'accorta fotografia contribuisce a rendere equivoca l'atmosfera (che avrebbe voluto essere pura e serena) del luogo. Come se vi avessero collaborato il falso misticismo di Huysmans e la sottile malizia di France. E pensa al quadro realistico del taberna, al quadro allucinante della casa del medico... Con tutta la loro meticolosa esattezza, gli americani non sono mai giunti a tanto. Anche nelle loro scene di vita più crude e disperate, scoprirete sempre uno spiraglio di luce, un color vago di ottimismo e d'allegria. Gente semplice in confronto a questo letteratissimo regista europeo, che conosce, forse come nessun altro, gli abili dosaggi del grande mestierante. E mescola assai bene il ballo bianco con la messa nera, il diavolo con l'acqua santa.

Per queste ed altre ragioni io non mi sento di unire la mia voce al coro entusiasta innalzato intorno al *Carnet di ballo*. E non vorrei, ripeto, che Duvivier facesse scuola. Come, invece, molti e vari segni fan prevedere.

~

*Labbra sognanti* è un film tolto da «Melo» di Bernstein, del quale anche in Italia fu fatto un infelice adattamento cinematografico. Qui c'è Elisabetta Bergner, ossia una delle più grandi attrici europee. Chi ebbe la fortuna di vedere «Melo» sulla scena, interpretato da Gaby Morlay, vada a *Labbra sognanti*. Non per fare un paragone tra l'interprete francese e l'interprete tedesca, ma per capire come due grandi attrici possano sentire diversamente lo stesso personaggio, senza tradirlo nè l'una nè l'altra.

E chi, infine, si ostina ad andare in brodo di giuggiole per Shirley Temple, accorra alle *Frontiere dell'India*, un fuori classe, dicono gli annunci dei giornali, della Casa americana Fox. A parte la barbara terminologia, questo è il più brutto film di Ford che, in fatto di bruttezza, quando ci si mette non scherza.

Shirley Temple, al solito, ha lo straordinario potere di sciupar tutto, con le smorfiette e le ingenuose puerilità di bambina prodigio.

ADOLFO FRANCI

*RIBALTE A LUMI SPENTI*

# UN MAZZARINO SALOTTIERO

Un Mazzarino fine « causeur ». Per darci questo « ritratto » Lucio D'Ambra e Luigi Bonelli non sono certo andati a studiarsi le paci di Westfalia e dei Pirenei per desumere dai due capolavori politici di Mazzarino (con due zeta, mi raccomando) la grandezza del suo genio, e quello tradurre in moneta teatrale. Neppure sono andati a scovare in qualche dimenticata monografia — tante ne ha raccolte il Benedetti nel Seicento — nell'Epistolario di Mazzarino e nel carteggio tra lui e Anna d'Austria, quel particolare assolutamente ignorato che potesse sbalzare in una luce originale la figura di quest'uomo straordinario partito nudo come un bruco da un piccolo paese dell'Abruzzo e finito dittatore e creso alla Corte di Francia, dopo esser stato via via studente, giocatore, libertino, capitano, ambasciatore, cardinale, primo ministro, amante di regine, condottiero di eserciti, fuoruscito, e che so io. Neppure D'Ambra e Bonelli sono andati a leggersi quelle « Memorie » del Cardinale di Retz e della Grande Mademoiselle che sono fondamentali per chi voglia farsi un'idea dei protagonisti della guerra civile compresa tra le due Fronde. La letteratura antimazzarinista, cogli spaventosi ragguagli sulla miseria della Francia ai primordi del regno di Luigi XIV, avrebbe potuto dare ai nostri autori il quadro reale in cui piazzare autorevolmente il personaggio. Niente di tutto questo. Quanto alla densità storica di Mazzarino, gli autori non sono andati più in là del loro lontani ricordi di liceo, nei quali, sissignori, si accenna alla possibilità che l'amicizia tra Anna e il Cardinale sia stata qualcosa più, amore, e, addirittura, matrimonio segreto. Quanto al tono da imprimere alla commedia, una rapida scorsa alle « mazzarinate », e alle barzellette del tempo, ha fatto al caso dei nuovi storiografi teatrali. Ne è venuto un lavoro superficiale, salottiero, complicato qua e là da intenzioni romanzesche che dicono il melanconico debole di D'Ambra e Bonelli verso un teatro melodrammatico del tipo Scribe o Forzano Certo chi conosce Mazzarino per quel che ha fatto e per quello che gli attribuisce la critica storica non lo riconosce davvero, incontrandolo alla ribalta del Manzoni nei panni di Ruggeri. Chi non lo conosce è portato a vederlo solo come uno spiritoso cortigiano, un conversatore brillante, un fiorettista di parole, più contento di battere un avversario sul terreno dello sfottimento mondano e della maraschella, che in quello dell'alta politica e della ragion di Stato. Il che è perfettamente arbitrario

Malgrado tutto Mazzarino, così com'è, è passato a Milano, al contrario di ciò che avvenne a Roma, dove i guai cominciarono subito, e seguitarono fino alla fine Qui qualche contrasto solo all'ultimo atto. Ci si aspettava da un momento all'altro un castigo di Dio; si sentivano gli i fischi con l'orecchio di Dionisio; molti se li sarebbero giocati al lotto con la speranza di far quaterna secca; eran pronti a chiapparli al volo come stelle filanti uscite da una ciminiera. Ma, intanto, i minuti passavano. Quei signori in costume seguitavano a parlare dei fatti e fattacci loro, e nulla, proprio nulla, in poltrona, succedeva. Ha! mai provato a voler starnutire e a non potere? La bocca fa la smorfia aspettando di aprire l'ombrello, ma intanto lo starnuto non viene. Così la commedia è arrivata in porto non credendo lei stessa ai suoi occhi.

Non c'era tuttavia da farsi illusioni. Più quei signori in costume s'infervoravano, si agitavano, spiritosando a destra e a manca, più appariva chiaro che la ciambella era senza buco. Avevamo davanti a noi Mazzarino, Anna d'Austria, il Gran Condé, Madame di Chevreuse, la duchessa di Longueville, il Gondi, ma costoro non avevano alcuna rassomiglianza con l'idea che ce n'eravamo fatta Personaggi storici importantissimi, nei quali si riassume la storia di uno dei periodi più travagliati della Francia, ridotti a scimmiette aggraziate o ridicole,

*Ruggeri ha rappresentato al Teatro Manzoni di Milano la nuova commedia di D'Ambra e Bonelli « Mazzarino ». Ecco qui sopra Ruggero Ruggeri nelle vesti del cardinale che personne, mercè il suo acume, ai fasti della Corte di Francia.*

a palloni gonfi di vento, a moscardini compiaciuti delle loro mossette, delle loro parrucche, dei loro cappelli piumati, delle loro spade, delle loro chiacchiere. Burattini insomma che il burattinaio muove come vuole, facendogli dire quel che vuole. Comanda, signor mio, che uno metta l'abito di Capitan Spaventa su quello di Cardinale? Eccola accontentata. E Mazzarino in persona che si presta a far l'istrione. Comanda che il Cardinale faccia le più matte risate ai vituperi delle « mazzarinate »? Basta la parola. Non solo il ministro ci si diverte ma vuole perfino trarne un guadagno, speculare su di esse dopo averle fatte sequestrare dalla polizia. Comanda ai principi del sangue di venire a complottare proprio nella stanza di Mazzarino? Signor sì... Pur di farla contenta... E badiamo, nessuno s'insospettisca, nessuno pensi che Scaramuccia sta dietro le porte a orecchiare. Proprio come al Girolamo. Comanda che il Gran Condé presenti alla regina quell'incipriato conte di Jarzé che non la farà dormire, le metterà l'orticaria addosso, accidenti alle rassomiglianze? Oh la regina sarà ben lieta d'innamorarsene — come dubitarne, Condé? — lo adorerà, e tu non farti scrupoli di complottare, tanto si sa che non compiccerai nulla, sciagurato. Comanda, infine, che Jarzé venga come un congiurato a cercare il ventaglio della regina nella stanza del Cardinale? Attenti al « giallo », ora. A tutte prima, inondate da un getto di luce verde, Mazzarino si rannicchia su se stesso come un gattopardo, poi, preso fiato, fa un certo discorsino allo zerbinotto, dopodiché infligge il suo fido pugnale di Toledo nel tavolo, alla malandrina, e l'altro scappa, ma poi ritorna, infine prende l'agognato ventaglio, e se la svigna, e il Cardinale a grattarsi la pera perché questa volta la regina gli sta piantando un corno. Tutto questo l'abbiamo visto nel primatto, chiusosi — chi l'avrebbe detto? — tra gli applausi. Applausi sguaiati ma applausi. Uscito nel ridotto ho aperte bene le orecchie per sentire i commenti della gente. Uno si domandava spiritato se la commedia di D'Ambra e Bonelli era falsa o vera. Un secondo informava che quel tal Scaramuccia che gira per il Louvre come in casa sua era scappato in Italia negli anni della Fronda. Un terzo proclamava che Madelia ha negato qualunque rapporto amoroso tra Anna e Mazzarino. Un quarto asseriva che Mazzarino vince troppo facile, avendo di fronte a sé la pietosa parodia di un Condé, di un Gondi, di una duchessa di Longueville, eccetera. Un quinto confessava che avrebbe tutto perdonato alla commedia ma non il *cafard*. Un sesto voleva indietro i danari del biglietto perché gli avevan promesso un Mazzarino e gli davano una fregatura. E potrei continuare. Ma allora quegli applausi? Mistero. Ad uno ad uno tutti leoni. Messi insieme, pecore.

Al secondo atto s'imbrogliano le carte per il Cardinale. Ondedei gli riferisce che Condé pensa al trono. Come ha fatto il segretario a entrare nella crapa di costui? Insomma c'è entrato, ed ecco che Mazzarino se la vede sempre più brutta. Per consolarsi prende due uova alla coke, mentre entra in scena Lisson. È questa una giovine sarta sfrontata che ne dice di quelle che tre pelano un cane. In pochi secondi dà a Mazzarino di avaro, di ladro e di becco, chiama la regina di Francia, Nanette, e minaccia uno scandalo. Compie l'opera estraendo dal seno il famoso ventaglio. Legga legga, signor Cardinale, quel che scrive sul ventaglio Gastone a Nanette. Mazzarino impallidisce. Corbezzoli. Siamo già a questo punto? Ma che ha il miele, questo Jarzé? Ed eccoci alla scena madre tra Anna e l'amico suo, il quale, tra parentesi, dovrebbe avere due anni meno di lei, mentre ne dimostra almeno quindici di più. In sostanza la regina dice « Quel ragazzo è figlio di suo padre, suo padre che io ho amato. Posso non amare anche il figlio? Via, Mazzarino, perdonami questo capriccio. Che ci rimetti, alla fine? » E lui duro. Niente da fare Allora Anna sbotta a dire: « Non ne vuoi sapere, accidenti a te? E sia pure Ma mandami via Gastone, perché se lo vedo gli bacio i piedi »

Mazzarino esce dal colloquio piuttosto mosciu, ed ecco entrare Condé, un Condé ridotto a Gran Cialtrone, con Charlon capo del Parlamento. Dovrebbe costui con le sue frasi latine dette a proposito e a sproposito far ridere fino alle lacrime, ed invece fa piangere. Charlon prega Anna di mandar via l'Italiano, ed Anna, da quella furbona che è, si fa venire uno svenimento.

Ciò provoca l'ira del Gran Cialtrone che, manco a dirla, se la prende col Cardinale, fa l'atto di schiaffeggiarlo. Questi pera lo schiaffo, mette mano alla spada, poi ci pensa su e si sottomette Sì, caro Condé, tu sei troppo grande ed io un povero verme. Fa' tu il Mazzarino. Io vado a piantar cavoli. Accettato? Accettato. Sei un facchino simpatico, caro Mazzarino. E tu un tesorone, Gran Condé mio. E così finisce l'atto che il pubblico applaudì forse per la gioia di veder calar la tela su tanti, ma tanti, quintali di parole scoppiti da poveri asili travestiti da marionette, su per il pendio di una montagna invisibile.

Il terzo atto vede naturalmente il trionfo di Mazzarino. È una maniera di ricompensarlo per avere schiappato mosche — oh povero Ruggeri! — per tutta la serata. Il Cardinale sbaraglia il Condé su tutta la linea. Dove si vede che si può essere un genio della guerra e non valere un fico nella vita pratica O non va il celebre vincitore di Rocroi a complottare con i suoi amici nella casa di Lison? Non c'erano altri posti in tutta Parigi? Lison vede tutto da un buco del solaio e viene a rapportare a Mazzarino. Popo dopo, vestito di tela di materasso, Jarzé si affretta a chiedere perdono ad Anna per aver pazziato seco lei dietro istigazione del Condé e soci Povera regina, alla fin fine è un'illusione cella che tramonta. Ma ora non è il momento di rimpiangere. C'è dell'altro in pentola. Cosa c'è? C'è che si vuole rubare il re. Per farne che? Forse per targli far la fine di Carlo I d'Inghilterra? Ma ecco Condé. Il famoso condottiero ha un diavolo per capello. Sul ponte Nuovo gli han sparato addosso, ed è stato Gondi a macchinar la cosa, ma lui, non sa, altrimenti ne farebbe salsicia, seduta stante. In questo momento si avvicina a Condé un umile capitano, il quale lo prega di voler fare una passeggiata con lui fino al massio di Vincennes. Veramente non ne avrei voglia ma se lei ci tiene tanto... Sì che ci tengo, generale mio. E allora andiamo, ma, prima, lasciami a dire a quel fetente d'Italiano che questa me la lego al dito. Mazzarino, sta attento, è scritto nella storia che tu mi beccerai la punta degli stivali a Le Havre. Lo so, risponde Mazzarino, anche questo farò per amore della Francia. D'accordo dunque? D'accordissimo. Allora arrivederci a tutti, e, per favore, prima di andarvene, spegnete i lumi.

E ho finito. Il terzo atto, ebbe fortuna così così. Il pubblico ora si svegliava, che era il momento di andare a letto. Del resto meglio tardi che mai. Gli attori erano i primi a stupire di tanta pazienza. Ruggeri pareva ringiovanito dalla meraviglia. Ma costui è un vero fenomeno. Dopo aver fatto lo spiritoso per tre atti, seguitava ancora a sorridere al pubblico. Pareva quasi volesse pigliarlo in giro. E se fosse?

LEONIDA REPACI

# LA TROPPO BELLA

Romanzo di ALESSANDRO VARALDO — IX — Disegni di BRUNETTA

La vide alzarsi di scatto, pallidissima, e tendere ambe le mani verso il giornale che consegnò senza esitare. Poi, confusa della impulsiva reazione, e non potendosi trattenere, ma col rossore che aumentava, lo spiegò, lo sfogliò, rapida ed attenta insieme, con un colpo d'occhio che indugiava minuzioso, ne ispezionò pagina per pagina contenuto e fotografie, senza evidentemente scoprire ciò che cercava.

— Niente? — mormorò Gilda quando la vide posare il foglio

Subito non rispose, un po' assorta, ma si riscosse

— Non so trovare...

— Probabilmente non c'è nulla...

— Forse.

— Si manda spesso un giornale quando non si ha di meglio sottomano

— Sicuro...

Gilda attendeva senza forzare la confidenza. Del resto si trattava d'un passato così recente e così chiaro!

— Guarda... guarda... — susurrò la vecchia attrice quando seppe — Guarda guarda!... E le lettere?

— Te le prendo subito!

— È un signore, — sentenziò Gilda quando ebbe letta la corrispondenza, — è una persona che sa trattare, che scrive bene e facile, senza pistolotti, con tenerezza.

Rivolse un'occhiata alla stanza ove dormiva la signora Lucia

— Se non sapessi che tua madre è una santa donna

— Che cosa dici, Gilda!

— Si fa per chiacchierare... Benché del resto, ogni uomo, che sente qualche cosa di buono verso una donna, quando scrive è sempre un po' paterno

Sospirò.

— Anch'io quando avevo la tua età... Ma non si tratta di me. Vediamo! Non hai sospetti?

— No.

— Nessun uomo che tu abbia conosciuto di persona, può avere scritto queste ?

— Non lo vedo..

— Ed hai ragione. Chi scrive così non frequenta i camerini. Si fa dell'attrice chi sa che figura ideale. Tuttavia non mi pare di primo pelo. È un uomo, non troppo maturo, ma uomo. Andiamo per esclusioni. Attore no... scrive troppo bene. Autore nemmeno: scrive troppo semplice. Oggi, lo sappiamo noi che battute cincischiate ci tocca ripetere, senza capirne il senso alla prima, va là confessiamocelo, siamo sole. Uno del mondo elegante... uhm! No... sono positivi E poi non leggono il Petrarca. Uno studente? No, è troppo serio. Un professore? Non è pedante. Chi sa... forse un marinaio. Ma non lo vedo al Cairo dove non c'è il mare... Uhm! C'è da perder la testa. Sono lettere, meno giulebbose ma di quelle che Silvio Pellico scriveva alla Marchionni... Uhm! che sia un prigioniero?

— Gilda!

- Soltanto un prigioniero, abituato a far l'amore con le stelle, può scrivere di queste lettere· che io non amo, sai? Sono pratica io. Non mi piace di veder montare la testa alle ragazze. Lo so io quel che succede! C'è quello che pena ad accendere il fuoco, sudando come un negro, e quello che fresco fresco raccoglie il fiore e qualche volta il frutto

— Gilda!

— Figlia mia, conosco un po' la vita, quello che almeno se ne può conoscere alla mia età, ed ho sempre veduto che le sensazioni confuse non producono mai nulla di buono. Perché questo bel signore, invece di rivolgersi alla Madonna o ad una Laura morta da secoli, scrive a una bella ragazza, ben sana ben saggia e di talento? E se ne va in Egitto sul più bello. Che sia gobbo come il Leopardi?

— Gilda!

— O una rispola, gli abbia sconciato il viso?

— Ma Gilda!

- O sia vecchio con tanto di pancia come un cofano?

Metà ridendo, metà stizzita, Egle tolse di mano alla compagna lettere e giornale

— Lo preferisco qual è senza viso, nè corpo e tutto spirito

— Spirito non ne trovo.

Spirito, spiritualità, la compagnia più bella per una come me Non ti pare Gilda, che l'attrice sia un po' come una monaca?

— Monaca? Sei buffa, Egle! Monaca la Ginevra, o la Doretta, o la sora Filomena

— Ma non sono attrici Gilda!

— Non sono?... O che sono allora? Impiegate?

— Proprio. Quando si fa l'attore per vivere si è impiegati, come certi giornalisti. L'attore o l'attrice deve... non so... deve far dell'arte, mi spiego male, deve far vedere delle persone vive che soffrono o godono.

— Egle, piccola mia, ti invidio! È questo che intendi per monaca? Sì... non dico... alla tua età anche il soggiolo sta bene! Ma per quello che vuoi dire... va, ti esprimi male. Il tuo ignoto corrispondente lo spiegherebbe meglio assai. Quando lo conosceral, chiedigli il pezzo da riprodurre sugli albums o nei numeri unici, sotto il ritratto. Monaca! Oh! là! là!

— Sei cattiva Gilda, ma ti voglio tanto bene!

— Ci conto. E per provarmelo vai a letto. Devi essere stanca Le emozioni come quelle di ore fa, sposano. Vai a letto e non sognare. Neanche il tuo signore del Cairo. Riposati! Buona notte cara!

V

La stagione del Manzoni proseguì a vele gonfie Prospero Marini gongolava e teneva circolo tutte le sere al Savini Ma, contrariamente all'uso, la nuova stella si nascondeva modestamente nelle nubi Ciò che se ne sapeva non aveva mai sorgente diretta E poiché Bruno Altieri, superbo e schivo come tutti i timidi mal compresi, continuava la sua vita misteriosa, e, della Compagnia, pochi generici appena si mostravano in Galleria, si cominciò a dire che fosse una società segreta una setta indiana, un'accolta di fratelli del silenzio. Nemmeno Gilda, presa da un materno affetto per la Vittori, si vedeva in giro, e nemmeno la famiglia Meravigli, poiché la Guardia del Corpo si preparava a un torneo di scherma e quindi avea messo in clausura le sue donne. Da questa modesta esistenza il buon ordine della Compagnia tutto aveva da guadagnare e tutto guadagno La si proclamò Compagnia seria e di studiosi e siccome le novità si seguivano trionfalmente, Egle Vittori cominciò a godere d'una invidiabile fama di *mascotte*. Gli autori s'offrivano, si offrivano i teatri, e il Marini gongolava Ma, da vecchia volpe di palcoscenico, ne attribuiva per non crear dicerie pericolose, il merito al primo attore

— Va bene, gli diceva, — è una bella ragazza ed ha ingegno, piace al pubblico ed è così tanto di guadagnato Ma il piatto forte sei tu, mio caro, è inutile scherzare lo sai da te Non prevalertene, però, veh!

Soltanto con Gilda si sfogava.

— Se avessi avuto coraggio, mia cara Gilda! Se avessi osato lanciare di punto in bianco la Vittori! Mah! del senno di poi!... Autori e teatri vanno impazzendo per lei, ho certe proposte di contratti! Adesso verrà il marchese di Tellez con offerte per la Spagna e l'Argentina. Vuol mettere il nome di Egle in vedetta. La speculazione è imperniata su di lei. Come farò con Bruno? Un miracolo se me la caverò!

Ma don Juan Tellez y Giron duca di Medina Coeli e grande di Spagna di prima classe col relativo diritto di stare a capo coperto dinanzi al Re — se c'è un Re — non era soltanto un grande impresario, ma un uomo accorto, di gusto e di mondo.

Per di più conosceva l'ambiente del Teatro, uguale in ogni luogo, in Italia come in Russia, nella Papuasia (se c'è) come in Lapponia (idem come sopra), e ne aveva condotto delle Compagnie nel nuovo mondo, formate per le commedie a grande successo, uso della media Europa, o accozzate per far da cornice a un divo, secondo l'uso nostrano del tempo che fu. Prendeva, da uomo furbo, il suo bene dove lo trovava e le speculazioni su quel che aveva sotto mano. Certe nazioni semplici, come l'Argentina, stanche delle fame fatte e dei serragli composti con belve di grido, e delle eccentricità dei divi col busto e delle dive, giovani come le Piramidi, o, per restare in paese, come gli Incas, si dissetavano soltanto a qualche bel viso fresco, fosse quello di una mediocre canterina di caffè-concerto. Il Marini aveva ben veduto: la fama di giovinezza e di purezza e il consenso di tutti i pubblici, fioriti intorno ad Egle Vittori, erano giunti a Madrid. Prima quello di Roma, poi quello di Milano: don Juan aveva cercato i giornali, ne aveva scritto a discreti informatori. Il telegramma con cui avvertiva dell'arrivo giungeva dal Cairo e lo precedeva di pochi giorni.

Don Juan Tellez era di quei buoni aristocratici di un tempo, nutrito di studi regolari, ben rafforzati da un precettore gesuita, uomo dotto e compito, che non gli aveva nascosto né la storia d'Europa né quella d'America, incursioni e scorrerie spagnole comprese. Quando, per rovesci di fortuna si trovò, ultimo della sua casa, con i pochi residui della passata ricchezza, il precettore, ormai vecchio e prossimo a ritirarsi in un collegio dell'Ordine, lo chiamò a sé e gli disse:

— Figliolo, siete sano di mente e di corpo, ed ora che il fasto della grande casa vostra è finito, e non avete più né parenti e né amici — la povertà è peggio della lebbra — vi restano due mezzi per rifarvi. Il primo è facile: un matrimonio d'interesse, la figlia d'un millonario d'Europa o d'America, da prendere ad occhi chiusi, vendendo il vostro titolo. Il secondo è il lavoro, ma fuori di Spagna, ed anche, meglio, d'Europa. Scegliete.

Come Ercole al bivio don Juan scelse la strada più aspra. Il precettore lo benedì all'imbarco non senza spargere qualche lagrima, e il giovane l'abbracciò piangendo. Varcata la passerella diventò un altro. Le buone lezioni fruttano sempre. Nel fornirsi di passaporto aveva chiesto ed ottenuto che il documento fosse redatto al solo nome di Juan Tellez omettendo il titolo. E da quel giorno fu Juan Tellez, quantunque d'almeno dieci anni potesse, per la fortuna fatta, rimettersi il cappello in testa dinanzi al Re.

Qualcuno di simili esemplari d'un'aristocrazia memore degli avi Capitani di ventura in Europa o Conquistadores in America, sono lì a testimoniare come il buon sangue non mente, e come i nepoti di chi s'era conquistato speroni d'oro o bastone di maresciallo, possano se vogliono, ripetere il miracolo, a furia di lavoro, se non di spada e lancia.

Giunto a Milano cercò subito il Marini ed ebbe con lui un primo approccio d'interessi. Lo trovò remissivo.

— Caro professore, — gli osservò acutamente fissandolo ed abbozzando un sorriso, lo stesso probabilmente dell'augure di Catone, — vi ringrazio della fiducia che mi dimostrate e non sarò un ingrato.

Poi abbassando la voce:

— Faremo un piedistallo di granito alla vostra futura prima attrice assoluta.

Sentendosi indovinato, il professore si colorò e per nascondere il leggero incarnato s'accarezzò la barbetta da fauno.

— Caro don Juan, — gli rispose, — il futuro è in mano di Dio... e il presente in quelle di Bruno Altieri.

— Ma sì caro collega, non tratteremo il Maestro spazzolandolo alla rovescia. Gli annunci ufficiali saranno impostati su di lui con speciale, simpatica ma parca menzione, della Vittori. Non rispondo però della stampa di laggiù... è libera... ma la terremo al guinzaglio finché la compagnia non sia sbarcata alla Boca. Va bene?

— Voi lo sapete meglio di me.

— Verrò questa sera a teatro: non annunciate il mio arrivo! Mi presenterò in palcoscenico...

— D'accordo. Ma questa sera si dà ancora la commedia del Redi. La Vittori ci fa una parte di favore, un'amorosetta qualunque...

— Non importa... voglio vederla, non sentirla... voglio rendermi conto dell'effetto che farà. Ho bisogno d'una bella rete dorata per acchiappar pubblico al par di mosche. Voglio vedere che impressione farà laggiù. È bella davvero?

— Troppo!

— Deve prendere i cuori come gli sguardi...

Prospero Marini si rilisciò il pizzo con l'aria d'un piccolo Shylock dinanzi al ritratto di Jessica.

— Giudicherete voi, don Juan. Vi riservo il proscenio vicino all'entrata del palcoscenico.

VI

Don Juan Tellez non si presentò che calato il sipario sull'ultimo atto. Il palco di proscenio sinistro era rimasto vuoto, con grande inquietudine del Marini.

— Beato chi si vede! — esclamò quando lo spagnuolo si presentò alla porticina.

— Caro professore, ho voluto rivivere un'ora della mia giovinezza, — rispose don Juan. — Indovinate da dove scendo?

— Non dal cielo, suppongo.

— E invece sì, dal cielo, cioè dalla seconda galleria. Ho voluto sentire direttamente quel che ne pensa il pubblico che ascolta davvero, sogna... e paga. Se un proverbio indio è vero, se ogni amore nascosto aggiunge un anello d'oro alla catena della vita, la vostra prima donna ne avrà più di Mida Ma riparleremo di questo. Solo vi confesso una cosa. tutti i pubblici veri, non snobs, sono eguali dappertutto e l'entusiasmo e il sorriso sono monete che si spendono dovunque. Silenzio per ora Andiamo da don Bruno.

— Andate voi Io preverrò la Vittori...

— Perché?

— Perché appena struccata scappa a casa.

— Un merito di più! Che rabdomante siete, don Prospero! Saluto l'Altieri e vi raggiungo.

Egle, senza pensieri ne sospetti, aveva trascorso una giornata nervosa pur senza chiedersene la ragione anche perché non avrebbe potuto o saputo rispondere Una di quelle giornate in cui bisognerebbe credere fin dal principio alla telepatia, ed invece non ci si pensa mai, giornata vuota, senza prove importanti né di commedie né di abiti. Più d'una volta come avvertimento degli Dei, avrebbero detto gli antichi, le era caduto fra le mani il volumetto del Petrarca, che manteneva l'apertura al *Trionfo della Morte*. Lo aveva messo da parte, ma quello poco dopo le era tornato sotto mano Prima di riposarsi, nel pomeriggio, lo aveva ripreso, per caso, e riletto il famoso capitolo che le ricordava la non meno famosa mattinata di beneficenza Dal libro fu breve il passo al donatore. Dov'era? La ricordava ancora? Il giornale del Cairo diceva che si Ma nessuna lettera, neanche una parola Troppo semplice la fanciulla per esaminare e scandagliare sè stessa. un ritegno di pudore glielo impediva Era come una Santa che prendesse il bagno ad occhi bendati Finì per assopirsi, ma senza riposarsi. Quando la mamma la destò, ché s'avvicinava l'ora di andare a teatro, invece di rammaricarsi o di cercare pretesti per gustare un pochetto ancora di dormiveglia, saltò dal letto e si diede con una strana fretta ad abbigliarsi.

— Che furia! C'è tempo, sai!

— Non importa. Ho un po' di agitazione.

— Febbre? — chiese la signora Lucia preoccupata all'improvviso.

— Ma no! sto benissimo. Però mi sento impaziente, come se si trattasse d'una prima.

Gilda che entrava in quel momento dichiarò:

— Sarà la primavera!

— Che idea!

— E chi lo sa! Noi donne in certi momenti non sappiamo né quel che si dice né quel che si fa. È un bene forse. Ho letto un giorno di certi strumenti che vibrano da lontano ed annunciano il terremoto.

— È vero, — mormorò Egle. — Valerio Guidi mi disse un giorno che noi siamo come strumenti antichi, arpe eolie, mi pare, che diamo l'avviso del vento in mezzo alle foreste o nei cavi delle rocce. Ma che vento può venire per me?

— Non sarà quello di Francesca da Rimini, speriamo!

Risero madre e figlia.

— E nemmeno il mio terremoto!

— Dio ne liberi, Gilda!

— Che terremoto ci può essere nella vita di un'attrice? Ci si abitua ad essere ballonzolate di qua e di là: pure — a ben pensarci — va là, che c'è! Ed io ti auguro di esserne colta il più tardi possibile.

— Gilda, se vuoi alludere a quello che si dice innamorarsi, credo, sono sicura...

— Non parlare così, piccina. So quel che vuoi dire, che hai conosciuto uomini di tutte le gradazioni, dei grandi e dei piccini, e che nessuno ti ha ancora interessato. Non cantar vittoria, figliola. Ci sono dei microbi invisibili, come delle frecce invisibili, che colgono all'impensata!

— Per ora sono immune!

— Uhm! Neanche... dalla parte... d'Egitto?

La ragazza arrossì.

— Vedi?

— Cara Gilda, non nego di sentire un certo affetto per lo sconosciuto, che mi ha portato fortuna, ma può essere anche un vecchio...

— Bimba, in amore non c'è età.

Egle abbracciò la vecchia attrice ridendo, mentre la signora Lucia mormorava:

— Dopo tutto, deve essere un così buon signore!

La serata passò monotona e tranquilla. I soliti applausi di un pubblico senza importanza o almeno che credevano tale. C'è mai tuttavia un pubblico da non incutere timore? Gli attori non ci pensano, ma chi deve giudicare serenamente sceglie sempre una serata stanca. Nessuno però pensava neanche da lontano che, in seconda galleria, munito del suo fido e forte binocolo, si nascondeva, fra gli umili che sentono davvero, uno spettatore da far paura.

Bruno Altieri, come spesso e volentieri gli accadeva, quando si illudeva di non sopportare delle responsabilità, smozzicò la sua parte indecorosamente, servendo all'*orbetto* — in gergo è il pubblico di paccotiglia — un certo suo sbrodolamento da grande attore disilluso. Ma don Juan lo conosceva meglio forse della propria tasca e non gli badò più che tanto. Studiava l'assieme della compagnia e sopratutto seguiva Egle Vittori.

— Sicuro, — pensava, — è l'ideale per il teatro del Quintero o di Martinez Sierra, o di Pailleron, o di Paolo Ferrari: ma Bruno mi farà *Anima allegre*, o la *Souris*? Forse l'*Amore che passa*... ma come passa, povero Bruno!

Dopo la scenetta del terzo atto si convinse che il pubblico argentino avrebbe fatto pazzie per Egle.

— Una seconda *Encantadora!* Juan, mio caro fratello, o sei l'ultimo degli impresari, buono per il Chaco soltanto, o qui c'è un filone d'oro! A noi due, piccina mia!

Quando si bussò al camerino, l'attrice si trovava già presentabile.

— Non importa, Prospero, entro da solo: c'è Gilda e mi conosce.

— Gran Dio! — esclamò la vecchia attrice emozionata, — ma si direbbe la voce di...

— Presente, Gilda! *Alma de mi corazon! Fuego de la sangre!*

E le braccia dell'impresario cinsero la vita abbondante dell'attrice.

— Don Juan Tellez! Voi a Milano!

— A Milano e in teatro. Ho seguita la commedia. Vi prego di presentarmi alla signorina!

La presentazione fatta, piovvero le domande. E l'impresario a tutte rispose non facendo riserve. Sicuro: venuto in Italia per portare una compagnia a Buenos Aires e precisamente, perché non dirlo subito?, quella di Bruno Altieri.

— Don Juan, mi fate passare il brodo, alla mia età!

— Donna Gilda. voi siete un fiore sbocciato.

— Sbocciato? C'è allusione alla ciccia?

(*Continua*) ALESSANDRO VARALDO

*DA «LA GUERRA E' BELLA MA E' SCOMODA» A «CHE COSA DIRA' LA GENTE?»*

# CENTO DISEGNI DI NOVELLO

Ce lo presenta Paolo Monelli. Erano stati alpini tutti e due al fronte Novello più che dalla guerra sembrava uscito dal seminario. Un seminarista arzillo, loquace, con due manine da ricamatrice di tombolo e un sorriso sempre pronto di figlio unico che sa il latino e suona Giuseppe Verdi con un dito. Di alpino Novello non aveva proprio niente, magrolino, un filetto, nato e cresciuto sbarbato, delicato e puntiglioso, senza pipa, senza fumo, astemio accanto a Monelli tarchiatello e bevitore di grappa, alpino per tradizione, alpino per vocazione e convinzione, alpino in pace e in guerra, faceva la figura della fidanzata nubile rimasta in provincia con una cuccuma di cicoria una fiala di bergamotto e delle ciambelle all'uovo. Invece si era battuto in prima linea fischettando Il *Trovatore*.

— *Conosco io un tipo che lei dovrebbe proprio mettere in caricature*

Non era stato Novello a cantare sulle nevi di fronte al nemico la romanza del *Pescatore di Perle*? Sul Trentino la sua voce di tenorino di grazia aveva fatto tacere le batterie cecchine; i gorgheggi di Novello fermavano gli obici e il cielo di guerra germogliava di razzi come il cielo della Scala nelle serate di gala.

Monelli brontola: «Ma volaltri in guerra non facevate che trazannar fiaschi, o burlar la gente, o masticar ciche, o tirare ostie con licenza de' superiori, o cantare a Serafina che venisse da basso — chiede qualcuno che è stato guastato dalla lettura di libri di guerra — e proprio non vi succedeva dell'altro? Anima semplice, certo che ci succedeva dell'altro. Ma sarebbe grave errore credere che per questo ci andasse via l'appetito». Canta che ti passa, dice l'alpino. A guerra finita Monelli e Novello lasciarono la montagna e scesero al piano a braccetto agitando una penna stilografica e un pennello da imbianchino; e così li ritrovammo sulla copertina de *La guerra è bella ma è scomoda*, ed. Treves. Monelli; racconta e Novello disegna. Soltanto quando apriamo il libro, di pagina in pagina, di tavola in tavola, ci convincemmo dell'autenticità dell'alpino Novello. Vestito da aspirante sembrava ancora più magro, tutto penna, con un tascapane legato all'ultimo vertebra e le gambette di fil di ferro, nella destra un revolver che gli pesava come un cannone. Disegna che ti passa. L'arrivo in compagnia, la voce marziale del capitano che gli dice «l'ufficiale deve essere un padre per i suoi soldati»; la prima pattuglia, i primi arresti, il senso dell'orientamento, due mesi dopo.

Certo, ci trema il cuore a vederlo in mezzo a tutti quei mustacchi barboni e pancioni, lui così timido e delicato, una cocetta di pollo! Ma lasciate che si ambienti con la montagna, affidategli una compagnia o un plotone di vecchi lupi, non spaventatelo coi regolamenti del Manuale di Modena e vedrete che cosa tirerà fuori dalle sue manine di provette ricamatrice. L'occhio grigio-ceruleo di Novello dà delle strizzatine in giro: la caserma, la montagna, la guerra. Attendente, carta e calamaio! Il capitano non è più marziale e la barba del signor colonnello sventola come il mantello di Fra Diavolo. Il plotone entra ed esce dai suoi fogli col ritmo di una quadriglia militare; vi sono tutte le ore dell'alpino, dal rancio alla pattuglia, la sbornia, la solitudine, la lettera dell'amorosa, il ratto, la retrovia, la licenza; la guerra di Novello è modesta e chiassosa, sembra una festa di matricole. A scoppiare non sono soltanto le bombe ma i turaccioli. E non credete quando i due compagnoni dicono: la guerra è bella ma è scomoda. Al contrario, si trovano come in famiglia, in una famiglia piena di nipoti e di zii che giocano a conquistar vette e pendii. Baldoria d'alta montagna, il vino scaccia la malinconia: si attende la prossima avanzata per sgranchirsi le ossa. «Quando si è morti, non si scrive più. La cartolina resta bianca. Il furiere scrive sul giornale di contabilità, insieme a tanti altri: «caporale Chiossetto Felice, morto addì 3 settembre 1917, soddisfatto d'ogni sua competenza». I compagni dicono: Povero Chiossetto. Ma la vita è così calda, quando si rientra dal combattimento, così buono è l'odor della terra calpestata, dell'aria bevuta a polmoni pieni, che non si pensa più tanto al compagno che è andato via in fretta per la via nera, dietro a tanti altri più frettolosi partiti prima. È morto, e c'era da aspettarselo. Un dì 'sti giorni tocca a noi. Lontano, confuso fra i vapori del piano, è il dolce mondo dove non si muore e dove si è sicuri del domani; remotissimo, preclusо da cancelli severi, da sbarre invalicabili su cui sta scritto: Alt! taglio capelli». Nella guerra di Monelli e Novello si muore con discrezione. Non ho mai visto piangere un alpino: dev'essere regolamentare, lo spirito del corpo non ammette languori. Le lagrime dell'alpino sono lagrime di grappa. Canta che ti passa. Novello da astemio invece di bere ha disegnato. Improvvisazione goliardica. Schizzi rapidi, scrittura stenografica dell'immagine. L'osservazione è acuta, sempre indulgente, spesso sottile. Gli basta una virgola e un punto per fissare un volto, un'espressione. Ogni segno corrisponde a una battuta. Alpini lavorati a mano con un lungo filo nero, un filo nell'altro, a catena, come la maglia da calza.

Nel *Signore di buona famiglia*, altro prodigio di Novello, egli è tornato in una vecchia casa di provincia piena di pelli di pantera, di tavolini a tre gambe e di suppellettili-ricordo, vero museo di regali di nozze. V'è nell'enumerare e disegnare le suppellettili una coscienza cavillosa da ufficiale giudiziario: nulla sfugge all'occhio grigio-ceruleo di Novello. Questa casa è sorella di un altro milione di case; da Codogno a Nuova York, ovunque respiri il signore di buona famiglia, è circondato dagli stessi trofei in ferro battuto, dagli stessi mezzi busti e tappeti e pendoli e paralumi e anfore. È l'apparato scenico della sua vita quotidiana. Novello vi entra da padrone e sa come comportarsi a tavola, dopo il caffè; i complimenti che bisogna fare alle zie, l'inchino, il baciamano, la riverenza; Novello conosce gli usi e costumi di tutte le case, quello che avviene quando un pranzo di nozze è sospeso e il gelato di panna per ventiquattro non è possibile controordinarlo, i lunedì della zia Caterina, le belle tradizioni di famiglia, la partenza degli ospiti, quando non c'è servizio di ricambio... e l'ospite lascia le posate sul piatto. In guerra, tra le montagne, era più clemente. Ma qui, nelle nostre case, quando viene e ci guarda è un dolce massacro; se tutto di noi e con una particolare compiacenza svela i segreti dei nostri pranzi per dodici, intuisce il lato debole del nostro carattere, ci mostra a dito nelle serate di beneficenza, al mare, a teatro, in campagna. Facciamo finta di non riconoscerci; diciamo: che spiritoso quel Novello! E intanto ci viene la pelle d'oca. Il signore di buona famiglia non è mai nella nostra casa ma in quella del nostro vicino, e tutto quello che avviene per una gentile ipocrisia l'attribuiamo alla famiglia che ci sta di fronte. Più coraggioso di noi Novello diventa l'eroe di sè stesso e si disegna proiettandosi nella scena di profilo: è il nipote del signore di buona famiglia, e crescendo forse diventerà come lui, avrà tutte le sue debolezze. Almeno così sperano i fedeli lettori. Scrive Monelli nella prefazione: «È la poesia della bruttezza, della scalogna, dell'invecchiare, dell'aver pochi quattrini, delle gioie goffe, dello squallido dovere degli umili. Poesia di parenti poveri, di bimbi brutti, di zitelle rinsecchite, di piccole cupidigie allevate come piante parassite in margine alle grandi esperienze degli uomini lotta per la vita, morte, gloria, amore. E accanto a questo, l'imprevisto e il relativo: tutto è relativo, il più trito e il più vero luogo comune della gente».

Nel *Ghiottone errante*, ed. Treves, Monelli e Novello si presentano ancora assieme. Ormai formano una specie di società anonima con capitale interamente versato; in guerra e in pace alpini fedeli. La mano di Novello s'è smaliziata; non improvvisa più, finisce i suoi disegni sino all'ultimo pelo, il ambientata, è il regista delle sue tavole che ora sono delle vere e proprie rappresentazioni. *Che cosa dirà la gente?*, ed. Mondadori, è, come dice Enrico Piceni nella prefazione, «il terzo atto della piccola commedia borghese messa in scena da Novello». Atto terzo o quarto? Piceni esclude dalla rappresentazione il peccato di gola, cioè il ghiottone errante; ma dove trovare un ghiottone più raffinato del signore di buona famiglia? Non è forse lui che getta i pezzi di torta fatta in casa nel vaso giapponese? Goloso di onori, goloso di beni terreni sfida anche il ridicolo e si lascia dilaniare dalle unghie di Novello.

Che cosa dirà la gente? La gente dice: Novello è dei nostri, appartiene alla nostra modesta condizione, ha i nostri gusti e i nostri difetti; Novello ci comprende come noi comprendiamo lui, senza malignità, con un'ironia che non è mai crudele. Egli ci spia attraverso il buco della serratura; veda in noi sè stesso. Parla con le nostre parole, parole d'ogni giorno per matrimoni battesimi e funerali. Ci segue nella strada, a teatro, al ristorante, e quando uno di noi viene meno e si scoraggia egli ci fa sentire la mano sulla spalla come un amico e dice: — Tiriamo avanti, disegnerò per voi un'altra pagina, vi vendicherò: da domani non sarete più anonimi

Giuseppe Novello canunina, tirandosi dietro un milione di personaggi. Borghesi di tutto il mondo, finalmente uniti!

P. AFFAELE CARRIERI

*PRIMATO DELL'INGEGNO ITALIANO*

# LO SCAFANDRO ARTICOLATO PER GRANDI PROFONDITÀ

Scendere sul fondo del mare con uno scafandro non è impresa che possa dirsi nuova. Anche se gli «strumenti per la respirazione» cui allude Aristotele parlando dei pescatori di spugne non erano, neanche lontanamente, comparabili a quei complessi ordigni moderni che vanno genericamente sotto il nome di scafandri da palombaro, è certo che fino dai tempi più remoti l'uomo ha fatto ricorso ad ingegnose attrezzature per mettersi in condizioni di scendere e permanere a lungo sott'acqua.

Il desiderio di andare a cercare sul fondo del mare le ricchezze vere o immaginarie che si supponeva potessero esservi, non poteva infatti essere facilmente appagato coi mezzi naturali di cui dispone l'organismo umano, poiché un individuo normale poteva rimanere in media sott'acqua per poco più di un minuto e solo in casi eccezionali fino a tre o quattro minuti.

Si vennero perciò ideando e sviluppando dei dispositivi che dovevano permettere all'uomo immerso di respirarvi liberamente: si pensò così di respirare aria attraverso una canna di cui una estremità era tenuta in bocca e l'altra sporgeva dalla superficie dell'acqua, si portò sott'acqua in sacchi di pelle una provvista di aria, si ricorse a recipienti capovolti posti sulla testa i quali formavano un cuscino di aria nel quale il palombaro poteva respirare, si arrivò a mandare entro questi recipienti dell'aria compressa dalla superficie e grado a grado, attraverso successive aggiunte e perfezionamenti, si definì lo scafandro ordinario da palombaro il quale per parecchi decenni ha conservato inalterato almeno in linea generale il suo ben noto aspetto, costituito com'è da un abito di tela gommata, che lascia libere le sole mani del palombaro, sormontato da un elmo in rame provvisto di finestre con vetri.

Appena però i perfezionamenti introdotti, sia nello scafandro in sé sia nelle pompe che servivano a mandare l'aria sotto pressione necessaria al palombaro per la respirazione, permisero di raggiungere una certa profondità cominciarono i guai di quel malore, rimasto misterioso fino ad una sessantina di anni fa, che colpiva il palombaro subito dopo una immersione un po' prolungata e che fu chiarito per la prima volta esaurientemente dal fisiologo francese Bert.

Questo malore è la conseguenza della cosidetta «embolia gassosa» la quale dipende dal fatto che l'azoto, che si discioglie molto rapidamente nel sangue respirando aria sotto pressione, se ne libera altrettanto rapidamente appena la pressione diminuisce, provocando nel sangue in circolazione il formarsi di bollicine che, in determinate condizioni, possono produrre anche la morte.

Scoperta la causa, se ne trovò presto il rimedio che consiste nel fare ritornare gradualmente e lentamente il palombaro alla pressione ordinaria per dar modo all'azoto disciolto nel sangue di liberarsene senza la formazione delle pericolose bollicine gassose. Sono state perciò formate delle tabelle, cosidette di decompressione, le quali fissano la durata delle tappe da fare alle varie profondità, durante la risalita del palombaro, a seconda della durata della immersione e della profondità raggiunta. La durata complessiva di queste tappe a mezz'acqua, può arrivare addirittura a diverse ore se la profondità raggiunta dal palombaro è stata di 40 o 50 metri e la permanenza sul fondo di più di un'ora.

Per evitare queste soste a mezz'acqua che sono noiosissime per il palombaro e possono anche diventare pericolose si adottano, quando è possibile, le cosidette «camere di decompressione» nelle quali il palombaro, assistito da un infermiere o da un medico, viene decompresso secondo le norme tassative delle tabelle.

A cagione di queste difficoltà e per poter raggiungere anche quelle profondità che, indipendentemente dall'embolia, non possono essere raggiunte con lo scafandro ordinario poiché ad un certo punto tutta l'energia dell'organismo viene spesa per lo sforzo necessario a respirare l'aria sotto pressione, si tentò di dare forma concreta ad apparecchi che sottraessero il corpo del palombaro alla pressione dell'acqua.

Anche questa idea ha la sua età poiché si trovano, nella letteratura tecnica, proposte e progetti che risalgono ad un centinaio di anni fa: ma la tecnica non era allora pronta a seguire la fantasia degli inventori e solo in questi ultimi decenni si riuscì a trasferire qualche progetto dal campo cartolario a quello costruttivo.

Gli apparecchi costruiti non sorpassavano però la fase sperimentale ad eccezione di quello ideato dal Gall ventiquattro anni fa il quale, perfezionato dopo lunghi studi ed esperienze da una importante casa estera, è stato in questi ultimi anni riprodotto in numerosi esemplari e costituiva fino ad oggi l'unico scafandro per grandi profondità adatto ad essere impiegato proficuamente per lavori di ricupero da Società industriali o per operazioni di soccorso ad unità subacquee sinistrate presso le varie Marine da Guerra.

*Qui sopra: Lo scafandro viene messo in calo dopo la prova di trazione sul fondo a 60 metri. - Sopra, a sinistra e a destra: Immersione per la discesa a 250 metri. - Lo scafandro riaffiora alla superficie. - Sotto, Roberto Galeazzi ideatore dello scafandro.*

Per quanto fosse per noi di un certo conforto il fatto che in tali apparecchi stranieri era incorporato un nostro brevetto, eravamo tuttavia assillati dal desiderio di produrre noi stessi in Italia uno scafandro, che, basato interamente su concezioni nostre originali, potesse competere con quelli esteri.

Per noi personalmente il problema era già risolto in parte dato che per la parte strutturale non avevamo che da usare i nostri brevetti i quali avevano già ricevuto con successo applicazione negli scafandri esteri; rimaneva, estremamente difficile, il problema delle articolazioni che negli scafandri esteri erano già ottime ed alle quali noi volevamo assolutamente sostituirne altre diverse, possibilmente migliori.

Le prove di collaudo del nostro nuovo scafandro Galeazzi «R. M. 200» conclusesi in questi giorni da bordo della *R. N. Titano* nelle acque de La Spezia hanno coronato i nostri sforzi, seguiti e incoraggiati fin dall'inizio dai competenti organi della Regia Marina alla quale è volto in questo momento il nostro grato e devoto pensiero, ed è di sommo compiacimento per noi l'avere ottenuto con questo primo esemplare dei risultati che pongono questo apparecchio, italiano al cento per cento, alla testa degli apparecchi congeneri.

Con le immersioni in zavorra a duecentocinquanta metri, con le prove di lavoro a cento metri e di mobilità a duecento metri, quest'ultima fatta dal tenente di vascello Ernesto Notari, sono stati conquistati all'Italia tre indiscutibili primati e il nuovo scafandro ha dimostrato interessantissime possibilità.

Intanto disporre di un apparecchio che consente ad un operatore di scendere sul fondo del mare a duecento metri in pochi minuti, permanervi per ore e ritornarne pure in pochi minuti dovrebbe dischiudere anche nel campo scientifico orizzonti nuovi ed il suo uso potrà, oltre tutto, portare un valido contributo allo studio ed alla conoscenza di quei misteri del fondo del mare che tanto hanno sempre appassionato ed appassionano la mente dell'uomo.

Si da tenere presente infatti che non si tratta qui di apparecchi destinati alla semplice visione di ciò che circonda chi scende sul fondo ma di un apparecchio capace di camminare sul fondo stesso e di raccogliere (stavamo per dire cogliere) ciò che di più bello ed interessante incontra sul suo cammino.

Per coloro che possono desiderare di conoscere qualche dato tecnico e numerico diremo che il nuovo scafandro è costruito interamente in acciaio ad alta resistenza. Pesa circa quattrocento chilogrammi in aria e solo una quarantina di chilogrammi allorché è immerso nell'acqua.

Viene calato sul fondo mediante un cavo di acciaio ed è collegato alla nave appoggio con un cavo telefonico. Da questi cavi il palombaro può liberarsi a volontà nel disgraziato caso che essi restino impigliati sul fondo o non possano, per qualsiasi altra ragione, essere tirati su da bordo della nave. Liberato dai cavi lo scafandro è in condizioni di risalire da solo alla superficie; per far ciò il palombaro vuota una cassa di alleggerimento mandandovi dell'aria compressa di cui ne ha una provvista in bombole a 200 atmosfere.

Per la respirazione il palombaro fa uso della sola aria contenuta nell'interno dello scafandro, la quale viene rigenerata con un sistema analogo a quelli adottati per i rioveri antigas.

L'apparecchio è in sostanza organizzato come un piccolo sommergibile ed ha con questo parecchi punti di contatto. Si può dire che sia il suo fratello più piccolo, ma in taluni casi però sarà solamente questo pigmeo che potrà accorrere in soccorso del maggior fratello leso in qualche parte vitale.

Il nuovo scafandro testé collaudato allarga infatti le possibilità di soccorso alle unità subacquee estendendole fino alle massime profondità e perfeziona quella vigile organizzazione di soccorso che è destinata ad infondere la necessaria serenità in coloro che compiono, con il sommergibile, il loro arduo dovere di presidiare in mare le fortune della Patria.

ROBERTO GALEAZZI

*ATMOSFERA DEL SESTRIERE*

# LA NUOVA FUNIVIA CHE RAGGIUNGE IL FRAITEVE

*Alle due funivie del Sestriere, quella di Sises e Banchetta, un'altra se ne è aggiunta: quella del Fraiteve. È un breve viaggio stupendo, « pareva si andasse dolcemente verso il cielo, sospesi nell'aria, con quel nitore della neve attorno. Ad ogni metro di salita il panorama si allargava... ». - Qui sopra: S. A. R. il Principe di Piemonte in cima al Fraiteve. - Qui sotto: Le tre funivie del Sestriere. - In alto: Il magnifico vastissimo spettacolo offerto allo sguardo della stazione d'arrivo al Fraiteve.*

Levigati e battuti fianchi di neve compatta, pendii del Sises, della Banchetta, ed ora che la nuova funivia porta sino al Fraiteve, anche quelli del Fraiteve; campi di neve, sotto il cielo d'un azzurro vibrante, fatto lucido dai venti che dalla Savoia e dal Delfinato scendono giù, scavalcando le cime; ed alberghi situati, come per una esposizione, nel poco raggio di duecento metri, nuovi e strambi, che vanno su a torre con una loro certa aria cinematografica e sorprendente; ed una vita varia pur nella semplice apparenza, per cui non capite mai dove il piacere di trovarvi fra le moderne comodità finisca, e dove ricominci il gusto matto d'esser liberi: tutto questo potrebbe servire come trama attorno alla quale costruire una bella panoramica del Sestriere.

Invece, per prima cosa, faccio subito una confessione: se non vi siete mai stati, e buttate ora gli occhi qui per curiosità o per un interesse più preciso, non crediate che io vi possa dire che cosa nasconda il Sestriere nella sua bellezza gioiosa, insieme mondana e primitiva, artefatta (nel senso di voluta) e naturale. Non dico questo per umiltà, infatti aggiungo subito che non lo dico nemmeno per impotenza: forse tutto si riduce ad un piccolissimo caso di onestà.

Ma cercherò di mettervi sulla buona strada, con un paragone (che nasconde un consiglio), un paragone che bolleremo di decadenza per non farlo credere troppo poetico. Il Sestriere è come un'alba: per gustarla pienamente, per conoscerne tutte le segrete meraviglie, non basta legger una descrizione o interpretazione anche se chi scrive sa darvi tutte le luci, i colori, le ombre, ma bisogna averla vista coi propri occhi: è uno spettacolo intraducibile sulla pagina bianca, su questa pagina che sto scrivendo. Esiste sempre

qualcosa di ineffabile, di intimo, nell'alba come nel Sestriere, che non si può rendere. E dove s'è mai trovato un critico che con il descrivere un quadro, riesce a dirvene tutta la forza, tutta la suggestione?

~

Volevo trovare, con una sorta di puntiglio, un aggettivo che rivelasse di quale misterioso suggello è fatto il fascino del Sestriere, ma lo cercavo al di fuori di quelli soliti e sbrigativi che per voler dir troppo, ben poco dicono, frusti come sono. Non bastano « bello, magnifico, originale »; e nemmeno va bene quello che direbbe, con un piccolo trillo la ragazza che conosco: « fantastico »; o la vecchia gentile signora alla quale, di quando in quando, faccio visita: « carino »; o l'uomo d'affari che si diverte, se ha il buon umore, a mettersi con « quelli » che scrivono: « impensabile ».

Non basta dare un'occhiata al Sestriere per dire d'aver capito la sua bellezza; come per cogliere la sua atmosfera, non basta soffermarsi un pomeriggio in un albergo; o per valutarne tutta la moderna struttura, sapere i dati delle funivie, l'itinerario delle moltissime escursioni, quelle che fanno dolce il soggiorno e ricco di imprevedibili soddisfazioni lo sciare.

Nel 1932 il Sestriere era il nome romano di un valico alpino che, superando di poco i duemila metri, dal Monginevro portava a Torino. Bisognava conoscere bene le imprese di Napoleone per ritrovarsi nella mente questo nome, ed esattamente sapere dove mai si trovasse sulla carta geografica. Sino a quell'anno le nevi del Sises, della Banchetta, del Fraiteve rimanevano deserte ed immacolate, per non dire che rimanevano anche ignorate a molti. Ora questi nomi, e con questi quello del Sestriere che tutti li assomma e li rievoca in un baleno, sono divenuti fami-

gliari tra di noi ed al di là delle Alpi: ho, infatti, sentito parlare al Sestriere tutti gli idiomi d'Europa.

Il senatore Agnelli, uomo di ferrea volontà, animo operoso, ha fatto la scoperta ed ha costruito attorno a quelle cime di monti oramai così conosciuti, i campi, gli alberghi, le funivie. Ma se bastasse questo per fare la fortuna di un «posto», molti ve ne sono che hanno neve, alberghi, funivie. Dunque qui c'è qualcosa di più. Senz'altro, di meglio.

~

A Torino, e per caso, richiamato da una grande insegna luminosa che metteva nella nebbia serale una calda fosforescenza rossastra, entrai a visitare la Mostra della Montagna e vidi un plastico enorme, in cui il Sestriere era raffigurato con la sua cornice di monti, di declivi, di campi, di funivie; e quella bene ordinata disposizione, in cui capivo che ogni cosa era stata bene considerata come per una rappresentazione teatrale, con un certo gusto per la scenografia linda e chiara, dava subito l'aspetto più insolito del luogo, appunto quell'aspetto che ti si mette nella mente come un ricordo durafuro.

Davvero vidi poi nella realtà Sestriere, per la prima volta, arrivandovi di notte. All'improvviso, dopo una curva della strada, apparve uno scintillio di luci, il cielo era tutto punteggiato come da tante ed enormi stelle *a* portata di mano, la neve mandava un riverbero insieme cordiale e fantastico, una architettura nuova, non placida ed orizzontale, ma longilinea al pari dei monti, verticale, si disegnava in quel buione che sentivo pieno di una invisibile vita. Ed ancora, come già davanti al plastico, pensai ad una indovinata messa in scena.

Ma per eseguirla, chi l'ha eseguita, seppe trovare il paesoscenico più bello del mondo, vasto e silenzioso, candido e ventilato. Non vi era color locale da seguire o al quale asservirsi, non v'erano baite o casupole da incorporare o da dimenticare, tutto era invece nuovo e vergine, bastava mettervi mano con spirito agile ed aver fede in quello che si faceva. Così nacque il Sestriere. Non piccolo paese di montagna, ma spicchio di grande città ricreata sopra i duemila metri, tra la neve dell'inverno, ed i campi di golf nell'estate; non rimaneggiamento di vecchie cose, ma creazione di cose interamente nuove nello spirito e nella forma; non vago compiacersi in quell'abusata mania del far rustico, o montanaro, per cui ogni particolare doveva ricordare il rifugio alpino ad ogni costo, ma, all'opposto, far tutto bello, chiaro, spazioso e con un organico sviluppo; dirò di più, far tutto cittadino.

La trovata, se si può parlare di trovata, è tutta qui: d'aver ammazzato il color locale, d'aver reagito ad ogni richiamo futile e facile, per creare un nuovo colore, fuori d'ogni consuetudine, d'ogni passato esempio, con una personalissima interpretazione della nostra vita. Chi ha disegnato gli alberghi, le stazioni, la chiesa, le strade, le case del Sestriere ha mirabilmente completato la sua opera di architetto e di ideatore col far nascere un gusto ed una atmosfera. Lo so, si giuoca sul contrasto: vi pare d'essere in una grande città quando entrate in uno dei molti alberghi, ed invece siete nella solitudine della montagna; uscite, fate pochi passi, prendete una delle tre funivie, e vi pare di essere nel luogo più deserto, veramente in capo al mondo, soli; ed invece, ad un tiro di schioppo, avete il caffè il bar il cinema i negozi.

~

È il paese degli sci. Anche i fattorini, dall'albergo all'ufficio postale, o andando per qualche altra commissione, mettono gli sci, prendono i bastoni e filano sicuri, con una loro abilità tutta professionale. Non so, forse sono degli sconosciuti «campioni», potrebbero — volendo — mettersi quel tanto sospirato distintivo, segno agognato di perizia, sul quale è, a ricamo, un cannoncino da montagna puntato contro una lontana vetta. Certo, vanno via arditamente e dànno una mal dissimulata invidia

*«Il Sestriere è come un'alba: per gustarla pienamente, per conoscerne tutte le segrete meraviglie, non basta leggere una descrizione: bisogna averla vista coi propri occhi... ». - Qui sopra: il caponcino della nuova funivia. - Qui sotto: il Sestriere dalla funivia del Fraiteve. - In alto: La stazione di partenza.*

alla tranquilla signora che si è iscritta da poco alla prima classe: uno scudetto per distintivo, con sopra ricamato una punta di sci. Il campo della lezione, per ora, è piccolo: appena fuori dall'albergo, a portata di mano, e tra una sosta e l'altra la signora guarda i fili delle funivie che silenziosamente corrono dalle stazioni di partenza a quelle d'arrivo: Sises, Banchetta, Fraiteve.

Anche per lei verrà il momento di cambiare lo scudetto e di prendere la funivia: a questo ci pensa il biondo, piccolo, sempre sorridente Hans Nobl. Lui, od uno dei suoi trenta istruttori, ci penseranno a non far sentire più invidia davanti alla sicurezza con cui vanno i fattorini: quella signora sorriderà fra qualche giorno, tutta felice, e con lei migliaia d'altri allievi. Senza far tanto chiasso, senza tanto gridìo, qui al Sestriere han creato la più grande scuola all'aperto che ci sia in Europa: sessantamila alunni, di tutte le età, uomini e donne, giovani, men giovani, persino sulla soglia della vecchiaia; italiani e stranieri, richiamati e plasmati da una stessa passione.

Il sole, nel pomeriggio, passata la brezza del mattino che ridona limpidità al cielo e bontà alla neve, scotta, è il sole di montagna, pare proprio una enorme lampada per «fare» i raggi, e, per anemica che sia, muta la pelle del volto, delle mani: la fa ben secca e bruna. Questo è l'invito più seducente. I giovanotti piacevolmente inalberano gli sci sulla spalla destra, i bastoni sulla sinistra, incrociati dietro il capo gli uni e gli altri per meglio equilibrare il peso, e si avviano ai campi. Anche le donne camminano volontieri (e le più volonterose recano anch'esse gli sci sulla spalla), ognuna ha il suo costume da sfoggiare. Cento donne, cento costumi. Mille, mille. Abilità, ingegnosità, fantasia si mettono assieme per scovare accordi di colore e particolari fogge, sempre nuove. Ed è questa vivacità di invenzioni che fa ogni cosa bella e divertente, a posto.

Sciamano verso le stazioni delle funivie, o s'accontentano di luoghi più vicini. La neve va coprendosi di piccoli punti scuri, scivolanti, saettanti da ogni parte. Passano, alti e veloci, i carrelli delle funivie che vanno al Sises, alla Banchetta. Io, l'altro giorno, ebbi la fortuna di fare il primo viaggio della nuova funivia, quella che sale su ai duemilasette del Fraiteve. C'era il parroco del Sestriere, il quale ci benedisse alla partenza, come vogliono il rito e l'usanza; e fu viaggio bellissimo, pareva s'andasse dolcemente verso il cielo, sospesi nell'aria, con quel nitore della neve attorno. Ad ogni metro di salita il panorama s'allargava, vedevamo gli alberghi a torre giganteggiare nella conca, e le cime opposte, il colle delle Finestre, l'Albergian, il colle del Piz apparivano lontani a chiuderci l'orizzonte. Tale varia disposizione di valli, di montagne tutt'attorno, e quel declinare, or lento or più precipite, dei costoni, dei fianchi verso il Sestriere, che sta al centro come un fulcro, mi pareva che fosse anche quella scenografia. Ma inimitabile e non riproducibile: scenografia d'Iddio.

~

Mi domandavo, stando davanti alla nuova chiesa dedicata a Sant'Edoardo, se proprio la città l'avevo lasciata da poco, da quell'ora e mezza con cui in macchina era venuto da Torino; o non mi fossi invece trovato là, su quel sagrato che deve essere unico al mondo, per le cose che la natura e la mano dell'uomo hanno messo a farvi da cornice, dopo tanto viaggiare, e così più che tra aria e paesaggio, persino tra uomini diversi io mi trovassi. Non diversi, dico, nella foggia del vestire, ma diversi, sostengo, nella voce e nell'animo, l'una più libera ed ardita, l'altro giocondo e leggero. Beati, finalmente.

Ricordavo d'aver letto, in un opuscolo di propaganda, questo imbonimento: «Sestriere, un panorama immenso, un mare di neve, un sole sfolgorante, le torri, le funivie». Ma dove hanno lasciato questa beatitudine, questa euforica serenità che io vedevo sul volto di tutti?

ENRICO EMANUELLI

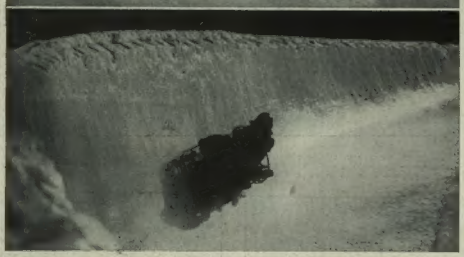
# TRIONFO A SAN REMO DELLA MODA ITALIANA

*Una festa della Moda italiana ha trovato a San Remo il suo palcoscenico più brillante nel salone degli Spettacoli del Casino Municipale. Gran folla, composta in massima parte di stranieri, ha assistito alla superba sfilata dei modelli ed ha ammirato i reali, notevolissimi progressi raggiunti dall'arte e dall'industria italiana pure in questo campo.*

*Osservate qui sopra e in alto, e a sinistra questi bellissimi vestiti sui perfetti corpi delle belle indossatrici. - Qui sotto, a sinistra una pelliccia da sera con cintura e fermagli di metallo in talpa nera con maniche di volpe e a destra un'altra splendida pelliccia di ermellino.*

# AVVENIMENTI SPORTIVI

*Il Principe di Piemonte nelle pause che le funzioni di Comandante di Corpo d'Armata gli consentono non trascura, da appassionato sportivo qual'Egli è, di esercitarsi in questa stagione nel suo esercizio preferito: lo sci. Ecco Sua Altezza a Cortina d'Ampezzo mentre si accinge alla discesa da Col Drusciè. - Sotto: I Littoriali del Ghiaccio a Cortina. L'equipaggio del G. U. F. Milano (ottavo classificato) abborda velocemente una curva.*



*Ai campionati italiani di bob, svoltisi a Cortina d'Ampezzo, hanno partecipato, formando undici agguerriti equipaggi, i migliori bobisti d'Italia da Vitali a De Zanna, ai fratelli Giardinzi. Le gare si sono svolte alla presenza del Principe Umberto. Nella foto qui sopra vediamo il velocissimo passaggio di un equipaggio sulla pista artificiale. - Sotto: Il campionato lombardo di corsa ciclo-campestre a Cinisello. Si riconoscono Bernardo Rogora (il campione italiano, vincitore) Macchi e Bovet a un passaggio difficile.*

*Il campionato nazionale di calcio nella prima giornata del girone di ritorno. Ecco qui sopra una fase della partita Ambrosiana-Lucchese che si è conclusa con una netta vittoria dei nerazzurri per 4 a 0; vediamo il portiere della Lucchese, il nazionale Ottieri, pronto a parare un fortissimo tiro partito dal piede di un attaccante ambrosianiaia.*

*Il campionato nazionale di rugby. Una fase dell'incontro Guf Torino-Guf Padova (21-6) nella quale si vede la difesa veneta opporsi validamente agli attacchi dei piemontesi. - Sotto: Il Campionato nazionale di calcio. Bologna contro Napoli al partenopeo Stadio del Littorio. Della partita è scaturito un pareggio (1-1). Qui vediamo i campioni d'Italia in un momento pericoloso per la loro rete difesa da Cervesoli, il portiere-lampo.*